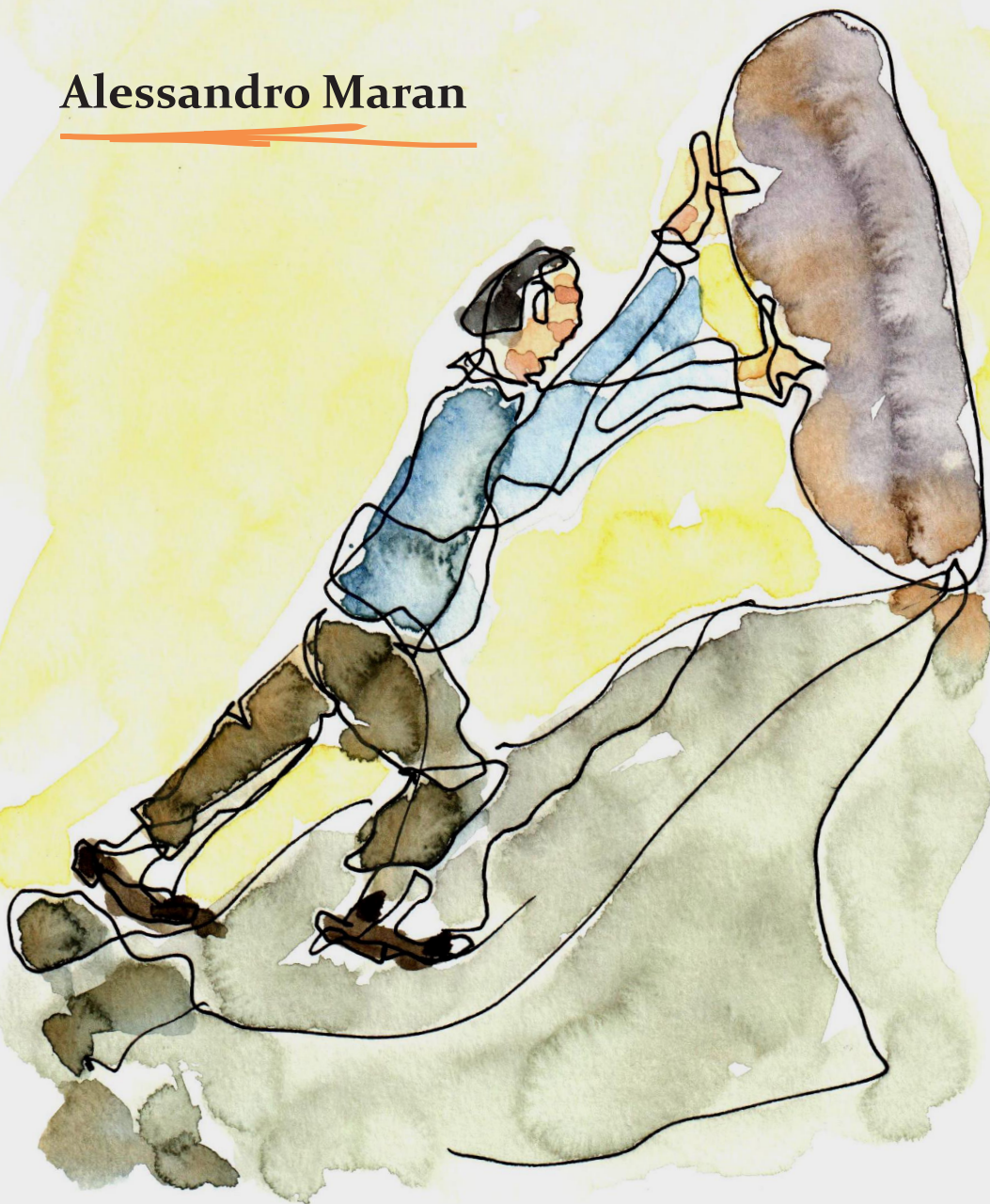


Alessandro Maran



UNA LUNGA FEDELTÀ

Le fatiche di Sisifo di chi vuole cambiare le cose



In copertina l'acquarello di Edino Valcovich **“Le fatiche di Sisifo”**

Alessandro Maran

Una lunga fedeltà

Le fatiche di Sisifo di chi vuole cambiare le cose

Prefazione di Antonio Funiello

INDICE

- 11** **PREFAZIONE**
Sisifo e il Riformismo di Antonio Fuciciello
- 17** **INTRODUZIONE**
Il bufalo e la locomotiva
- 26** **LA CHIAMATA**
- 27** L'appello di Renzi a Scelta Civica - *5 febbraio 2015*
- 27** La nostra risposta all'appello di Renzi - *5 febbraio 2015*
- 29** Il Pd è cambiato. Ora posso tornare a casa - *7 febbraio 2015*
- 32** **OLTRE LA VECCHIA DITTA**
- 33** Il coraggio di cambiare - *30 dicembre 2006*
- 35** Più coraggio, cari leader democratici - *5 giugno 2007*
- 38** Non basta dire Nord - *18 luglio 2007*
- 41** Il governo ombra non è uno strumento di tregua interna - *13 maggio 2008*
- 44** Democratico doc spiega perché chi sogna un governissimo lavora contro il Pd - *8 luglio 2008*
- 46** Cambiamo, come fece il Labour - *22 settembre 2010*
- 48** Autorevole esponente del Pd spiega cosa sbaglia Bersani nella sfida al Cav. - *14 gennaio 2011*
- 50** Se il Pd vince è grazie ad una leadership con un partito intorno, non l'inverso - *17 giugno 2011*
- 54** **LE RIFORME DEI RIFORMISTI**
- 55** **COMPLETARE LA TRANSIZIONE ISTITUZIONALE**
Più coraggio su province e comuni - *27 settembre 2011*



- 56 (Semi)presidenzialismo, non solo legge elettorale - *17 aprile 2012*
- 60 Bersani apra a doppio turno e semipresidenzialismo - *18 settembre 2012*
- 62 Ispiriamoci al Bundesrat per valorizzare le regioni - *4 aprile 2014*
- 64 Vista dal Palazzo. Intolleranza per l'innovazione e passione per la conservazione - *25 luglio 2014*
- 66 Proposta di revisione della Parte II della Costituzione. Dichiarazione di voto finale - *8 agosto 2014*
- 71 Riforma elettorale. Dichiarazione di voto finale - *27 gennaio 2015*

GIUSTIZIA

- 76 Un altro giovane capo del Pd interviene con libertà di tono sulla giustizia e sul caso Scaglia - *7 maggio 2010*
- 78 Dirigente dem spiega le ipocrisie del Pd sulla riforma della giustizia - *24 marzo 2011*
- 80 Giustizia, il tempo è denaro - *11 settembre 2012*
- 82 Appunti di un renziano per far cambiare verso alla giustizia (e a Renzi) - *14 marzo 2015*
- 84 Troppe e mal gestite, le forze di polizia in Italia vanno riformate. Così - *18 aprile 2015*
- 87 Fincantieri e quel pregiudizio anti industriale della Magistratura italiana - *2 luglio 2015*

IMMIGRAZIONE

- 89 Maroniano democratico dice cosa serve al Pd quando parla di immigrati - *9 ottobre 2010*
- 91 Immigrazione. Le proposte e gli anatemi - *19 ottobre 2010*

LAVORO

- 93 No a posizioni degli anni cinquanta- *16 febbraio 2013*
- 94 Mancano politiche attive per ricollocare i lavoratori - *16 ottobre 2013*
- 97 Debora, ora servono i fatti - *15 novembre 2014*
- 99 Occupazione, la regione opera troppo a «tavolino» - *9 marzo 2015*

SCUOLA

101 Lettera ad un professore - *20 maggio 2015*

#LAVOLTABUONA

107 Ma il Pd non era nato per questo? - *18 settembre 2012*

109 Perché voto Renzi, l'unica alternativa possibile a questa sinistra fallimentare - *2 novembre 2012*

112 Le differenze che è bene esplicitare - *14 novembre 2012*

113 Il salto di massa sul carro di Renzi - *19 settembre 2013*

115 Cambiare per davvero il Pd è missione impossibile ma conviene a tutti tifare Renzi - *17 dicembre 2013*

116 Il Sindaco d'Italia, l'attualità e la fortuna - *27 febbraio 2014*

122 Grillo e i moralisti. Perché Renzi deve rottamare il berlinguerismo scalfariano - *24 maggio 2014*

124 Battaglia riformista sul lavoro anche in Fvg - *24 settembre 2014*

125 La scissione culturale - *27 ottobre 2014*

RUN, MARIO, RUN

131 Comunicazioni del governo sulla situazione polica generale. Intervento in discussione generale. - *29 settembre 2010*

135 Dalla guerra civile alla responsabilità - *21 novembre 2011*

136 Monti e la fine della politica del cucù - *20 dicembre 2011*

138 Mozione Dozzo, Donadi ed altri nei confronti del Ministro del lavoro Elsa Fornero. Dichiarazione di voto. - *4 luglio 2012*

143 Il Pd porti l'Agenda Monti nella prossima legislatura - *10 luglio 2012*

144 Quella collaborazione necessaria - *31 luglio 2012*

147 La variabile Monti - *18 dicembre 2012*

149 Mi hanno buttato fuori - *10 gennaio 2013*

151 Il Pd mi ha tradito. E ho detto sì ad Ichino - *11 gennaio 2013*

152 Il Pd non vuole tra i piedi i riformisti dell'area liberal - *17 gennaio 2013*



- 154 Già vacilla l'asse fra Pd e Sel - 22 gennaio 2013
155 L'ora delle riabilitazioni - 10 febbraio 2013

158 GLI ALTRI SIAMO NOI

L'EUROPA

- 159 Intervento all'assemblea nazionale di AreaDem - 8 maggio 2010
162 Le non scelte di Spd-Pd - 11 gennaio 2011
164 Non facciamo come in Olanda - 11 febbraio 2011
166 Le sinistre con le forbici - 26 gennaio 2012
168 Kohl, ovvero Mr.Europa - 13 marzo 2012
170 Quel conservatorismo «progressista» - 20 novembre 2012
172 L'Olanda tra stato sociale e società partecipativa - 12 novembre 2013
174 Nous sommes tous Charlie - 15 gennaio 2015

L'AMERICA

- 178 Nostalgia di Monica - 13 dicembre 2011
180 Fermiamo Assad - 7 febbraio 2012
182 Fix Congress First! - 15 maggio 2012
184 Perché gli Usa votano Monti - 16 ottobre 2012
186 Senatore ci spiega cosa possono imparare le destre da «House of Cards» - 21 giugno 2014
189 Ttip: se due debolezze fanno una forza - 8 agosto 2014



Dietro a un miraggio c'è sempre un miraggio da considerare,
come del resto alla fine di un viaggio
c'è sempre un viaggio da ricominciare.

Francesco De Gregori

Prefazione
di Antonio Funiello

Sisifo e il Riformismo



Il riformismo è, innanzi tutto, una forma di scetticismo. Quando nel secondo secolo Sesto Empirico scriveva “A ogni ragione si oppone una ragione di egual valore”, fissava per la prima volta il principio fondamentale del riformismo. Niente a che vedere col relativismo per il quale tutto è bianco o tutto è nero, tutto è buono o tutto è cattivo. Il riformismo è una forma di scetticismo perché riconosce l'esistenza di punti di vista simultaneamente fondati, seppure in aperto, e talora drammatico, contrasto tra loro.

Le grandi ideologie idealiste identificano in qualcosa di altro dall'inquietudine umana il motore immobile della storia, sia esso il mercato (il liberismo) o la lotta di classe (il marxismo). Contro le ideologie assertive delle definizioni massime, il riformismo esprime non già un pensiero debole, ma un'idea minima, eppure robustissima, di politica. Un'idea minima, che è poi un'ipotesi di metodo di ricerca, che tende a conciliare termini e concetti che altre scuole vedono in una costante contrapposizione fine a sé. In questo senso il riformismo è una forma di scetticismo, parola che nella sua accezione originaria significa appunto “ricerca”: riconoscendo valore a opposte verità, il riformismo si appassiona nell'impresa della ricerca di una sintesi. E scrivo “appassiona”, perché ho in mente proprio quel diritto alla “ricerca” della felicità su cui fu fondata la nazione più riformista della storia: gli Stati Uniti d'America.

Passione sentimentale e fiducia razionale nel movimento della verità dialogante. Ha ragione da vendere Sandro Maran – uno dei riformisti più tenaci in cui mi sia mai imbattuto – a scrivere in uno dei testi della sua “Lunga fedeltà” al riformismo che lo scontro è ancora quello tra Lenin e Bernstein! Perché questi due maestri del pensiero politico rappresentano, ormai in maniera paradigmatica, la fede “nell’urto miracoloso che scrolla il mondo” (sto citando da un articolo di Matteotti del 1911) e la fiducia in una realtà che “è proprio fatta di tali paradossi, di tali contraddizioni, [che] chi voglia trasformarla, deve applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità” (citando sempre lo stesso articolo di cento anni fa del riformista Matteotti).

L’ho presa un po’ larga, lo ammetto. Tuttavia per chiunque seguirà il percorso segnato dai testi che Sandro ha voluto raccogliere in questo libro, sarà impossibile, alla fine, sottrarsi al rischio della generalizzazione. In fondo tutte le raccolte di testi sono un cammino, per il lettore, verso un tentativo di comprensione dei singoli significati finalizzato all’apprendimento di un senso generale. E questa raccolta del riformista Maran non è da meno. Se per lui, l’autore, è modo per fare il punto sugli ultimi anni, riconoscendo il filo rosso (rosso porpora, dacché coerentissimo) che lega intuizioni intellettuali e scelte politiche, per il lettore è una maniera agile di seguire il movimento del riformista, dunque del riformismo.

Nel concreto dell’esperienza storica di cui si tratta, il libro è provvidamente centrato sul problema fondamentale che ha appassionato tanti in Italia, negli ultimi trent’anni. Il problema del “modello di cultura politica”, scrive Maran, del nuovo soggetto partitico del riformismo italiano: “l’incapacità del centrosinistra di promuovere un’aperta battaglia culturale all’interno del proprio mondo di riferimento in difesa di quelle idee che molte volte ha annunciato come l’orizzonte della propria azione politica”. Eccoli, lo spirito combattivo del riformista!

Si tratta di mettere ordine tra obiettivi e strumenti e riconoscere che, nel riformismo, il fine e i mezzi coincidono nel movimento del suo pensiero e della sua azione. Un tentativo di liberare, dalle pastoie dell’inerzia, la forza del cambiamento propria della sinistra in ogni tempo. E qui cominciano



i problemi... Perché la sinistra, socialdemocratica o liberaldemocratica, che nel secondo Novecento ha “inventato” la forma matura del welfare occidentale, ha vinto la sua sfida con la storia. Ed ha vinto perché ha cambiato il mondo in meglio rendendolo più libero e più giusto.

Questa vittoria è propriamente consistita nel cambiamento reale che ha prodotto. Tuttavia proprio nel punto dell'avvenuto cambiamento gradualista – vissuto accanto al lento disfacimento dell'ideologia comunista sovietica, che più di ogni altra ideologia ha deprecato il riformismo – si può registrare anche il punto della crisi della migliore sinistra novecentesca.

Provo a dirla meglio. La sinistra che nel Novecento ha vinto contro la destra del conservatorismo e contro la sinistra del cambiamento di sistema, è quella che ha accettato e costruito il destino liberaldemocratico dell'Occidente. Che in Europa, dopo Bad Godesberg, questa sinistra sia quella socialdemocratica è un capolavoro della storia. Questa sinistra ha vinto, come si è già detto, perché ha prodotto un cambiamento positivo delle condizioni oggettive di esistenza dei singoli individui, delle società in cui essi sono inseriti, delle nazioni che grazie all'opera degli individui di buona volontà si sono, dopo la seconda guerra mondiale, rigenerate.

Ma questa stessa sinistra riformista è andata in crisi quando, raggiunto il punto del massimo cambiamento possibile, non ha capito che quel cambiamento riguardava essa stessa. Non ha compreso che i mutamenti prodotti avevano modificato anche il proprio ambiente di riferimento. Il punto del massimo successo finiva drammaticamente per rappresentare anche quello di un declino inconsapevole. Le ironie della storia, certo, ma anche quelle di certe vittorie... Così, se dagli anni trenta negli Stati Uniti, fino agli anni sessanta in Europa, il modello culturale riformista del welfare si era affermato modificando le strutture portanti degli stati nazionali, già a partire dagli anni settanta quel modello mostrava i primi segni di insufficienza.

La sinistra riformista era caduta in un classico tranello da sinistra massimalista. Mentre era riuscita a produrre un graduale ed efficacissimo cambiamento del mondo, non aveva colto che questo cambiamento aveva

interessato anche la propria constituency culturale. Dunque, per comprendere, affrontare e vincere le sfide del nuovo mondo che essa aveva creato, era chiamata a cambiare profondamente, riorganizzando il proprio sistema di valori, bisogni, interessi. Già negli anni ottanta e specialmente negli anni novanta, la faccenda era ormai chiarissima: nuovi valori (dall'ecologismo ai diritti lgbt), nuovi bisogni (gli esclusi del welfare novecentesco), nuovi interessi (le economia della globalizzazione), chiamavano a gran voce il mutamento del “modello di cultura politica” della sinistra riformista.

Nacquero Clinton, Blair, Schröder (ho imparato da riformisti come Sandro a nutrire sempre il mio pragmatismo riformista di una continua analisi comparativa di modelli e di leadership...). La sinistra, arrivata al punto di successo, aveva ripreso la sua “ricerca”. Intendiamoci, niente di subitaneo: oltre Manica, ben quattro vittorie conservatrici dovevano convincere i laburisti a cambiare verso; in Germania, solo il lungo dominio conservatore di Kohl doveva indurre i socialdemocratici a ripensare nuovamente se stessi; oltre Atlantico, i democratici dovevano sbandare per vent'anni a sinistra, da McGovern a Dukakis, per riprendersi con la cura Clinton... Non è mai semplice rimettersi sulla via maestra.

In Italia l'originalità della vicenda storica nostrana poteva rappresentare un banco di prova privilegiato per uscire dall'impasse. Ma la persistenza di un modello culturale intimamente antiriformista, come quello pi-ci-ista berlingueriano, ha complicato dannatamente le cose. Il passaggio di comprensione e autocomprensione non è avvenuto come altrove, seguendo cioè il solco di una ricerca fiduciosa, magari piena di intoppi, ma nel solco di una tradizione nazionale riformista di riferimento. Certo l'importante esperienza del Psi craxiano va segnalata negli annali come sperimentazione culturale tra le più coraggiose in Occidente. Ma il suo fallimento alla prova del governo la relega purtroppo a episodio di scuola.

In estremo ritardo, nonostante i brevi passaggi significativi del primissimo Ulivo e del Pd veltroniano, c'è voluto Matteo Renzi per produrre il salto da medaglia d'oro che ha portato la sinistra italiana nella dimensione del riformismo post crisi economica degli anni settanta. In Italia, insom-



ma, sono dovuti passare quarant'anni per rispondere allo spaesamento prodotto dal cambiamento del modello culturale della sinistra riformista novecentesca: più o meno il doppio di quanto ha impiegato la sinistra anglosassone.

La rivoluzione copernicana del riformismo renziano è appena iniziata. E già le sirene della conservazione, che suonano a destra e a sinistra, minacciano di assordare e confondere gli orecchi tesi a cogliere il senso del cambiamento di verso in atto. Ma è già sorprendente sottolineare come ci sia stato bisogno di molto più tempo che altrove per capire che l'ammodernamento dell'armamentario ideologico era una priorità assoluta da realizzare.

La prevalenza bernsteiniana del movimento sul fine sta tutta, in fondo, nella capacità di riflessi del riformista. Si arriva a un punto in cui il massimo cambiamento possibile che ci s'incaricava di perseguire viene guadagnato. E tuttavia, proprio quello, è anche il punto in cui tocca ricominciare la "ricerca". L'utopia è un non-luogo e difatti non esiste. Quello che è reale è soltanto il cammino dell'intelligenza umana e la capacità di migliorare le cose in una data situazione storica e con determinati strumenti culturali. Ma quando il cambiamento è prodotto, la situazione storica muta e, in quel preciso punto di svolta della storia, il riformista è chiamato a rinnovare e modificare i propri strumenti di lavoro.

La fatica del riformista è la fatica di Sisifo. Non c'è eden da raggiungere, non c'è utopia da realizzare. Il proprio destino sta nel far rotolare una pietra fino alla cima di una montagna. La propria grandezza sta nel trovare ogni stratagemma possibile per arrivare fino in cima, sapendo però, che una volta in cima, la pietra rotolerà di nuovo al piano. E occorrerà ancor più alta grandezza d'animo e d'ingegno per ridiscendere in pianura e ricominciare tutto daccapo.

Come Sisifo si è guadagnato questo castigo sfidando mille volte gli dei e trovando mille volte una soluzione ai problemi che gli dei procuravano agli umani, così il riformista deve far rotolare la pietra del cambiamento contro le insidie della salita e l'arroganza di chi ti lancia addosso di tutto

per farti cadere. Ma in quella pietra, in ogni sedimento minerale che la compone, c'è pure l'occasione per trovare riscatto personale e ruolo alla propria esperienza secolare. In quella assidua "ricerca" di un modo per venirne fuori, di un mezzo per restare sempre in cammino col peso della propria pietra, sta tutta la poesia del riformismo.

Se quello di Sisifo è un castigo, lo è, in qualche modo, anche lo sforzo quotidiano del riformista. E tuttavia c'è un pezzetto di genere umano che non riesce a riconoscere se stesso se non nello spazio di quel mezzo metro di selciato che, ogni giorno, riesce a fare proprio tendendo i muscoli e aguzzando la mente. Un pezzetto di genere umano, appassionato e orgoglioso, che somma insieme quei riformisti che, tutti i giorni, fanno rotolare lungo l'erta di una montagna la pietra del cambiamento. Sapendo che l'obiettivo è arrivare in cima non per restarci e bearsene, ma al solo scopo di ricominciare la salita dall'altra cresta del monte.

"Anche la lotta verso la cima – ha scritto Camus – è sufficiente a riempire il cuore di un uomo". Se possiamo immaginarci Sisifo felice, possiamo senz'altro concludere che non c'è pezzetto di genere umano impegnato in politica più felice di quello che comprende i riformisti. Il miglior pregio del libro di Sandro, che vi apprestate a leggere, non è così quello dell'intuizione o dell'esperienza, ma il pregio della felicità che vi metterà addosso. E la gran voglia, dopo averlo letto, di trovarvi una pietra, per vedere quante volte siete capaci di fare su e giù per i sentieri di una montagna.



Il bufalo e la locomotiva



*«La difficoltà non sta nelle idee nuove,
ma nell'evadere dalle vecchie,
le quali, per coloro che sono stati educati
come lo è stata la maggioranza di noi,
si ramificano in tutti gli angoli della mente»*

John Maynards Keynes

Questo libro è una scatola colma di ritagli di giornale e di vecchie foto che raccontano le battaglie riformiste che ho combattuto negli ultimi anni. Le racconto a modo mio, ovviamente. Il volume raccoglie, appunto, alcuni discorsi parlamentari e una selezione degli articoli che ho scritto sui giornali. Gli interventi sono raggruppati per argomenti e all'interno di ogni capitolo l'ordine è cronologico.

Qualsiasi riorganizzazione tematica di materiali pubblicati in sedi diverse e senza l'idea di essere poi raccolti in un libro, è inevitabilmente imprecisa e presenta sovrapposizioni e ripetizioni. Di queste mi scuso con i lettori, che tuttavia sapranno facilmente riconoscerle e ricostruire l'argomento come loro fa comodo.

Leggendo Raymond Carver abbiamo capito che quando i fatti esplodono non è l'esplosione ad essere decisiva, bensì il momento in cui è stata accesa la miccia, il momento in cui è stata preparata, il momento in cui a qualcuno è saltato in testa di prepararla, ecc. E rileggendo tutti insieme i pezzi da inserire in questa raccolta sono stato io stesso sorpreso dall'evidenza di un tema che ricorre con poche variazioni da un articolo all'altro: come dare finalmente alla sinistra quel volto moderno che ancora non riesce ad avere; come trovare il modo di parlare alle nuove generazioni e all'insieme della società proponendosi come agente del cambiamento e non della conservazione.

Si tratta di una raccolta di interventi il cui tema centrale è la società italiana, i suoi mali, le sue inquietudini; e il Pd resta l'oggetto della frequentazione più costante. Perché per affrontare le componenti essenziali della crisi italiana, le riforme bisogna farle davvero. E senza un partito riformista degno di questo nome, le riforme, quelle vere, si stenta a farle. Il guaio è che se non si prende sul serio la necessità di cambiare, non si sente l'esigenza di una sinistra adeguata all'oggi, adatta cioè al moderno conflitto politico e sociale. E si finisce per continuare, come se nulla fosse, con la tradizione politico-sindacale più consolidata: quella che, per intenderci, vuole che a far crescere la pecora «da tosare» pensi il padrone.

Questo libretto è, innanzitutto, la cronaca di un cambiamento molte volte promesso e altrettante volte rinviato e contraddetto. Infatti, non è un mistero per nessuno che i parlamentari di Scelta Civica che sono confluiti nel gruppo parlamentare del Pd e tornano nel partito che hanno contribuito a fondare, hanno anticipato le riforme del governo Renzi quando erano tra i pochi «renziani»; e non è un mistero che ora le stanno sostenendo con determinazione molto maggiore di quanto non stia facendo la minoranza Pd.

L'appello che ci ha rivolto il segretario del Pd apre la raccolta e ha un significato niente affatto scontato: nel Pd, le idee liberal-democratiche che costituiscono il patrimonio di Scelta Civica, hanno pieno diritto di cittadinanza. Un punto politico che, a modo suo, Stefano Fassina (che infatti ora ha lasciato il Partito democratico), ha riconosciuto: «A mio avviso si è data una rilevanza politica eccessiva all'arrivo di alcuni parlamentari nelle



fila del Pd. In realtà è il Partito democratico che in questi mesi si è spostato sulle posizioni di ex montiani come Ichino. Il punto politico per noi è lo spostamento dell'asse programmatico culturale del Pd verso l'agenda Monti. Questa è la questione. Che poi arrivino dei naufraghi questo è un aspetto davvero secondario e non cambia nulla dei termini del nostro dibattito. Il punto fondamentale è appunto lo spostamento del Pd» (Liberò, 11 febbraio 2015).

Il fatto è che il nostro sistema politico sta finalmente evolvendo verso un bipolarismo moderno caratterizzato dalla competizione diretta tra i due partiti maggiori, giocata sulla conquista del «centro». Una cosa completamente diversa dal bipolarismo del 2013 (Bersani-Vendola contro Berlusconi-Maroni) tutto giocato sulla conquista dei voti sulle ali. Diciamoci la verità: era ora. E che si tratti di una nostra vecchia fissazione lo testimonia Chiara Geloni: «Trovo che ciò che è interessante, nel modo di ragionare di Maran e nei suoi articoli, è come cerca di risolvere, considerandola fondamentale, la questione dell'identità del partito nuovo. La sua idea di vocazione maggioritaria non ha niente da spartire con certe liquidatorie leggerezze post identitarie; la sua esigenza di innovazione, nei contenuti e nella classe dirigente, non è lontanamente parente dei nuovismi radicalizzanti alla moda. Tutto quello che Maran pensa e scrive è figlio di una lettura approfondita, e spesso della conoscenza diretta, delle esperienze in corso negli altri paesi, soprattutto europei. Di come le «vecchie» socialdemocrazie hanno saputo conquistare il «centro», in senso non geometrico o politologico, ma nel senso pienamente politico di saper essere centrali nella società. Per questo Maran ha creduto nella piattaforma del Lingotto e nella nuova stagione veltroniana, ha vissuto la delusione per il suo spegnersi ed è preoccupato per il nuovo corso del Pd in cui teme che possa prevalere la sfiducia nella capacità espansiva del partito nuovo, portato a delegare agli alleati quello che invece dovrebbe puntare esso stesso a rappresentare» («La mia Europa», 2009).

Molte delle battaglie che hanno animato gli interventi raccolti in questo volumetto non hanno perso di attualità. Le tracce di quelle battaglie si possono trovare nelle cose che il presidente del Consiglio sta provando a realizzare adesso: le riforme istituzionali, la riforma del mercato del lavoro

ro, una visione economica adeguata alla modernità globale, la giustizia. Per non parlare del rifiuto della demonizzazione dell'avversario e degli eccessi giustizialisti; dell'auspicare per il Pd di una rappresentatività oltre i confini della sinistra tradizionale; della tenacia con cui viene posto il tema delle riforme economiche respingendo corporativismi e ristrettezze classiste; della difesa di un impianto europeista pur in presenza di forze ostili all'euro; della collocazione del Pd nel campo del socialismo europeo. In generale, la lotta contro il massimalismo conservatore della sinistra. Lo stesso che anima gli avversari interni di oggi di Matteo Renzi. È questa la ragione per cui ho pensato di raccogliere gli interventi in volume.

A ben guardare, lo scontro nella sinistra è ancora quello tra Bernstein e Lenin. Tra una sinistra liberale e una sinistra radicale che, come sempre, afferma di incarnare la «vera sinistra» e che, come sempre, ricorre ad una retorica della rottura radicale con il capitalismo (oggi si preferisce parlare di «liberismo selvaggio»). Lo abbiamo visto in questi giorni. Anche in Italia erano in parecchi a sperare che Syriza guidasse la Grecia al trionfo e alla rivoluzione, assestando un colpo decisivo al capitale finanziario internazionale. Anche se in realtà le forze principali della sinistra europea non sono affatto disponibili a seguire l'utopia di Syriza, come dimostra l'atteggiamento della Spd che non si è affatto discostato da quello esigente di Angela Merkel. Ma è proprio questa sinistra europea (ed europeista) che nei salotti non piace più. Per non parlare degli europei dell'est (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, ecc.), più poveri della Grecia e perlopiù «di sinistra», che in quegli stessi salotti non trovavano difensori neppure quando erano schiacciati dall'Urss. Ma si tratta, come ha scritto il settimanale *Le Point*, di una «gigantesca impostura».

L'avvento di Tsipras avrebbe dovuto cancellare d'un tratto la troika, i memorandum, il debito e l'austerità, aprendo le porte di un futuro economico e sociale radioso. In soli sei mesi la demagogia populista di una coalizione che ha unito destra e sinistra estreme nel rifiuto delle riforme, ha messo la Grecia in ginocchio. E alla fine è stato Tsipras a cedere al panico di fronte alla recessione, alla fuga dei capitali, alle file ai bancomat, scegliendo di prescrivere una cura di austerità più dura degli otto miliardi di tagli e tasse a cui i greci hanno detto «Oxi» nel referendum. Se Tsipras



avesse accettato a febbraio meno austerità di quella a cui è costretto oggi, ora la Grecia si troverebbe nella posizione di Irlanda e Portogallo, l'economia crescerebbe del 2,5 per cento, la disoccupazione sarebbe in calo e le file si vedrebbero solo sui moli di imbarco dei turisti al Pireo. Al dunque, tuttavia, Tsipras ha capito che fuori dall'euro c'è più austerità che nell'euro. L'accordo ha seppellito la brigata internazionale dei Vendola, dei Fassina e dei Grillo, accorsa ad Atene per l'eroico referendum del 5 luglio scorso e quella che Mark Mazower, che insegna alla Columbia University, sul New York Times, ha definito «worst excesses of student politics», puntualizzando: «una cultura studentesca che assegna un valore aggiunto all'attivismo e che intravede un potenziale rivoluzionario in ogni occupazione scolastica».

Da qui le sparate contro i creditori «terroristi», il Fmi «criminale», il referendum convocato per dire no all'Europa dell'austerità, ecc. Ma secondo Le Point, questo è «uno scontro storico», che non finisce con l'Iva o l'età pensionabile alzate ai greci. Non c'è dubbio che per tenere assieme l'area monetaria ci vuole maggiore convergenza, maggiore cessione di sovranità, e che questa deve essere accompagnata da un rafforzamento della legittimità democratica dei centri decisionali europei e da meccanismi solidaristici e di distribuzione del rischio tra i Paesi membri. Ma fateci caso: in Grecia, la bancarotta (dello Stato) è colpa del liberismo selvaggio. E anche in Italia, dove la mano pubblica arriva dappertutto e provoca voragini, dove lo Stato è onnipotente, la colpa è sempre del liberismo selvaggio; e una nuova teoria, quella del «benecomunismo», consacra il dirigismo statalista come l'unica ricetta per tenere a bada il liberismo imperante. Siamo alle solite. E, ancora una volta, la prospettiva, per arginare la sbandata populista, resta semplice e seria: rappresentare e costruire effettivamente quella sintesi tra cultura liberale e socialista che è una forma storica concreta del riformismo europeo.

E' una vecchia storia, si sa: mentre negli altri paesi dell'Europa occidentale – con la sola eccezione della Francia – la sinistra riformista, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, è stata grandemente maggioritaria, da noi essa è stata sempre minoritaria e, di conseguenza, sempre perdente. E' accaduto così che la sinistra italiana si è scissa in due grandi

famiglie: la famiglia di coloro che hanno avuto ragione ma che, per il loro scarso peso politico, non hanno fatto la storia e la famiglia di coloro che non hanno avuto ragione, ma che, forti del sostegno delle grandi masse, hanno fatto la storia. Con la conseguenza che sia i riformisti che i massimalisti sono risultati sconfitti. I primi sono stati dei riformisti senza riforme; i secondi dei rivoluzionari senza rivoluzione. Non per caso, la conclusione che Massimo Salvadori estrae dalla sua lucida ricostruzione dell'anomalia permanente che è stata la storia della sinistra italiana è che l'unico porto che gli ex comunisti «possono trovare aperto è quello idealmente apprestato da quel socialismo riformista e liberale che in Italia ha avuto ragione ma non ha fatto la storia». È, in fondo, la vecchia battaglia della corrente liberal-socialista del Pci. Non per caso, come sostiene Claudio Cerasa, gli unici ex Pci con cui Renzi si trova in sintonia sono «miglioristi». Ora la storia ha dato loro ragione. E Renzi può realizzare le idee che i «miglioristi» non hanno saputo realizzare.

Non ci riuscirono anche perché restarono prigionieri del mito dell'unità del partito. Per cui ad un certo punto, si rinunciava alla battaglia delle idee e ci si adeguava. Ma oggi non può più essere così. Il partito non è più «casa, chiesa e famiglia»; non è più oggetto di un atto di fede. Di più: non cambi l'Italia se non cambi la testa degli elettori del Pd. Perciò, quel che davvero conta è battersi fino in fondo per le proprie convinzioni. Le persone (e i progetti che queste sostengono) devono venire prima dei partiti. E il Pd di oggi può sconfiggere la vecchia sinistra con le riforme. Certo, con le sue capacità di rivolgersi direttamente al pubblico e di coglierne gli umori profondi, senza distinzioni di destra e di sinistra, Renzi ha dato nuova vita e forza ad una idea programmatica da tempo esistente nel Pd (e largamente minoritaria), ma quel che più conta è che ha finalmente messo in pratica quella «vocazione maggioritaria» che Veltroni aveva solo evocato producendo la rivolta degli oligarchi della ditta. È qui la vera innovazione di Renzi: la rottura della regola feudale dei poteri di veto nel partito, la messa in soffitta dell'oligarchia che governava il Pd secondo un principio di equilibrio (e dunque di paralisi) tra i diversi gruppi.

Aggiungo che tutta l'analisi andrebbe oggi aggiornata ai grandi mutamenti del mondo. E molte parole stanche andrebbero rivitalizzate, ripensate,



abolite. Anche perché cresce il mercato globale delle idee; ed è una buona notizia. Anche per questo, mi piace ricordare un vecchio libro di John F. Kennedy (non su Kennedy). Si intitola «Profiles in courage» (Ritratti del coraggio). Il libro venne insignito del Premio Pulitzer e, a cinquanta anni di distanza, è uno di quei libri che ogni americano tiene nella propria libreria. Racconta le storie di otto senatori degli Stati Uniti che «al loro tempo riconobbero ciò che andava fatto e lo fecero»; «uomini i quali, mettendo a rischio se stessi, il proprio futuro e, addirittura, il benessere dei propri figli, sono rimasti fedeli a un principio».

Oggi che il discredito dei partiti e della politica ha raggiunto vette altissime, ci siamo dimenticati che il coraggio è parte integrante della vita pubblica. Eppure, come scrive Kennedy, «in quale altra professione, se non in quella politica, in regimi non totalitari, ci si aspetta che un individuo sacrifichi tutto, compresa la carriera, per il bene della nazione? Nella vita privata, come nell'industria, ci sia spetta che l'individuo porti avanti il proprio illuminato interesse, nel rispetto della legge, per raggiungere il successo assoluto. Ma nella vita pubblica ci aspettiamo che gli individui sacrifichino i loro interessi privati per permettere al bene nazionale di progredire. In nessun'altra professione, a parte la politica, ci sia aspetta da un uomo che sacrifichi gli onori, il prestigio e tutta la sua carriera per difendere una singola proposta di legge. Avvocati, uomini d'affari, insegnanti, medici, tutti prima o poi, affrontano personalmente decisioni difficili sulla questione della propria integrità, ma soltanto pochi, se non addirittura nessuno, le affronta sotto la luce accecante dei riflettori, come accade a chi occupa una carica pubblica; pochi, se non addirittura nessuno, affrontano una decisione altrettanto terribile, per la sua irreparabilità, come succede ad un senatore quando è chiamato a un importante appello nominale. Potrebbe volere un po' più tempo per decidere, potrebbe credere che c'è ancora qualcosa da dire da una parte o dall'altra, magari potrebbe avere l'impressione che basterebbe un piccolo emendamento per togliere ogni difficoltà, ma quando sarà chiamato a quel voto non si potrà nascondere, non potrà sbagliarsi, non potrà temporeggiare, mentre avrà la sensazione che il suo elettorato, proprio come il corvo nella poesia di Poe, stia appollaiato lì, sul suo seggio in Senato, gracchiando 'mai più', mentre sta per dare il voto sul quale si sta giocando il suo futuro politico».

A tutti, una volta eletti, tocca fare i conti con le pressioni che disincentivano il coraggio: il desiderio di piacere, il desiderio di essere rieletti, la pressione esercitata dal proprio elettorato, ecc. E, prima o dopo, capiterà a tutti di dovere scegliere tra quel che dice la coscienza, tra le proprie convinzioni e la via più facile, l'approvazione degli amici e dei colleghi, la popolarità.

Per questo, vale la pena di ricordare le storie degli otto uomini politici americani, «che mostrarono il vero significato del coraggio e della fiducia concreta nella democrazia». E, soprattutto, vale la pena di rammentare che il coraggio, ciascuno, dovrà cercarlo dentro se stesso. Certo, mentre «la locomotiva ha la strada segnata», sappiamo che «il bufalo, può scartare di lato e cadere». Ma qualunque cosa si dica in giro, le parole e le idee possono cambiare il mondo.


Gorizia, 17 luglio 2015





LA CHIAMATA

*«Accogliamo l'invito rivoltoci
da Matteo Renzi a un percorso
e a un approdo comuni ...
Ci muove la convinzione
– particolarmente sentita
da quelli di noi che in altra stagione
con sofferenza hanno lasciato il PD
– che ora è finalmente possibile
voltar pagina rispetto ai partiti,
alle ideologie e alla storia politica
del secolo scorso».*



5 febbraio 2015

L'APPELLO DI MATTEO RENZI A SCELTA CIVICA

ANSA - “Ho molto apprezzato il contributo leale arrivato dai senatori di Sc sia sul cammino delle riforme istituzionali ed economiche sia in occasione della elezione del capo dello Stato”. Lo afferma il segretario del Pd Matteo Renzi. “La condivisione può individuare un approdo comune e un comune cammino per il cambiamento dell’Italia”. “Il contributo leale” dei senatori di Scelta civica sulle riforme e sul Quirinale, è avvenuto “nel segno di una condivisione che può andare oltre queste importanti circostanze e individuare un approdo comune e un comune cammino per il cambiamento dell’Italia, nel segno di quelle riforme che sono nel dna del Pd e di Scelta civica”, afferma Matteo Renzi in una dichiarazione rilasciata nella sua veste di segretario del Partito democratico.

LA NOSTRA RISPOSTA ALL'APPELLO DI RENZI

Abbiamo molto apprezzato il riconoscimento che il Presidente del Consiglio ha voluto dare all’impegno che i parlamentari di Scelta Civica hanno profuso, in particolare negli ultimi mesi, per progettare e condurre in porto riforme che il Paese attendeva da anni e che soprattutto grazie alla leadership e alla premiership dello stesso Matteo Renzi hanno avuto il sostegno del PD: dal jobs act alla riforma costituzionale e a quella elettorale, dalla riforma della pubblica amministrazione alle nuove politiche di bilancio, dalla politica della giustizia a quella della scuola. E abbiamo anche apprezzato l’invito di Renzi a un cammino e alla ricerca di un approdo comune che sia utile al cambiamento dell’Italia, obiettivo per il quale è urgente accelerare l’attuazione dell’agenda riformista.

Questo invito cade nel momento in cui molti di noi hanno definitivamente convenuto sulla crisi del movimento di Scelta Civica, nato nel dicembre 2012 per iniziativa di Mario Monti in funzione delle riforme indispensabili per rimettere in moto il Paese, per ridare speranza ai cittadini e alle imprese, per ridare dignità e qualità alle istituzioni e alle amministrazioni pubbliche. Mentre per un verso la rinuncia di Mario Monti all’impegno

politico in prima linea e l'abbandono del movimento da lui creato ne ha reso inevitabile il rapido esaurimento, per altro verso l'agenda di ispirazione liberaldemocratica sulla cui base persone e movimenti erano confluiti in questo progetto politico è stata in gran parte fatta propria dal programma e dall'azione del Governo Renzi. Da questo processo è derivato l'allargamento della base sociale ed elettorale del PD di oggi, il quale parla a settori della società che il PD postcomunista di ieri non era in grado di aggregare. Il PD renziano ha assorbito il centro della società prima ancora che quello politico. Ha assorbito la base sociale ed elettorale di Scelta Civica che, infatti, alle elezioni europee nel maggio scorso ha scelto in massa le liste di questo nuovo PD.

È così venuta meno la ragion d'essere originaria di Scelta Civica, che rischia di ridursi a un piccolo partito dedicato, come sempre è avvenuto nella recente storia italiana, più ad esercitare il proprio potere di coalizione e di interdizione che a spingere per l'attuazione di una propria agenda. Capace di coltivare una propria identità politico-culturale ma non di produrre risultati rilevanti al servizio del Paese.

Per questo accogliamo l'invito rivoltoci da Matteo Renzi a un percorso e a un approdo comuni e riteniamo che si debba andare nella direzione che i nostri elettori ci hanno già indicato. Per questo decidiamo di aderire ai Gruppi del Partito Democratico di Senato e Camera, alcuni di noi anche al Partito stesso. Ci muove la convinzione – particolarmente sentita da quelli di noi che in altra stagione con sofferenza hanno lasciato il PD – che ora è finalmente possibile voltar pagina rispetto ai partiti, alle ideologie e alla storia politica del secolo scorso. Oggi ci ripromettiamo di portare nei gruppi parlamentari del nuovo PD i nostri valori liberaldemocratici, le nostre idee, i nostri progetti, le nostre competenze e il nostro spirito di servizio, con l'obiettivo di concorrere al lavoro entusiasmante che attende il Parlamento nei prossimi anni: quella riforma europea dell'Italia che sola può dare speranza nel futuro a noi e ai nostri figli.

Ilaria Borletti, Carlo Calenda, Stefania Giannini, Pietro Ichino, Linda Lanzillotta, Alessandro Maran, Gianluca Susta, Irene Tinagli



7 febbraio 2015

«IL PD E' CAMBIATO. ORA POSSO TORNARE A CASA»

Domenico Pecile (Messaggero Veneto - UDINE) - «Sono uno dei fondatori del Pd. Del resto, sono sempre stato un riformista, un socialista liberale. Per questo posso dire che tutto ciò che oggi sta accadendo nel Partito democratico è in perfetta linea con quello che ho sempre pensato». Parola di Alessandro Maran, il senatore Fvg di Scelta civica che ha deciso di chiudere quell'esperienza per tornare nel Pd.

Non è un semplice ritorno all'ovile, ma un processo pressoché ineludibile? «Sono andato via dal Pd di Bersani e Vendola e siamo tornati nel Pd che sognavamo all'inizio come ci ha detto Renzi».

E cosa vi ha detto Renzi?

«Riferendosi a Scelta civica ci ha chiesto "cosa ci fate ancora lì? Voi dovete tornare qui perché siete di un'altra pasta"».

Lei concorda di essere di un'altra pasta?

«Io ero semplicemente distante dal Pd, anzi, da quel Pd che perse le elezioni del 2013. L'anno precedente c'erano state le primarie e io ero già decisamente filo-renziano. Ma eravamo davvero in pochi».

In quanti?

«Quella volta tra Camera e Senato eravamo in otto. Sì, soltanto in otto. Oggi, a distanza di un anno e mezzo sono tutti renziani».

Lo dice con un po' di acredine o sbaglio?

«No, assolutamente nessun rancore. Però sono piccole soddisfazioni».

Lei dunque lasciò il Pd proprio alla vigilia delle elezioni del 2013. Perché?

«Perché tutta la corrente riformista era stata espulsa, cacciata. Posta ai margini. La linea politica era quella di un partito identitario vecchio».

E Scelta civica?

«Serviva per affermare la nostra identità. E da lì guardavo con un certo orgoglio all'ascesa di Renzi».

Per quale motivo si sentiva orgoglioso?

«Per avere anticipato proprio in Scelta civica la parte più innovativa del Governo Renzi».

Ad esempio?

«Su lavoro, riforme istituzionali e della pubblica amministrazione. Le no-

stre idee sono diventate le idee del Pd. Credo sia vero che abbiamo fornito un contributo decisivo alle riforme. Dopodiché...».

Dopodiché?

«Siamo anche consapevoli che nessun passo avanti sarebbe stato possibile se non ci fosse stato Renzi. Senza Renzi non ci sarebbero riforme. E questo dev'essere ben chiaro a tutti».

Ritiene davvero che Renzi sia così essenziale per le riforme?

«Prendiamo il Jobs act. Tutti sanno che si chiama di fatto Pietro Ichino. Ma tutti sanno anche che senza Renzi quella riforma non avrebbe fatto un solo passo avanti. Oggi la nostra agenda di allora è quella del Pd. Anche di quelli che ci avevano messo ai margini del partito».

Ed è per questo che adesso stare in Scelta civica non ha più senso?

«Sì, ora tutto si è rimesso a posto. Renzi è finalmente saldo in sella».

Come la vedono quelli del Pd adesso che è rientrato?

«Non lo so e non è un mio problema. Mi batto per le mie idee».

E chi ripete che lei se ne andò dai democratici per essere sicuro di avere un seggio "garantito" che cosa si sente di rispondere?

«Che se quello era l'obiettivo sarebbe bastato stare con Bersani. Per essere candidati era sufficiente fare i bravi».

Dei colleghi regionali del Pd con chi ha buoni rapporti?

«Con tutti. La mia priorità, lo ripeto, sono le battaglie politiche. E su questo mi confronto».

Certamente, ma i bersaniani nel Pd del Fvg ci sono ancora, eccome...

«Un paio di settimane fa Scelta civica ha votato la legge elettorale di Renzi, mentre una parte della minoranza del Pd, tra cui Sonego e Pegorer, non l'ha votata. Anche in quella circostanza ho preso atto che la politica del Pd era la mia».

Quando in questi giorni la Serracchiani ha tuonato contro il patto del Nazareno, a suo avviso lo ha fatto forte della consapevolezza del vostro imminente arrivo?

«Non lo so. Non credo. Noi ci siamo preoccupati soltanto di consolidare la prospettiva delle riforme».

Ma lei su questo aveva sentito Serracchiani?

«No, avevo parlato con Renzi e alcuni senatori».

Quando pensa di incontrare Serracchiani?

«In qualsiasi occasione utile. La incontravo anche quando ero in Scelta ci-



vica. Erano rapporti formali, o meglio, istituzionali. Ma non c'è mai stato del rancore».

Come vede il Partito democratico del Fvg?

«Con l'avvento di Renzi il Pd dovrà fare una cosa molto semplice».

Quale?

«Scegliere di competere al centro e di non confermare l'identità del passato. Dovrà poi convincere gli elettori degli avversari e dunque dovrà cambiare. Ovvio che anche in Fvg il Pd ha capacità espansive e di consolidamento. E può contendere ad altre forze politiche gli elettori centristi e quelli più interessati al cambiamento perché è il Pd che è cambiato».

Ci sarà lo strappo a sinistra?

«C'è già stato. Il Pd ha già scelto di collocarsi al centro».

Ci saranno uscite dal Pd?

«Non credo perché non si torna al passato. La sinistra non può ricostruire la sinistra del '900».

Tsipras in poche righe?

«È il prodotto di una crisi che io vorrei l'Italia potesse evitare. Tsipras è anche il prodotto di un fallimento e della disperata voglia di uscirne. Noi possiamo evitare tutto questo facendo le riforme necessarie. Infine, Tsipras si allea con la destra per governare perché la frattura politica non è tra destra e sinistra ma chi tra vuole andare avanti con l'Europa e chi vuole uscirne».

Come chi?

«Come Salvini, ad esempio».

OLTRE LA VECCHIA DITTA

«È infatti l'incontro tra socialismo e liberalismo che ha consentito ai grandi partiti del socialismo europeo di ridefinire la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile»¹.

¹ Alla necessità di dar vita ad un soggetto politico capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti, ho dedicato numerosi saggi ed articoli (Ma io sogno più forte, 2006; Sognando il Labour, 2006; La mia Europa, 2009; Keep (center)left, 2010). Molte delle pubblicazioni sono disponibili sul mio sito: www.alessandromaran.it

30 dicembre 2006

IL CORAGGIO DI CAMBIARE

Messaggero Veneto - L'ultima volta che mi è capitato di partecipare al Parteitag della Spö, a Klagenfurt, il Congresso si aprì con le ballerine. A Brighton, invece, Gordon Brown ha introdotto il congresso del Labour leggendo i salmi. E non deve stupire, anche se a loro capita raramente di fare confusione tra Stato e Chiesa e a nessuno passa per la testa di sostituire l'Internazionale con "Ma il cielo è sempre più blu" di Rino Gaetano. Infatti nel Nord protestante la vicinanza tra Chiesa e partiti laburisti è un dato storico. Insomma, non c'è modo di trovare nella socialdemocrazia di oggi il vecchio Pci o qualcosa che gli somigli. Certo che in tutti i paesi europei c'è la sinistra, ci mancherebbe altro. Ma è un'altra sinistra. E finché non lo diremo chiaro e tondo sembrerà che, con il Partito democratico, ci vogliamo soltanto spostare a destra in un mondo in cui le distinzioni tra destra e sinistra sono immutabili.

È chiaro che poi stentiamo a comprendere come mai, subito dopo le elezioni in Germania, Gerhard Schröder, «da uomo di sinistra», si sia affrettato a dichiarare «non sarò mai così irresponsabile da riportare i comunisti nei palazzi del potere» e abbia rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare a capo del governo con i voti del Linke. Tanto qualcuno pronto a sostenere che quella non è "vera" sinistra (che il Labour di Tony Blair, sarebbe, di fatto, un partito di destra e che, in fondo, nemmeno Schröder o, adesso, Ségolène Royal c'entrano con la sinistra) lo si trova sempre. Il fatto è che l'alternativa tra socialisti e kennediani non è così netta come si vuol far credere. Da un pezzo i partiti socialisti europei sono diventati, come li ha definiti Gino Giugni, dei veri e propri «crocevia culturali» e sono stati capaci di metabolizzare e addirittura egemonizzare le tendenze innovative sorte su altri terreni. Va da sé che anche in Italia (e in Friuli, che partecipa in tutto e per tutto alle grandi questioni che la collettività nazionale si trova a fronteggiare) c'è l'esigenza di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea, quale condizione del suo radicamento, che ci porti all'altezza politica, elettorale, culturale della sinistra europea. Ma il compito (mancato tra il 1989 e il 1994) della formazione di un grande partito pienamente eu-

ropeo è sempre di fronte a noi. Certo, il passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds ha segnato un'accelerazione dei rapporti politici con la sinistra europea, già iniziatisi nel corso degli anni 80 e sanciti nelle tesi del Congresso del Pci del 1986, ma l'elaborazione di una cultura politica adeguata a quel confronto si è mossa con grande ritardo e si è cercato di superare l'impasse teorica e culturale e di bypassare le resistenze al cambiamento con l'indicazione dell'Ulivo come la nostra Bad Godesberg come luogo di incontro dei riformismi e delle tradizioni politiche comuniste, socialiste e cattoliche. Il vero problema, allora, non è quello di prestabilire le forme di organizzazione politica che oggi si possono ipotizzare per il partito che verrà, ma quello di identificare il modello di cultura politica da cui questo nuovo soggetto dovrà trarre ispirazione.

Tanto per fare un esempio, il motivo per cui in Italia il modello di Stato sociale universalista socialdemocratico non si è sviluppato ha ovviamente a che fare con la natura familistica democristiana di quello che è stato costruito (con i suoi pregi e i suoi molti difetti), ma, come ha osservato Paolo Borioni, «ha anche a che fare con il modo sempre assai incerto con cui la sinistra italiana ha coltivato il suo rapporto con il riformismo europeo». Per quanto si vogliono attribuire al Pci dei grandi meriti nell'aver disciplinato alla condotta democratico-costituzionale una sinistra italiana da sempre massimalista e al Psi di aver comunque garantito a tutto il mondo progressista lontano dal comunismo luoghi di dibattito e di rappresentanza, non ci sono dubbi che essi sono rimasti troppo a lungo estranei alla cultura riformista europea. E ora che abbiamo deciso di fare come in Europa, come può la maggioranza della sinistra italiana isolarsi di nuovo e tagliarsi fuori dai processi di rinnovamento che ha vissuto e sta ancora vivendo la socialdemocrazia europea? Può farlo oggi che il problema fondamentale per il socialismo del nuovo secolo è come questo possa svolgere la sua missione di difesa dei ceti più deboli e nello stesso tempo fare propria quella domanda di auto-realizzazione (uno dei valori più enfatizzati nel programma della Spd) e di promozione dello sviluppo che viene da quei ceti che sono i propulsori dello sviluppo? Ovviamente non si può. Perché il riferimento al socialismo europeo non vale per ciò che è stato in passato, ma per quel che fa oggi nell'economia, nel welfare, nella società civile. Il Partito democratico deve dunque servire al pieno ricongiungimento dell'Italia all'Europa. Per questo non possiamo lasciare le



cose come sono. Perché nessuna delle tradizioni del riformismo italiano è in grado, da sola, di animare un soggetto politico capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che nei grandi paesi europei svolgono i grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti e perché occorrono una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e un programma fondamentalmente liberale. È infatti l'incontro tra socialismo e liberalismo che ha consentito ai grandi partiti del socialismo europeo di ridefinire la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra Stato e mercato, l'organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Dovunque, in Europa, socialismo, liberalismo, personalismo cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione e la (naturale) adesione del nuovo partito all'area socialista può essere uno stimolo proprio per l'allargamento di quel perimetro. Senza confondere il partito che verrà con il sogno (a lungo coltivato) dell'incontro tra cattolici e comunisti, come se si trattasse della realizzazione tardiva di un compromesso storico inscritto nel Dna della repubblica: il ricordo di due grandi personaggi politici come Moro e Berlinguer può forse generare orgoglio e militanza, ma non ha niente a che vedere con la cultura politica delle democrazie europee. Piuttosto, se in questi anni il Regno Unito è diventato uno dei paesi europei più dinamici e competitivi, uno dei pochi paesi europei che in questi anni hanno visto ridursi le disuguaglianze e in cui la spesa sociale, in particolare nel campo della scuola e della salute, è aumentata senza precedenti, è perché, ha detto Tony Blair alla Conferenza di Manchester, «abbiamo avuto il coraggio di cambiare; e il nostro coraggio ha dato agli inglesi il coraggio di cambiare».

5 giugno 2007

PIÙ CORAGGIO, CARI LEADER DEMOCRATICI

Europa - Da qualche settimana si è tornati a discutere della crisi della politica come se l'erosione della fiducia fosse dovuta a fattori propri solo del nostro paese. Certo, gli italiani non ne possono più delle distorsioni della politica, ma in realtà in tutte le società industriali avanzate la gente è di-

ventata più autonoma e sfida le élite. L'accrescersi della sicurezza esistenziale, le condizioni di prosperità economica raggiunte dalle società industriali avanzate, hanno generato, come ha documentato Ronald Inglehart, una nuova visione del mondo che si accompagna alla de-enfaticizzazione di tutte le forme di autorità (da quella religiosa a quella burocratica) e a un'erosione di molte delle istituzioni chiave della società industriale, prima fra tutte quella politica. Queste tendenze, che portano alla democratizzazione (nelle società autoritarie) e a una democrazia più partecipativa ed orientata ai problemi (nelle società già democratiche), stanno rendendo la posizione dell'élite di governo più difficile ovunque. Il rifiuto di modelli gerarchici e autoritari e l'importanza crescente assegnata all'autonomia individuale, si accompagnano alla convinzione diffusa che l'intervento pubblico sia diventato inefficiente a livello funzionale e costituisca una minaccia all'autonomia individuale (per come la vedo io, la questione settentrionale è tutta qua). Inoltre, i valori postmoderni danno priorità più al benessere soggettivo e alla qualità della vita che alla crescita economica.

Il che spiega perché al buon andamento dell'economia e dei conti pubblici non corrisponde un apprezzamento dell'efficacia dell'azione di governo: basta prendere un Eurostar con novanta minuti di ritardo e i vagoni di seconda classe incrostati di sporcizia... Questo è oggi il problema della politica: reinventare i criteri morali, i meccanismi e le idee richieste dalle sfide di oggi. E, come ha scritto Arthur M. Schlesinger, una cosa è certa: «Non raggiungeremo un sistema politico funzionante solamente gingilandoci con le regole e le strutture dei partiti, né tentando di richiamare in vita, con un atto di volontà un passato ormai scomparso. Lo raggiungeremo soltanto ricordando che la politica è, in fondo, l'arte di risolvere problemi di sostanza». Sbaglierò, ma se più di duecentomila iscritti ai Ds hanno detto sì alla proposta di Fassino di impegnare le forze del partito nel processo costituente del Partito democratico, è perché vedono che le nostre ambizioni riformatrici sono frustrate anzitutto dai nostri limiti e dalla pochezza della politica riformatrice del governo di centrosinistra. E il rischio è che la sinistra sia vista con crescente indifferenza dagli italiani e che finisca per crollare non solo politicamente ma anche moralmente. Perché non è più in grado di perseguire con efficacia gli obiettivi stessi per cui è nata. Se si guarda alla scuola, il confronto internazionale (basta



consultare i rapporti disponibili sul sito Pisa dell'Ocse: www.pisa.oecd.org) indica senza ombra di dubbio, che gli studenti italiani hanno risultati peggiori dei loro coetanei degli altri paesi dell'Europa occidentale e anche di quei paesi con un Pil pro capite più basso del nostro, come Spagna, Corea del Sud e molti paesi dell'Europa dell'Est; che l'Italia è uno dei paesi al mondo con la spesa per studente più alta (solo l'Austria la Svizzera e gli Stati Uniti spendono di più e spendiamo il 50% in più della Germania che ci batte in tutte le materie); che in Italia gli insegnanti sono tanti: secondo i dati Ocse 2002, il numero di studenti per insegnante in Italia è ai minimi mondiali (e questo spiega perché la spesa per studente è così alta); che manca un meccanismo di valutazione esterna degli studenti, degli insegnanti e delle scuole.

Ma potrei continuare con gli esempi: nel settore giustizia le risorse impegnate in Italia non sono affatto scarse, ma sono in linea con la media di altri paesi dell'Europa a 15 che però hanno tempi dei processi di molto inferiori; il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; la mancanza di risorse non è la ragione principale del ritardo delle università italiane e buttare più denaro nelle università senza cambiare le regole arcaiche che la governano significherebbe aumentare gli sprechi e i privilegi e non la ricerca; le provvidenze per l'editoria ammontano, solo per il 2007, a oltre 447 milioni di euro (dei quali 23 milioni e mezzo vanno al Corriere della Sera-Gazzetta). E così via. In queste condizioni, cos'è la questione della leadership se non la possibilità impostare finalmente un'aperta competizione di idee, di proposte e di visione per la guida del nuovo partito (e, in prospettiva, del governo)? Un paio di settimane fa, mi è capitato di vedere alla televisione la conferenza stampa con la quale Gordon Brown ha lanciato la sua leadership bid, la candidatura per la leadership del Labour Party. Brown ha detto una cosa molto semplice: «Le sfide che oggi abbiamo di fronte sono diverse dal passato e senza precedenti. Per questo anche noi dobbiamo cambiare.

Se le sfide sono diverse anche il nostro programma dovrà essere diverso. E, per un tempo nuovo, c'è bisogno di una nuova leadership». Insomma,

non c'è dubbio che se l'assemblea costituente sarà "eletta" dai cittadini che avranno scelto di coinvolgersi nel processo costituente sarà un passo importante. Ma non basta. Senza la capacità di guardare al mondo con occhi diversi non potremo contare su una politica più forte e un paese più serio. Perciò, per quanto possa essere complicato, occorre ci sia qualcuno disposto a lanciare la sua leadership bid; qualcuno col coraggio di dire quello che pensa e di fare quello che dice; qualcuno (un leader che sia anche candidato premier) che provi davvero a cambiare le cose che non vanno e che non ci parli solo di Berlusconi o di generici valori e ideali. Non sarebbe male tenere a mente che il socialismo democratico non si caratterizza per generici ideali e scopi di equità sociale, ma per i mezzi che propone, i programmi che elabora e le forze che mette in campo; per la capacità di assicurare, mediante la sua azione politica e di governo, quei beni che altri non vogliono o non possono assicurare. L'anomalia italiana non sta nel fatto che i socialisti democratici starebbero con altri riformisti dentro un grande partito, ma nel fatto che il partito nuovo, come quelli vecchi, non è (ancora) capace svolgere quella funzione che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Le radici dell'impazienza contro i politici non sono solo quelle messe in luce nel libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. Sono anche e soprattutto – come ha scritto Mario Monti – «i costi del non decidere, del decidere a vantaggio delle corporazioni, del decidere contro i giovani».

18 luglio 2007

NON BASTA DIRE NORD

Europa - Vediamo di ricapitolare. Da che cosa dipendono le difficoltà del governo? Anzitutto dall'eterogeneità e dall'esiguità della maggioranza che costringono a continue mediazioni: da qui l'affanno, i cedimenti e gli errori. Per porvi rimedio basta rifare la legge elettorale? Nemmeno per sogno. Benché l'attuale sia senza dubbio una «porcata», dieci anni e più di marchineggi elettorali ci hanno insegnato che non bisogna sopravvalutarne il ruolo. Si dice infatti che l'attuale sistema elettorale favorisca la formazione di coalizioni eterogenee e governi instabili. Ma l'eterogeneità dipende anzitutto dall'eccessiva frammentazione del sistema dei partiti; e



questa caratteristica non dipende solo dal sistema elettorale. Come si affanna a ripetere Roberto D'Alimonte, dipende anche dal fatto che i partiti maggiori dei due schieramenti, pur di assicurarsi l'appoggio dei piccoli e massimizzare le possibilità di vittoria, sono disposti a fare grandi coalizioni «acchiappatutto» che possono servire a vincere ma non a governare. Altrove, quale che sia il sistema elettorale, le cose vanno diversamente. In Germania, Gerhard Schröder ha rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare capo del governo con i voti del Linke, e all'unità della sinistra ha preferito la Grosse Koalition. In Francia i gollisti non hanno fatto accordi con Le Pen nemmeno quando questo avrebbe assicurato loro la vittoria; e i socialisti francesi non hanno fatto accordi con Bayrou anche se in queste elezioni rischiavano grosso. Non è solo un fatto di regole ma di cultura politica e di leadership. A ciò si aggiunge il ritardo con cui procede la ricostruzione di soggetti politici degni di questo nome. Tanto per capirci, quando perde, l'Spd si aggira comunque attorno al 35% dei voti. E anche qui il sistema elettorale c'entra fino ad un certo punto.

Qual è il problema allora? Il nocciolo della questione sta nel mancato riconoscimento reciproco tra i due schieramenti, che pur di prevalere nella competizione elettorale sono “costretti” a formare coalizioni acchiappatutto. Ma così non si può andare avanti. Anche perché il riconoscimento reciproco è la condizione necessaria per metter mano all'indispensabile adattamento della Costituzione che consenta finalmente di chiudere la transizione e di fare funzionare meglio la nostra democrazia. Quel che non va, insomma, è una competizione costruita sulla demonizzazione reciproca. «È impressionante – ha scritto Franco Debenedetti – il confronto tra l'enorme quantità di energia intellettuale e di passione politica spese per conferire più stabilità alla maggioranza e all'esecutivo, vuoi agendo sui sistemi di governance della coalizione (il Partito democratico), vuoi modificando le regole del gioco (la legge elettorale), vuoi smontando e ri-componendo le tessere del gioco (il grande centro), e il poco tempo dedicato invece a costruire strategie (tu chiamali, se vuoi, programmi) per ampliare il bacino di consenso». Dov'è la novità? La novità è che il Pd si propone appunto di conquistare maggior consenso elettorale nel paese. Punta cioè ad ampliare l'area di radicamento, mettendo in gioco la propria identità in un processo evolutivo che guarda al futuro e non si

accontenta di allargare l'alleanza. Ma si può ampliare il bacino di consenso con la "testa" degli anni Settanta? Temo di no. E qui veniamo al Nord.

Il Nord vuole più libertà economica, meno spesa pubblica e meno tasse. E solo i sordi possono fingere di non aver sentito. Certo, non c'è un solo Nord. Diversi sono la struttura sociale, i canoni di amministrazione e gestione culturale e politica delle comunità locali, la cultura imprenditoriale e i comportamenti causati dai tempi di arrivo alla ricchezza collettiva. Ma se ci sono diversi Nord, c'è comunque una sola questione settentrionale, una sola base comune di tensione. Tutti i diversi Nord vivono lo stress collettivo di dover competere costantemente con altri sistemi economici che forse non stanno davanti a noi per la vitalità delle imprese, ma certamente per l'efficienza delle infrastrutture e dei servizi operanti al di fuori dell'impresa. E tanto le imprese che le famiglie, quando sono alle prese con i problemi del proprio lavoro o con l'anziano non autosufficiente, si devono arrangiare da sole, con stress e paure da gestire in solitudine (e con rabbia) e non come elementi di una sfida collettiva e di sistema.

Da qui la "tensione da sovraccarico", l'ansia e la ricerca di protezione per sé stessi e contro gli altri che finisce per essere un denominatore comune che minaccia di diventare blocco. È da qui, volente o nolente, che il Pd dovrà ricominciare. Si dice che il discorso di Torino non ha lasciato spazio a una proposta "più riformista". Può darsi: Walter Veltroni ha detto chiaro e tondo che esiste una sinistra della conservazione. Ma senza una competizione autentica tra personalità e posizioni diverse, un partito (anche) del Nord non vedrà la luce. Perché quel che oggi è in discussione è anzitutto una cultura impostata sul dirigismo: l'idea stessa che fare politica equivalga a fare leggi, che i comportamenti degli individui debbano essere diretti da decreti e regolamenti e non agendo sugli incentivi. Tanto per fare un esempio, un welfare moderno (cioè i tanti possibili programmi della rete di sicurezza sociale e non unicamente le pensioni) richiede una comprensione profonda dei meccanismi di mercato e degli incentivi e disincentivi creati dai diversi strumenti. Ma, come osserva Roberto Perotti, «mercato e incentivi sono due termini in gran parte alieni alla cultura prevalente» e il dibattito pubblico italiano «ignora intere problematiche del confronto scientifico internazionale»; per esempio, «come disegnare un sistema di



formazione e di riqualificazione che non diventi quella mangiatoia, per i sindacati e il sottobosco pubblico, che è sempre stato in Italia?».

Inoltre, è in questione la tendenza (di antica data) della politica a ignorare il mondo delle cose concrete, a disprezzare i diritti “terra terra”, connessi col vivere quotidiano. Scriveva Gaetano Salvemini (nel 1957!): «Il lato più scoraggiante della cultura politica italiana odierna in tutti i partiti è appunto la fuga metodica da ogni impegno concreto immediato; è la corsa dietro astrazioni più o meno filosofiche, le quali non dicono mai niente di preciso e perciò consentono le evasioni meno confessabili». Insomma, il confronto andrebbe incoraggiato. Non possiamo uscire dalle primarie così come ci siamo entrati: con gli stessi tabù e gli stessi luoghi comuni, quelli della vecchia sinistra. Altrimenti, il Nord continuerà a cercare rappresentanza altrove.

13 maggio 2008

IL GOVERNO OMBRA

NON È UNO STRUMENTO DI TREGUA INTERNA

Europa - Abbiamo perso. Ma non tutto è da rifare. Walter Veltroni ha costretto l'Italia ad entrare nel Duemila. E ora il sistema politico italiano comincia ad assomigliare alle altre grandi democrazie europee. Non è poco, se si considera che, per arrivarci, ci sono voluti vent'anni nel corso dei quali abbiamo (inutilmente) sperimentato ogni sorta di marchingegno elettorale. Ora finalmente i riformisti e i democratici italiani hanno un partito in grado di rappresentare l'alternanza al centrodestra. E i paragoni con le percentuali raggiunte in passato dal Pci sono del tutto fuorvianti. Allora, l'alternanza era bloccata e il governo del paese precluso ai comunisti. Oggi invece il Pd, proprio perché è nato dal concorso e dalla fusione delle tradizioni, delle esperienze, delle culture politiche di cui erano espressione i partiti dell'Ulivo, può svolgere in Italia la stessa funzione politica che nei grandi paesi europei è svolta dai grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Ovviamente, abbiamo di fronte gli stessi problemi (e purtroppo qualcuno di più) che la sinistra ha affrontato e deve affrontare in tutti i paesi europei. Ma, per la prima volta, possiamo

farlo con «un» partito che le assomiglia. Il problema di fondo, che condividiamo con quei partiti, è come conquistare maggior consenso elettorale nel paese.

Allargare l'alleanza e ampliare l'area del radicamento, sono infatti due strategie molto diverse. Nel primo caso, si sommano i voti che ciascuno apporta, custodendo la propria identità. In questo modo ciascuno può rimanere identico a sé stesso. Ma, come abbiamo sperimentato, la contraddizione tra unità dell'alleanza e diversità dei suoi componenti prima o poi esplose. Nel secondo caso, si tratta invece di ridisegnare la propria identità. Il processo è più lungo e complicato: il successo di Tony Blair venne dopo dieci anni di lavoro sul campo. Ma il punto è proprio questo: se si punta ad ampliare l'area di consenso, bisogna mettere in discussione la propria identità. Infatti, per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi di vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto ha cercato di fare in questi anni la sinistra europea, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile.

Se Veltroni avesse chiamato il Pd il “nuovo centro”, cosa avremmo detto? Colpa della Binetti? Eppure, non molto tempo fa, la Spd di Schröder si definiva Die Neue Mitte. Insomma, è venuto il momento di combattere quella battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» che la sinistra e il centrosinistra italiano, a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, non ha mai voluto combattere. Perché solo in questo modo si può affermare una cultura politica del primato dell'individuo, delle libertà, della cittadinanza e quell'attenzione «strutturalmente diversa» (per usare le parole di Paolo Mieli) che merita il Nord. Oggi, infatti, è lo stato il nostro «peggior problema».

Un partito di centrosinistra ha un interesse vitale che lo stato funzioni bene. Ma, identificati con uno Stato che non abbiamo saputo criticare, governare e riformare efficacemente, siamo apparsi agli occhi di molti elettori incapaci di formulare soluzioni utili e rapide. Adesso che tutti parlano di sicurezza, non sarebbe male ricordare che il numero delle forze pubbli-



che preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; che senza migliorare la professionalità e la produttività del personale (e remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti: a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile) non ci sarà risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini; che il vero nodo della questione, che nessuno vuole affrontare seriamente, è quello di una chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni. Tocca a Veltroni dimostrare che è il primo dei nuovi leader e non l'ultimo dei vecchi. Perché il conservatorismo nei confronti di se stessi non produce solo l'impossibilità di cambiare il proprio personale dirigente, ma genera anche il «protezionismo di parte». Un criterio che, secondo Carlo Bastasin, permette di riconoscere un unico modello di comportamento dei partiti di destra e di quelli di sinistra: proteggere prioritariamente i soli settori dell'economia riconducibili al proprio elettorato, aprendo invece gli altri settori, esponendoli alla pressione globale e scaricando su di essi gli oneri di aggiustamento. Insomma, le (sbrigative) riforme riguardano solo l'elettorato «degli altri».

Così al «protezionismo di parte» è indispensabile una visione ostile non solo dei leader avversari ma di larghe parti della società. Come si fa a sorprendersi se dopo anni di questo trattamento la società italiana risulta divisa e incattivita? Bisogna cambiare in profondità. Ciò significa mantenere le parole che abbiamo detto in campagna elettorale e batterci perché le riforme si facciano e non per bloccarle. Niente a che vedere, dunque, con il recupero di un sistema di alleanze costruito sul logoro asse dell'antiberlusconismo. E neppure col «congelamento» degli assetti del partito. Se c'è da discutere, si faccia il congresso. Il governo ombra non deve essere lo strumento di una «tregua» interna al partito. Forse è il caso di ricordare che fu proprio nello shadow cabinet guidato da John Smith che Blair, come responsabile degli interni, maturò un profilo modernizzatore nel campo dei diritti civili e delle politiche contro il crimine; cioè, un'idea sensibilmente diversa da quella (datata, definita negli anni Sessanta) che l'opinione pubblica si attendeva dalla sua parte politica e che finì per met-

terlo in sintonia col paese. Per radicare il nuovo partito non basta qualche gazebo in più, servono identità e politiche in grado di rispondere a questi interrogativi. Cioè nuove politiche.

La preoccupazione degli italiani non è che il partito sia cambiato, ma che non sia cambiato abbastanza.

8 luglio 2008

DEMOCRATICO DOC SPIEGA PERCHÉ CHI SOGNA UN GOVERNISSIMO, LAVORA CONTRO IL PD

Il Foglio - Non è chiaro se la leadership di Silvio Berlusconi «is moving towards its close», come auspica il Financial Times e se Berlusconi si farà da parte e si arriverà a un governo di larghe intese come spera Pier Ferdinando Casini. Quel che si capisce è che Casini non è l'unico a volere il ritorno al proporzionale e ai governi fatti e disfatti in Parlamento (e, dunque, un ritorno al passato, l'abbandono del bipolarismo e dell'alternanza). Lo vogliono in parecchi anche nel Pd. Il fatto è che i sostenitori di un ritorno al proporzionale, escludono che, in futuro, le preferenze degli elettori possano cambiare. «L'Italia è un Paese sostanzialmente di destra», dicono, e l'unica strategia perseguibile è quella della creazione di un centro indipendente con il quale il Pd possa allearsi. Sbaglierò, ma continuo a ritenere che sia un bene che i cittadini affermino pienamente la propria sovranità superando quella democrazia che affidava ai rappresentanti di fare e disfare i governi in Parlamento. Oggi si tende a dimenticare la situazione di regime che ha caratterizzato la Prima Repubblica e che aveva ben pochi casi analoghi tra i paesi democratici, al punto che lo Stato e i partiti di regime erano diventati una cosa sola, favorendo una confusione pericolosissima, una concezione patrimoniale, privatistica della cosa pubblica.

Prima dell'apparire del Caimano. E continuo a ritenere che il Pd debba scommettere sul fatto che possa avvenire, in futuro, un mutamento nelle propensioni degli elettori. Che un partito del 30 per cento sia condannato a rimanere per sempre tale, non sta scritto da nessuna parte. Certo che, nei paesi avanzati, si vince con il consenso degli elettori di «centro».



Ma li si conquista adeguando l'offerta politica. Ogni volta. Sia in Germania che in Gran Bretagna, il «centro» dell'elettorato è stato conquistato da partiti capaci di presentare proposte innovative dai lineamenti culturali espansivi. Lo hanno fatto sia socialdemocratici e laburisti con il Neue Mitte e il New Labour negli anni '90, sia il centrodestra, recentemente, con Angela Merkel e David Cameron. Ma per conquistare le forze dinamiche e potenzialmente «centrali» della società, il Pd deve cambiare parecchie delle proprie idee, a cominciare da quelle più stantie. Sia che si parli di giustizia, di scuola, di federalismo o di welfare, la maggioranza degli italiani le riforme le vuole, eccome, ma le vuole come l'occasione di un ripensamento del rapporto fra società e Stato, fra cittadino e autorità. E' il cittadino che vuole diventare il vero soggetto decisionale. E per levarsi dai piedi Berlusconi non basta che la sua credibilità diminuisca, deve crescere anche (specie dopo l'esperienza fallimentare del secondo governo Prodi) la credibilità del centrosinistra. Con Obama, ad esempio, il partito democratico Usa si è ricomposto attorno ad un «liberalismo non ideologico» (sul quale richiamano l'attenzione Sergio Fabbrini e Ray La Raia nel loro volume «I democratici americani nell'epoca di Barack Obama») assai diverso dal liberalismo dei gruppi di interesse del passato remoto (l'interest group liberalism) sia dal liberalismo clintoniano della «terza via» del passato recente. Obama ha cercato di uscire da questa trappola associando sempre le sue proposte di espansione di diritti ai doveri di responsabilità individuale che ogni nuovo diritto comporta. Infatti, le sue proposte (estensione dell'assistenza sanitaria, incremento degli aiuti al sistema educativo) rivestono un carattere generale e non sono finalizzate ad aiutare specifici e delimitati gruppi sociali o etnici bensì a rispondere alle esigenze della maggioranza del paese.

«Le politiche di Obama – scrivono Fabbrini e La Raia - si sono così connotate per essere in sintonia con la cultura e i valori delle classi medie, com'è stato il caso della proposta, portata avanti dal suo segretario all'Istruzione, Arne Duncan, di chiudere le scuole cittadine che non rispettano gli standard educativi stabiliti a livello nazionale, per sostituirle con nuove scuole costituite da nuovi docenti e nuovi amministratori. Questo è il «liberalismo dal cuore duro» (hard-headed liberalism) con cui Obama ha voluto farsi identificare, un liberalismo che non solo non ha remore nel

dichiarare il fallimento delle burocrazie scolastiche pubbliche (che pure sono protette dai potenti sindacati degli insegnanti e del personale amministrativo), ma che associa l'opportunità di una migliore educazione per i bambini dei ceti non privilegiati alla responsabilizzazione diretta delle famiglie e delle comunità all'interno delle quali vivono quei bambini». Il fatto è che, come in ogni battaglia riformista, ci vuole coraggio, bisogna superare una montagna di egoismi, pigrizie e cattive abitudini, fare i conti con robusti e consolidati «muri mentali», offrire e sostenere idee e soluzioni nuove, per le quali rimboccarsi le maniche e lavorare.

22 settembre 2010

CAMBIAMO, COME FECE IL LABOUR

Europa - Nel 1992 il Labour aveva perso quattro elezioni di fila e non riusciva a raccogliere oltre il 32 per cento dei voti. Dopo 13 anni di governo conservatore, con il paese impantanato in una crisi economica che poteva (in parte) essere imputata all'operato del governo, i laburisti non riuscivano comunque a superare quella soglia. E, per alcuni, la riforma elettorale (proporzionale, ovviamente) era l'unica soluzione per uscire dall'impasse, perché a prescindere da quanto i laburisti fossero stati bravi e convincenti (era questo il tenore della maggioranza dei commenti sui giornali), il paese chiamato a votare avrebbe scelto i loro avversari. Ma (ora lo sappiamo) si trattava di un disfattismo ingiustificato. Le cose non funzionano così. E la vittoria schiacciante ottenuta dai laburisti nel 1997, si è incaricata di dimostrarlo. Più semplicemente, i laburisti non erano (per dirla con Tony Blair) «in contatto con il mondo moderno». Per questo i «modernizzatori» nel Labour si batterono per cambiare e reindirizzare il partito. E riuscirono a metterlo in sintonia con l'elettorato. Dopo tre mandati consecutivi, hanno perso la sintonia (e le elezioni); ma la ritroveranno. E da noi? Abbiamo perso le elezioni nel 2008, nel 2009 e nel 2010. È chiaro che l'elettorato non è interessato alla nostra politica e che, quindi, dobbiamo cambiare. Per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi dei vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi.

A meno di non voler fare come l'estrema sinistra del Labour che, ai tempi della Thatcher, aveva stampato sugli striscioni un famoso slo-

gan “Nessun compromesso con l’elettorato” (“No compromise with the electorate”). Ma, ovviamente, sono gli elettori ad aver ragione. E la politica non tornerà «normale» con l’uscita di scena di Berlusconi. Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica, un’invasione degli Hyksos. Nel ’94 non si è determinata una ferita che attende di essere sanata, ma sono saltate gerarchie culturali che non è possibile restaurare. È tempo perciò di combattere quella battaglia culturale all’interno del nostro «mondo di riferimento» che il centrosinistra italiano ha molte volte annunciato (tutti ricordiamo la promessa di una “rivoluzione liberale”), ma a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, non ha mai saputo o voluto combattere. Il problema del Pd rimane infatti quello di costruire un’alternativa credibile: questo governo si sta via via sfaldando senza però che i consensi per il centrosinistra aumentino. La crisi del Pd è anzitutto il frutto di un cambiamento molte volte promesso e molte volte rinviato e contraddetto. In discussione è infatti proprio la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove; e il partito non ha altra possibilità che quella di provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all’interno del centrodestra, facendo proprie le loro istanze. Facendo proprie, cioè (sulla base dei nostri valori), quelle domande, quelle aspirazioni (sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche) che esse esprimono e che Berlusconi lascia ancora insoddisfatte. O davvero crediamo che, come lamenta lo scrittore Francesco Piccolo «la funzione principale della cultura progressista» sia ormai quella di «fare resistenza a qualsiasi novità. Difendere dei baluardi»?

Oggi sono in molti a chiedersi se il progetto del Pd non fosse basato su un’analisi politica sbagliata e se la crisi del partito non sia il risultato inevitabile dell’unione di due formazioni giunte a capolinea. Ma, diciamoci la verità, finora l’esperanto non è stato nemmeno tentato. Veltroni aveva più di un motivo per lamentarsi del gioco continuo di interdizione nei suoi confronti, ma va anche detto che il leader del Pd, legittimato dal voto delle primarie, non ha fatto uso di quella legittimazione, non ha preso nelle sue mani le redini del cambiamento, non ha, in altre parole, esercitato la leadership. Sono mancate, cioè, proprio quelle posizioni chiare sulle quali arrivare ad una decisione attraverso il voto e costruire una maggio-

ranza interna. È mancata la lotta politica trasparente fra linee alternative, non le divisioni; è mancata la passione e il coraggio.

Da qui l'opacità del conflitto interno, l'indebolimento del progetto e la confusione delle prospettive. Ora, il cuore della politica di Bersani tornano ad essere le alleanze. Il che rende il partito sempre più fatalista in merito alle sue possibilità. Il Pd non solo non è capace di adeguarsi ad una società che sta cambiando radicalmente, ma sta evitando di farlo, limitandosi a coltivare il recinto della vecchia sinistra. Ma per dare forza al partito c'è un solo modo, quello di provare a mettersi «in contatto con il mondo moderno », cioè con l'elettorato del mondo di oggi. Puntare (ancora una volta) unicamente ad allargare l'alleanza (anziché a conquistare nuovi elettori ed ampliare, cioè, l'area del nostro radicamento) non ci farà arrivare dove oggi non arriva il Pd né ci farà fare le cose che il Pd non riesce a fare. Per superare la crisi del partito bisogna rilanciare il suo progetto di cambiamento. E discuterne male non ci farà.

14 gennaio 2011

AUTOREVOLE ESPONENTE DEL PD SPIEGA COSA SBAGLIA BERSANI NELLA SFIDA AL CAV.

Il Foglio - Pubblichiamo l'intervento pronunciato ieri mattina durante la direzione del Partito democratico da Alessandro Maran, vicecapogruppo alla Camera del Pd.

Condivido la diagnosi allarmata. La situazione del paese è seria. E da un pezzo. Ma siamo davvero, come stato detto, «al livello massimo di emergenza democratica»? Si pensa davvero che Berlusconi sia il fascismo? Che, come va dicendo Di Pietro, il Cavaliere somiglia a Mussolini? Non scherziamo: Berlusconi non ha la cultura politica del duce e in Italia non c'è una dittatura fascista. Oggi la democrazia non è in discussione. Piuttosto, è in discussione la sua qualità. Il che, ovviamente, non è poco. Anche perché l'anomalia italiana, vale a dire il fenomeno della concentrazione di potere politico, economico e mediatico nelle mani dell'attuale presidente del Consiglio, non è certo un'invenzione di Travaglio. Ma il punto è che la nostra Repubblica non è più quella di prima, è già cambiata e oggi risulta



incompiuta, a metà. Il nodo irrisolto non riguarda tanto la legge elettorale, quanto la forma di governo, cioè la qualità della forma di Stato. E con questo rivestimento istituzionale, l'Italia prima o poi sbatterà la testa contro il muro. È da un pezzo che la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco. Al punto che si è fatto dell'investitura popolare diretta (o come se diretta) il perno attorno al quale ruota il sistema, senza, peraltro, introdurre alcun serio contrappeso. Non si può però curare questa malattia (il rischio, cioè, di decadimento della democrazia a che origina da mancate o incomplete riforme delle istituzioni) con una medicina e con trattamenti pensati per fronteggiare una presunta emergenza democratica. Finiremo per aggravare il disturbo e le nostre difficoltà. Dal crollo della prima Repubblica, il fatto di consentire ai cittadini di scegliere col voto un leader e una maggioranza è stata la fonte principale di forza e di legittimazione di tutta la strategia riformista sul tema della forma di governo e delle leggi elettorali. Oggi invece siamo indotti a ritenere che il bipolarismo, il maggioritario, la personalizzazione, l'elezioni diretta (tutti, indistintamente, accomunati sotto l'etichetta del populismo personalistico) siano il segno della fine della democrazia, dell'abdicazione della politica e di altre terribili catastrofi. Ma la politica non tornerà «normale» con uscita di scena di Berlusconi. Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica, una invasione degli Hyksos. Nel '94 non si è causata una ferita che attende di essere sanata, ma sono saltate gerarchie culturali che non è possibile ripristinare. Non batteremo Berlusconi con la denuncia morale o con uno schieramento che si prospetta come una sorta di arco costituzionale «di scopo». Il problema del Pd rimane quello di costruire un'alternativa credibile: questo governo si sta via via sfaldando senza però che i consensi per il centrosinistra aumentino. Il problema dell'Italia (e il nostro problema) sono proprio le cose da fare.

E in discussione è proprio la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove. Il partito non ha, dunque, altra possibilità che quella di provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all'interno del centrodestra, facendo proprie le loro istanze. Facendo proprie, cioè, quelle domande, quelle aspirazioni - sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche - che esse esprimono e che Berlusconi lascia ancora insoddisfatte. Il nodo

è sempre lo stesso. Dopo il collasso dell'esperienza di governo del centrosinistra, alle elezioni abbiamo scelto non semplicemente di allargare l'alleanza, ma di ampliare l'aria del radicamento. Perché, come abbiamo sperimentato con l'Unione, la contraddizione tra l'unità dell'alleanza e l'eterogeneità dei tanti «pezzi» che la compongono genera inevitabilmente instabilità, non consente di decidere e prima o poi esplose. Ma se si punta ad ampliare l'area del consenso, bisogna mettere in discussione la propria identità. Non c'è verso: per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi dei vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto hanno cercato di fare in questi anni la sinistra europea e i progressisti e i democratici nel mondo, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra stato e mercato, l'organizzazione dello stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile. Il punto resta proprio questo. Prima della «grande crisi» e dopo la crisi. Ed è venuto il momento di combattere quella la battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» che il centrosinistra italiano ha molte volte annunciato (tutti ricordiamo la promessa di una «rivoluzione liberale»), ma a differenza di quanto è accaduto negli altri paesi europei, non ho mai saputo, potuto o voluto combattere. Ma si passa da lì: solo in questo modo si può affermare una cultura politica del primato dell'individuo, della libertà, della cittadinanza. E cambiare in profondità significa mantenere le parole che abbiamo detto in campagna elettorale e batterci perché le riforme si facciano e non per bloccarle.

17 giugno 2011

SE IL PD VINCE È GRAZIE A UNA LEADERSHIP CON UN PARTITO INTORNO, NON L'INVERSO

Il Foglio - La leadership di Berlusconi sembra davvero prossima al tramonto. Tuttavia, che l'uscita di scena di Berlusconi prepari la rivincita dell'anti-leaderismo e la riscossa postuma dei partiti rimane un'illusione. Queste elezioni hanno dimostrato che agli elettori (più che ai partiti) interessano i candidati e che delle alleanze non gliene importa nulla. Infatti, c'è chi ha evidenziato la «ritrovata indipendenza della valutazione perso-



nale». «Ha vinto - ha scritto Renato Mannheimer - soprattutto la rinnovata capacità di molti elettori di scegliere autonomamente, sulla base della propria valutazione della figura dei candidati, al di là (o talvolta contro) l'appartenenza o la simpatia di partito». Secondo l'Istituto Cattaneo la quota di elettori che ha votato il solo candidato sindaco è stata del 9,1 per cento, nelle città capoluogo di regione il peso del voto personalizzato è stato più elevato (11 per cento) e la sua incidenza è stata più forte al Nord che al Sud. Infatti, la città capoluogo di regione in cui l'appello personale del candidato sindaco è risultato più significativo è stata Trieste (20,4 per cento).

Tutta colpa della «personalizzazione estrema» e del «populismo»? Macché! Semplicemente, c'è l'elezione diretta del sindaco. Il guaio è che si tende a trascurare la rivoluzione avvenuta con la prima e, finora, la più felice delle riforme. Con il sindaco (e con i presidenti di provincia e di regione), i cittadini scelgono un leader e la sua maggioranza. Ed è questo contesto istituzionale che incanala il processo e gli attori. Non è un caso che il Pd a Milano vinca con il nome del candidato sindaco nel simbolo; che, dappertutto, la coalizione (grazie alle primarie che ne delineano il profilo) sia il vero soggetto politico; che si rafforzi una democrazia «delle istituzioni», partecipata e competitiva, e che i partiti siano sempre più strutture «di servizio»; che la personalizzazione implichi polarizzazione e non si vinca «al centro». In altre parole, l'alleanza è coesa e credibile proprio perché è organizzata attorno alla leadership. Inoltre, con l'elezione diretta dei sindaci e i maggiori poteri da loro esercitati, la responsabilità personale del capo del governo è diventata un carattere «ordinario» della nostra vita politica.

Insomma, l'elezione popolare dei sindaci ha modificato alle radici il nostro sistema politico. Ha fatto della politica presidenziale un'esperienza quotidiana di milioni di cittadini, sottraendola all'ingegneria istituzionale e affrancandola dal berlusconismo. E proprio l'elezione diretta crea le condizioni per mobilitare cittadini e gruppi sociali esclusi (o autoesclusi) dalla politica partigiana e per rompere gli equilibri conservativi interni ai partiti. Inoltre, crea i presupposti della responsabilità politica. Come sottolinea Sergio Fabbrini, impedire l'ascesa del principe è sbagliato.

to (oltre che irrealistico) e si tratta piuttosto di «addomesticarne l'ascesa». Del resto, è dal '93 che ci siamo abituati ad eleggere direttamente sindaci, presidenti di provincia e (poi) di regione.


E sono passati diciotto anni da quando i cittadini hanno risposto inequivocabilmente alla domanda di base del referendum del '93: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? Per questo non sarebbe male smettere di rifiutare con sospetto la forma di governo che è tra i fattori principali del successo del centrosinistra.





LE RIFORME DEI RIFORMISTI

«Non è un mistero per nessuno che i parlamentari di SC che sono confluiti nel gruppo parlamentare del PD e tornano nel partito che hanno contribuito a fondare, hanno anticipato le riforme del governo Renzi quando erano tra i pochi «renziani»; e non è un mistero che ora le stanno sostenendo con determinazione molto maggiore di quanto non stia facendo la minoranza PD».



COMPLETARE LA TRANSIZIONE ISTITUZIONALE

27 settembre 2011

PIÙ CORAGGIO SU PROVINCE E COMUNI

qdR magazine - Bassi salari, alta disoccupazione, diseguaglianza crescente rischiano di trasformare le preoccupazioni economiche degli italiani in risentimento. E prima che le difficoltà e il risentimento crescano ulteriormente, l'Italia deve optare per le riforme. Dobbiamo offrire un cambiamento sia nelle politiche sia nel modo di fare politica. Subito, come abbiamo detto, l'adeguamento delle indennità e del numero degli eletti alla media europea. Ma dobbiamo mettere ordine nella casa della politica: la Pubblica amministrazione. Con scelte emblematiche. Non si capisce perché l'Italia debba avere quattro livelli territoriali costituzionalmente garantiti: lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni. La Francia prevede in Costituzione i Comuni e i Dipartimenti; la Germania i Comuni e i Länder. Questo non vuol dire che non esistano altri livelli territoriali (le Regioni in Francia, i Distretti in Germania), ma non sono enti politici costituzionalmente garantiti, bensì luoghi di coordinamento territoriale. Va da sé, inoltre, che l'abolizione delle Province come enti costituzionali e politici consente un importante risparmio nel bilancio dello Stato e colpisce anche gli agglomerati parassitari che creano una giustificata protesta da parte dei cittadini. Vale anche per i comuni.

La dimensione territoriale dei nostri comuni è ancora quella del Medio Evo: la distanza che si poteva percorrere a piedi sulle strade di allora nelle ore di luce. Ma oggi l'economia del paese ha bisogno di avviare grandi trasformazioni e il ripensamento di un'organizzazione territoriale finora

policentrica e dispersa (un ripensamento che deve avvenire in direzione dell'apertura alla globalità, da una parte, e in direzione dell'integrazione tra più città e più sistemi locali, dall'altra) costituisce forse il capitolo più importante di questo progetto.

Le città, infatti, stanno mutando funzioni, posizione e funzionamento interno in tutta Europa e l'organizzazione della produzione e dei servizi, per tutte le cose di qualità, sta sempre più uscendo dal tradizionale spazio urbano, divenuto troppo limitato, per approdare ad aree più estese. E in tutta Europa, negli anni '90, c'è stato un grande fervore riformatore per definire un nuovo ordine territoriale. A Rotterdam un network amministrativo che include anche altre municipalità è stato tentato per definire la "Citta-regione"; a Lione si è creata una "regione urbana" con le città vicine e così via.

In Germania ogni Land ha usato le ricette più convenienti per gli accordamenti. In Danimarca hanno ridotto i Comuni da 1388 a 275, in Belgio da oltre 2500 a meno di 600, in Inghilterra da 1830 a 486. Insomma, quello delle cento città è un mito antico della politica italiana, ma questa deve rinnovare le sue parole d'ordine se vuole affrontare le sfide del futuro.

17 aprile 2012

(SEMI)PRESIDENZIALISMO, NON SOLO LEGGE ELETTORALE ²

qdR magazine - La nostra Repubblica è già cambiata, spesso in modo involontario e imprevisto (al punto che Ilvo Diamanti l'ha definita argutamente una «repubblica preterintenzionale») e oggi risulta incompiuta, a metà. Il nodo irrisolto non riguarda tanto la legge elettorale quanto la forma di governo, cioè la qualità della forma di stato. È da un pezzo che la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco.

2 Il Foglio del 19 aprile 2012 ha pubblicato una sintesi dell'articolo con il titolo «Se i cittadini non decidono chi governa, chi potrà governare?». Sulla transizione costituzionale ho scritto, con Riccardo Marone, «Quel pasticciaccio brutto della nuova Costituzione. Una risposta sbagliata a una esigenza reale», Tullio Pironti editore (2005) e, nel 2013, «Atene o Parigi? Un appello per il semi-presidenzialismo ed il doppio turno».

Al punto che si è fatto dell'investitura popolare diretta (o come se diretta) il perno attorno al quale ruota il sistema, senza, peraltro, introdurre alcun serio contrappeso. Sono passati diciannove anni da quando i cittadini hanno risposto inequivocabilmente alla domanda alla base del referendum del '93: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? È dal '93 che ci siamo abituati ad eleggere direttamente sindaci, presidenti di provincia e (poi) di regione.

Nel frattempo, nella considerazione degli italiani, i partiti e il Parlamento hanno toccato il punto più basso. E potrei continuare: nel 2001, i nomi di Rutelli e Berlusconi erano indicati sulla scheda elettorale; con le primarie scegliamo ormai d'abitudine i candidati per le cariche monocratiche e con le primarie abbiamo scelto il segretario nazionale e i segretari regionali del Pd, facendo volare le decisioni individuali di moltissimi cittadini là dove non erano mai arrivate, nella scelta dei massimi dirigenti. Senza contare che il quadro che emerge dalle trasformazioni degli ultimi vent'anni assegna ai vertici dell'esecutivo italiano il predominio e la regia della produzione legislativa, autosufficienza ed espansione organizzativa e il crocevia dei rapporti con gli enti locali e la comunità internazionale. Insomma, la politica presidenziale è diventata, ormai parte integrante della nostra scena nazionale.

Anche se ancora non si è trasformata in un nuovo equilibrio istituzionale. Sbaglierò, ma non credo che il parlamentarismo limitato, il sistema tedesco (magari «alle vongole») o la riduzione dei parlamentari possano bastare: *too late, too little*, direbbero gli americani. Anche perché, come ha spiegato Giovanni Sartori, «la costruzione di un sistema di *premiership* sfugge largamente alla presa dell'ingegneria costituzionale. Le varianti britannica o tedesca di parlamentarismo limitato (di semi-parlamentarismo) funzionano come funzionano soltanto per la presenza di condizioni favorevoli». E come abbiamo visto «un passaggio “incrementale”, a piccoli passi, dal parlamentarismo puro al parlamentarismo con *premiership* rischia di inciampare ad ogni passo».

Non per caso, Sartori ritiene che «in questi casi la strategia preferibile non è quella del gradualismo, ma piuttosto una terapia d'urto. Insomma, le probabilità di riuscita sono minori nella direzione del semi-parlamenta-

risimo, e maggiori se si salta al semi-presidenzialismo». Il guaio è che oggi in molti prendono atto che non è possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma continuano a ritenere che quella forma della partecipazione alla politica e quel sistema politico siano i migliori. E dunque cercano di avvicinarsi a quel modello e di salvare più elementi possibile di quella esperienza. Ma questo atteggiamento nasce da una visione statica e conservatrice. Il vecchio sistema dei partiti non torna più, neppure ripristinando proporzionale e preferenze. La «metamorfosi» è già avvenuta. Nel vecchio sistema ci si faceva cittadini nel partito e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso che l'identificazione e l'appartenenza (all'ideologia, all'utopia, alla morale del partito) non ci sono più, l'unica strada praticabile è quella di esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Non si tratta di una questione tecnico-istituzionale, ma di una questione etico-politica. Caduti gli stimoli del passato, come si riattiva la partecipazione alla politica? Non è per questo che abbiamo scelto le primarie? Il rispetto della competenza decisionale degli individui non è forse l'unica risposta possibile a una crisi di fiducia ormai incontenibile? Forse dovremmo guardare di più alle tendenze di fondo della società, comuni a tutti i paesi avanzati: dalla struttura economica all'eguaglianza di genere, dalla natura della famiglia all'individualizzazione dei valori. In tutte le società industriali avanzate, le condizioni di prosperità economica raggiunte hanno modificato i nostri valori. Ora, rispetto alle generazioni del periodo postbellico, l'auto-espressione, la qualità della vita, la scelta individuale sono diventate centrali. E questa nuova visione del mondo si accompagna a una de-enfatizzazione di tutte le forme di autorità. Insomma, invece di essere diretti dalle élite, tutti s'impegnano in attività dirette a sfidare le élite.

C'è chi ritiene (ad esempio, Roberto Gualtieri in un articolo pubblicato da L'Unità lo scorso 4 aprile) che «se si percorrerà con decisione la strada europea di una democrazia parlamentare centrata su grandi partiti sarà possibile aprire una nuova pagina della vita nazionale» e magari archiviare «per sempre non solo la figura di Silvio Berlusconi ma l'impianto politico-culturale che ne ha determinato l'egemonia per un ventennio». Sarà, ma non ci credo. Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica, un'invasione degli Hyksos. E non c'è modo



di ripristinare il vecchio sistema con un intervento di restauro. Oggi la classe politica (tutta) e la politica come attività, sono completamente delegittimate agli occhi dei cittadini. La gente ha perso la fiducia nei partiti e il sentimento prevalente è che i politici sono inutili, non fanno il loro mestiere e pensano solo ad arricchirsi.

E anche l'Europa non è più quella di una volta. L'erosione della fiducia dei cittadini nei loro dirigenti e nelle istituzioni politiche è diventata uno dei fenomeni più studiati dalla scienza politica negli ultimi vent'anni. Pierre Rosanvallon ha scritto «La politique à l'âge de la défiance»; e in un libro pubblicato non molto tempo fa da Polity Press con un titolo emblematico, «Why We Hate Politics», Colin Hay ha esaminato le ragioni della disaffezione per la politica e del disimpegno nelle società occidentali. Tanto negli Usa che nel Regno Unito, i dati sembrano suggerire tre cause principali: la (percepita) tendenza delle élite politiche di rovesciare l'interesse pubblico collettivo nella gretta ricerca dell'interesse di partito o personale; la (percepita) tendenza delle élite politiche di finire preda dei grandi interessi; la (percepita) tendenza del governo all'uso inefficiente delle risorse pubbliche. Tutte cose che dovrebbero suonare familiari anche alle nostre orecchie. Non per caso, la settimana scorsa Die Welt si è chiesto: «Saranno i pirati a democratizzare l'Europa?».

Secondo il quotidiano tedesco, il Partito dei Pirati (...e ho detto tutto!, direbbe Peppino) potrebbe essere il pioniere di una nuova democrazia nell'era post-industriale ed il primo partito genuinamente europeo («Die neuen Maximalisten», 11 aprile 2012). Bisognerà farsene una ragione: oggi nessuno partecipa più alla politica come in passato. Per questo bisogna passare definitivamente da una concezione e da una pratica politica fondate su una dichiarazione e una scelta di appartenenza a quelle fondate sulla responsabilità della scelta per il governo del paese. Specie se si considera che il nostro paese deve fare i conti non solo con il malessere che, dovunque in Occidente, circonda l'attività politica, ma anche con una dirompente sfiducia nello stato. Una costante nella storia d'Italia che la mancata modernizzazione del paese ha aggravato al punto che oggi è in discussione la stessa unità nazionale. Il punto (di nuovo, la questione etico-politica) è che oggi solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. Gian Enrico Rusconi nei giorni scorsi ha osserva-

to: «ogni ipotesi di riforma istituzionale che evochi il “presidenzialismo” in qualunque forma, è motivo di sospetto prima ancora che di ragionata opposizione. Ma quello che sta accadendo da mesi è la prova evidente della necessità di dotare il nostro sistema politico di competenze di governo che abbiano la legittimità e la forza di aggregare decidendo, soprattutto di fronte alla crescente dispersione delle rappresentanze degli interessi». Ma, allora, visto che bisogna ricostruire il sistema dei checks and balances tra poteri e istituzioni dello stato, perché non è il centrosinistra ad avanzare e precisare il tema del (semi)presidenzialismo (non è forse una «strada europea»?) come complemento necessario dell’Italia «federale»? Ora che, dopo vent’anni di progetti e di discorsi inconcludenti, la credibilità del federalismo è sfumata, non sarebbe male tenere a mente che quella di nuove regole e di nuove istituzioni è una strada (imposta da emergenze e fratture) che abbiamo scelto proprio per «sanare il contrasto tra società e Stato, fra società e politica». Un contrasto che non è risolto per il fatto che ora (anche) la Lega è colpita dagli scandali. Enrico Berlinguer, nella celebre intervista concessa a Eugenio Scalfari nel luglio del 1981, espresse con parole appassionate la sua condanna del sistema dei partiti e della loro degenerazione. Ma denunciando la «questione morale» come la questione più importante del paese, senza avanzare contemporaneamente proposte ed ipotesi per la riforma delle istituzioni che, per dirla con uno slogan, «restituissero lo scettro» ai cittadini, Enrico Berlinguer condannò se stesso e il suo partito ad una pura azione di denuncia e testimonianza, altissima certo ma sterile. Oggi come allora quel che occorre è un’ipotesi di riforma delle istituzioni in grado di scongiurare davvero il rischio di un decadimento della democrazia.

18 settembre 2012

BERSANI APRA A DOPPIO TURNO E SEMIPRESIDENZIALISMO

Corriere della Sera - Caro Segretario, la ormai evidente paralisi del negoziato in corso da molti mesi sulla auspicata riforma della legge elettorale ripropone lo scenario inaccettabile di un Parlamento inconcludente e incapace di produrre una qualsiasi concreta iniziativa riformatrice. Se



per un verso in questi mesi ha sorretto il Governo e, pur fra incertezze e difficoltà, ha prodotto riforme e prospettato soluzioni che hanno aiutato l'Italia a non perdere il suo ruolo di grande Paese fondatore dell'Unione Europea, per l'altro il Parlamento, pur svolgendo l'essenziale e decisivo compito di sostegno all'azione dell'esecutivo, non ha colto finora nessuno degli obiettivi di riforma istituzionale ed elettorale che si era autonomamente assegnato all'atto di nascita del governo Monti.

Ora, a pochissimo dalla conclusione della legislatura, siamo giunti a un bivio: è meglio rassegnarsi all'impotenza riformatrice dell'attuale Parlamento e affidare l'elezione del nuovo Parlamento alla vecchia legge elettorale, o promuovere un ulteriore tentativo per produrre il cambiamento che tutti a parole considerano necessario? Si può propendere per la seconda soluzione a condizione che si tenga realisticamente conto delle posizioni in campo e di quanto si è prodotto finora nel voto di prima lettura, al Senato, sulla riforma istituzionale.

È all'esame della Camera la riforma della Costituzione, approvata dal Senato, che introduce l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e prevede, con soluzioni incerte e contraddittorie, un nuovo senato "federale". Come è noto al Senato si è prodotta una profonda divisione nel voto degli emendamenti e del testo finale, tanto da far ritenere molto difficile una definitiva approvazione della riforma, considerati i diversi rapporti di forza fra i gruppi alla Camera e le differenti posizioni espresse.

È dunque pressoché certo il definitivo blocco del processo riformatore: nessun riduzione del numero dei parlamentari (contenuta nel testo approvato dal Senato); nessuna riforma del bicameralismo perfetto; nessuna nuova legge elettorale, che consenta ai cittadini di scegliere al contempo rappresentanti e governo. Giunti a questo punto, non sarebbe forse necessario un profondo mutamento delle posizioni assunte fino ad oggi? Nella lettura del testo Senato alla Camera, si potrebbero introdurre le modifiche sufficienti a renderlo coerente e razionale: una seria riforma della forma di governo in senso semipresidenziale, che preveda il doppio turno per l'elezione del Parlamento, accanto ad un nuovo Senato, che superi l'attuale bicameralismo perfetto e svolga prevalentemente la funzione di Camera delle Autonomie. La legislatura formalmente ha davanti ancora tempo sufficiente per svolgere questo compito. Servirebbe ciò che finora

è mancato: uno sforzo convinto delle forze politiche, a partire da quelle che sostengono il governo Monti. Riprendiamo il dibattito alla Camera sul testo di riforma istituzionale e portiamo da subito al Senato la riforma elettorale a doppio turno. Noi chiediamo al nostro partito, al PD, di farsi protagonista di un'iniziativa in questo senso.

I promotori della iniziativa del 20 luglio «Il Pd e l'Agenda Monti»

**Marilena Adamo, Antonello Cabras, Stefano Ceccanti, Marco Folli-
ni, Paolo Gentiloni, Paolo Giaretta, Pietro Ichino, Claudia Mancina,
Alessandro Maran, Enrico Morando, Magda Negri, Vinicio Peluffo,
Umberto Ranieri, Giorgio Tonini, Salvatore Vassallo.**

4 aprile 2014

ISPIRIAMOCI AL BUNDESRAT PER VALORIZZARE LE REGIONI

Il Gazzettino - Da anni il conservatorismo istituzionale paralizza qualunque tentativo di riforma. Eppure la nostra Repubblica non è più quella di prima; è già cambiata e oggi risulta incompiuta, a metà. È da un pezzo che, ad esempio, la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco, senza contare che con legge costituzionale 3 del 18 ottobre 2001 è stato completamente riformato il Capo V, parte seconda della Costituzione italiana, recante norme sulle Regioni, le Province e i Comuni.

C'è chi la ritiene «la più sciagurata riforma della costituzione mai realizzata» ma, comunque la si consideri, la riforma del Titolo V voluta dal centrosinistra, al termine della legislatura, sotto il secondo governo di Giuliano Amato, e confermata dal voto popolare del referendum del 7 ottobre 2001, ha rivoluzionato i rapporti tra gli enti costitutivi della Repubblica e tra lo Stato, le Regioni e l'Unione europea. Che il Titolo V presenti seri difetti di funzionamento è ormai opinione condivisa.

A cominciare dall'eccessiva fede riposta nel riparto per materie. La linea di confine tra materie è incerta per definizione: emergeranno materie sempre nuove e sempre nuovi saranno gli intrecci tra l'una e l'altra di esse.



Il che però, di per sé, non è un male, dato che gli ordinamenti federali moderni propendono per un riparto flessibile delle competenze, per «un sottile gioco di interferenze». Questa mobilità si trasforma in un problema molto difficile da risolvere quando manca un ramo del Parlamento che possa assumere un ruolo di mediazione e di assorbimento dei conflitti tra Stato e autonomie.

La mancanza del luogo parlamentare di mediazione è, dunque, il vero punto critico della riforma. In carenza di una stanza di compensazione istituzionale degli interessi, l'incertezza genera numerosissimi conflitti che sono devoluti alla Corte costituzionale, la quale si ritrova costretta a dirimere questioni che hanno un considerevole tasso di opinabilità interpretativa e di politicità. Il che non favorisce la fisiologica composizione degli interessi, ma incoraggia l'emersione del conflitto. E questa metamorfosi della politica in contenzioso giuridico ha imposto la Corte, come ha sottolineato il suo presidente, «un ruolo di supplenza non richiesto e non gradito».

Dunque, il mantenimento dell'attuale bicameralismo disfunzionale non è sostenibile. Vogliamo mantenere l'impianto del Titolo V? Bene, allora bisogna fare una camera «federale». Come? Il modello più sensato è quello del federalismo tedesco, nella quale la seconda camera, il Bundesrat, non è elettiva ma è formata da rappresentanti dei governi regionali. La Legge fondamentale precisa infatti che tanto i partiti (attraverso i loro parlamentari al Bundestag) quanto i Länder (grazie ai componenti dei governi regionali) collaborano («mitwirken») alla realizzazione della politica tedesca a livello federale.

La funzione che deve rivestire il Senato in un assetto propriamente federale è chiara: non solo «Camera di riflessione» rispetto alle deliberazioni assunte nel primo ramo del Parlamento, ma, soprattutto luogo di rappresentanza, nel processo decisionale della Federazione, degli enti territoriali che la compongono.

Oppure abbiamo cambiato idea? Non c'è modo di far funzionare le Regioni? Non lo vogliamo più? Allora facciamo un'unica Camera e riportiamo le competenze in capo allo Stato. Ma c'è una domanda molto semplice: si

vuole aggiustare e rivedere quella riforma (com'è necessario e urgente) o si ritiene invece che la riforma del Titolo V vada azzerata (obiettivo arduo e irrealistico, oltre che poco condivisibile) per ritornare lo status quo precedente?

25 luglio 2014

VISTA DAL PALAZZO.

**INTOLLERANZA PER L'INNOVAZIONE
E PASSIONE PER LA CONSERVAZIONE.
DIARIO DI UN SENATORE SMARRITO.**

Il Foglio - Il vagheggiamento acritico del passato, il disprezzo del tempo presente e l'avversione e l'intolleranza per ogni innovazione, per ogni influsso «straniero», è forse quel che più colpisce nella discussione in corso sulla riforma del Senato. Le critiche di principio all'impianto della riforma nascono, infatti, da un modo nostalgico di atteggiarsi di fronte al tema: si prende atto, cioè, che non è più possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma si ritiene che quella specifica forma della partecipazione politica e quel particolare sistema politico-istituzionale siano i migliori; si cerca dunque di avvicinarsi il più possibile a quel modello e di salvare più elementi possibile di quella esperienza. Messe così le cose, una seconda camera eletta dai consigli regionali e non dai cittadini sarebbe, in sostanza, una istituzione non democratica. Eppure, in Europa quella dell'elettività diretta della seconda Camera non è affatto una regola, ma tutto all'opposto. Ciò non avviene in Germania, né in Austria, né Francia e tantomeno nel Regno Unito. Solo 13 dei 28 paesi dell'Unione europea hanno una seconda camera e, tra questi, solo in cinque paesi i suoi membri sono eletti direttamente. Solo in tre di questi cinque paesi la seconda camera ha dei poteri legislativi rilevanti. E solo in Italia il Senato ha gli stessi poteri della Camera: un «relitto» di quando ciascuno degli schieramenti temeva il 18 aprile dell'altro. La combinazione di premio di maggioranza e senato non elettivo sarebbero poi una «macchinazione autoritaria».

Dunque, il Regno Unito e la Francia non sono sistemi democratici? Il Senato francese non è eletto dai cittadini e la Camera dei Lords non è certo una istituzione eletta dal popolo. Eppure, come ha ricordato il prof. Roberto D'Alimonte, nel 2005 Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35% dei voti e con questa percentuale il Labour ha ottenuto il 55% dei seggi. E con il 29% dei voti ottenuti al primo turno, il partito socialista di Francois Hollande ha conquistato il 53 % di seggi nella Assemblea nazionale. Inoltre, chissà perché, «innalzare» le regioni e i governi locali al piano delle istituzioni parlamentari sembra ad alcuni inadeguato e perfino sacrilego. Dimenticando che sindaci e presidenti di regione sono autorità democratiche, elette direttamente, che non hanno nulla da invidiare in termini di pedigree democratico a senatori e deputati, magari eletti all'estero. Dimenticando che dall'azione delle regioni e dei comuni dipende larga parte dell'erogazione dei servizi sociali, dell'attuazione delle leggi e delle politiche statali, e della spesa pubblica.

Dimenticando che porre all'interno delle istituzioni costituzionali il luogo del coordinamento tra la legislazione dello Stato e la sua attuazione nei territori è una necessità imprescindibile per il buon funzionamento del sistema costituzionale, visto che nostra Repubblica è già cambiata e oggi risulta incompiuta, a metà. Infatti, comunque la si consideri, la riforma del Titolo V, voluta dal centrosinistra e confermata dal voto popolare nel referendum del 2001, ha apportato alla Parte della Costituzione che regola i rapporti tra Stato, Regioni ed enti locali, modifiche profondissime. E la mancanza del luogo parlamentare di mediazione è forse il principale punto critico della riforma. In carenza di una stanza di compensazione istituzionale degli interessi, l'incertezza ha, infatti, generato numerosissimi conflitti e la Corte costituzionale si è trovata costretta a dirimere questioni che hanno un alto tasso di opinabilità interpretativa e dunque un alto tasso di politicità. Ciò nonostante, c'è chi continua sostenere che una riforma «copiata» da modelli nati in altre culture e in differenti circostanze storiche, male si attaglia alla nostra situazione perché, manco a dirlo, «l'Italia è diversa».

Eppure, non c'è Paese che non si sia adattato ai grandi cambiamenti che, nel dopoguerra, sono intervenuti nell'organizzazione, nella funzione, nella stessa filosofia dello stato moderno.

Dappertutto le sollecitazioni sono state più o meno le stesse, più o meno gli stessi sono stati i problemi che i sistemi di relazione centro-periferia hanno dovuto affrontare, e più o meno le stesse anche le risposte che hanno elaborato. Tutti i sistemi federali (o regionali) hanno poi cercato di far tesoro delle esperienze degli altri sistemi federali (o regionali).

I tre sistemi federali di lingua tedesca si sono evoluti «copiando» a turno l'uno dall'altro; le esperienze regionali in Italia sono state studiate dagli spagnoli (che, ad esempio, ora stanno discutendo l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco) e le esperienze costituzionali spagnole assieme all'esperienza federale (soprattutto) tedesca sono uno dei punti di riferimento del dibattito italiano sulla riforma costituzionale.

Certo, non basta riformare la Costituzione per risolvere i nostri problemi. Ma alle difficoltà del Paese non è estranea la debolezza delle nostre istituzioni e il conservatorismo costituzionale che da anni paralizza qualunque tentativo di riforma e che confonde i limiti del processo costituente del '47 dovuti alla Guerra Fredda (che gli stessi costituenti percepivano come limiti: Costantino Mortati definì il Senato «inutile doppione» della Camera) con dei pregi da mantenere.

Forse non per caso, il nostro declino si è accentuato negli ultimi trent'anni con l'invecchiamento della popolazione e anche delle sue categorie critiche, secondo la legge descritta da Keynes sulle élites ingabbiate dalla cultura che le precede.

Seduta del 8 agosto 2014

**PROPOSTA DI REVISIONE
DELLA PARTE II DELLA COSTITUZIONE.
DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE.**

MARAN (SCpI). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAN (SCpI). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, sono passati venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino - lo ricorderemo il prossimo novembre - con le sue ricadute sul sistema dei partiti

della prima Repubblica (in Parlamento non c'è più nessuno di quelli che dettero vita alla Costituzione) e sulle richieste autonomistiche e regionalistiche, che non per caso emersero proprio in quella fase.

È dalla scomparsa della divisione del mondo in due blocchi che il Muro ha simboleggiato - dunque, da almeno venticinque anni - che sono venute meno le ragioni del bicameralismo ripetitivo voluto dai Costituenti, in un processo segnato, più che negli altri Paesi, dalla Guerra fredda.

Non è un mistero per nessuno, infatti, che fu voluto dalla Costituente un sistema di Governo debole perché nessuno schieramento politico potesse vincere fino in fondo e nessuno potesse essere tagliato fuori del tutto dal Governo; un Parlamento lento e ripetitivo sarebbe stato utile freno, volto espressamente a sfiancare qualunque maggioranza uscita dalle urne, come dimostra quello che sta accadendo in quest'Aula da settimane, e la presenza di due Camere investite degli stessi poteri di indirizzo politico e degli stessi poteri legislativi è la contraddizione più vistosa, che non ha eguali in altre democrazie parlamentari. A dire il vero, non tutti attesero che crollasse il Muro per cominciare a riflettere sui nodi irrisolti del processo costituente: la Commissione Bozzi è del 1983 e basterebbe ricordare le prime riforme incrementalì, come quella sulla limitazione del voto segreto. Giorgio Frasca Polara ha ricordato in un suo scritto che, nel lontano 1979, Nilde Iotti, allora Presidente della Camera, espresse tre idee sulla riforma costituzionale, che corrispondono in sostanza ai contenuti del disegno di legge in discussione: basta con questo assurdo bicameralismo perfetto; basta con mille parlamentari («quanti ne ha la Cina, ma loro sono 1.300 milioni»); federalismo istituzionalizzato trasformando il Senato in Camera delle Regioni e dei poteri locali («perché il Senato non potrebbe essere come il Bundesrat tedesco?»).

Così Nilde Iotti nel 1979. Non per caso, come dimostrano i lavori della Commissione di esperti del Governo Letta, è quasi impossibile trovare argomenti tesi a difendere lo status quo. Eppure la contemplazione ammirata e acritica del passato e l'avversione e l'intolleranza per ogni innovazione è forse ciò che più colpisce nella discussione in corso sulla riforma del Senato. Così per i critici della riforma una seconda Camera eletta dai Consigli regionali e non dai cittadini sarebbe in sostanza un'istituzione non democratica; eppure in Europa quella dell'elettività diretta non è af-

fatto una regola ma tutto l'opposto: la maggioranza dei Paesi dell'Unione (15 su 28) non hanno una seconda Camera; tra i 13 che hanno una seconda Camera solo in cinque Paesi i suoi membri sono direttamente eletti dai cittadini (e anche in Spagna una parte dei membri sono designati dalle comunità autonome) e tra questi cinque Paesi solo in Italia, Polonia e Romania la seconda Camera ha dei poteri rilevanti e solo in Italia il Senato ha gli stessi poteri della Camera dei deputati.

La combinazione di premio di maggioranza e Senato non elettivo sarebbe poi un attentato alla democrazia, come se solo una Camera bassa eletta con un sistema proporzionale fosse compatibile con un Senato non eletto direttamente dal popolo. Sono ovviamente legittime le perplessità (che sono anche le nostre) su una proposta di legge elettorale, l'Italicum, che lo stesso Presidente del Consiglio si è detto disponibile a rivedere; tuttavia, con questo metro di giudizio il Regno Unito sarebbe un sistema ben poco democratico: Toni Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35 per cento dei voti e con questa percentuale il Labour ha ottenuto il 55 per cento dei seggi e la Camera dei Lord non è certo un'istituzione eletta dal popolo. La stessa cosa in Francia, dove, con il 29 per cento dei voti ottenuti al primo turno, il partito socialista di Hollande ha conquistato il 53 per cento dei seggi nell'Assemblea nazionale e il Senato francese non è eletto dai cittadini. Quindi, se togliamo di mezzo le difese impossibili dello status quo, ovviamente una Camera regionale si può fare in molti modi.

Una Camera che non può non essere a netta maggioranza regionale, perché è un luogo di dialogo tra legislatori, può essere composta dai Consigli regionali, in modo simile all'esperienza austriaca (come nel testo in esame), dalle Giunte, quindi in modo simile al Bundesrat tedesco (come avremmo voluto noi), ma anche in raccordo con gli elettori al momento delle elezioni regionali, come avviene in Spagna e come ha proposto il senatore Chiti. Anche sui poteri, una volta scartato il rapporto fiduciario e di conseguenza i poteri paritari, ci può essere un'ampia fascia di oscillazione tra le tipologie di legge che sfuggono alla prevalenza della Camera. Basterebbe leggere il volume sui lavori della Commissione nominata dal Governo Letta per trovare argomenti a favore delle varie composizioni e delle varie forme di rinvio. Non si capisce però perché innalzare le Regioni e i Governo locali al piano delle istituzioni parlamentari sembra ad al-



cuni inadeguato e perfino sacrilego, dimenticando che sindaci e Presidenti della Regione sono autorità democratiche elette direttamente, che non hanno nulla da invidiare in termini di pedigree democratico a senatori e deputati (Applausi dai Gruppi SCpI e PI). Si dimentica inoltre che dall'azione delle Regioni e dei Comuni dipende la gran parte dell'erogazione dei servizi sociali, dell'attuazione delle leggi, delle politiche statali, della spesa pubblica. Si dimentica inoltre che porre all'interno delle istituzioni costituzionali il luogo di coordinamento tra la legislazione dello Stato e la sua attuazione nei territori è una necessità imprescindibile per il buon funzionamento del sistema costituzionale, visto che la nostra Costituzione è già cambiata e, comunque la si consideri, la riforma del Titolo V ha portato alla parte della Costituzione che regola i rapporti tra Stato, Regioni ed enti locali modifiche profondissime, dimenticando che proprio la mancanza del luogo parlamentare di mediazione è il principale punto critico della riforma ed in carenza di una stanza di compensazione degli interessi l'incertezza ha generato numerosissimi conflitti e la Corte costituzionale si è trovata costretta a dirimere questioni che hanno un alto tasso di opinabilità e dunque di politicità. Per questa ragione appaiono completamente fuori centro le critiche benaltriste, secondo cui questa sarebbe una riforma sovrastrutturale, che servirebbe solo ad allontanare nel tempo le riforme economiche, perché eliminare il ricorso massiccio alla Corte di Stato e Regioni e dare certezze sulla normativa in vigore produce effetti economici altrettanto diretti, perché porta prevedibilità e stabilità nelle decisioni pubbliche: basta pensare alle questioni dell'energia, alle grandi reti infrastrutturali e al turismo.

Certo, non basta riformare la Costituzione per risolvere i nostri problemi. Madrid è tornata a crescere grazie alla riforma più difficile: quella del mercato del lavoro. Ha inoltre rafforzato il sistema di formazione per i disoccupati e dato un stretta ai sussidi di disoccupazione, che in Spagna avevano assunto un peso enorme. E si passa di qui. Noi ci aspettiamo che il Governo affronti la riforma del lavoro (e la riduzione della spesa, la riforma della giustizia, della burocrazia) con la stessa determinazione con la quale ha affrontato la riforma del Senato (Applausi dai Gruppi SCpI, PD e PI e del senatore Quagliariello).

È necessaria una profonda trasformazione dell'Italia e dobbiamo cogliere l'occasione offerta dalla crisi per innescare un processo di allineamento

dell'Italia ai migliori standard europei. Mi spiego con un esempio: nei Paesi dell'Unione c'è una forza di polizia per il controllo capillare del territorio e una forza di polizia per il contrasto della grande criminalità (questo avviene in tutti i Paesi dell'OCSE). In Italia ci sono sei diverse e autonome forze di polizia, senza contare la polizia municipale, spesso in competizione l'una con l'altra e ciascuna incaricata di occuparsi di tutto, ben al di là della propria specializzazione. La conseguenza è che otteniamo, spendendo 3 punti di PIL (il 30 per cento in più della Germania), risultati inferiori a quelli degli altri. L'elenco potrebbe continuare: vale per difetti della nostra giustizia civile o per il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche mondiali, eccetera.

Ecco il benchmarking, il confronto sistematico che permette alle aziende che lo applicano di compararsi con le migliori e soprattutto di apprendere da queste per migliorare. Bisogna cambiare. Vale per il Senato, deve valere per tutti (Applausi dai Gruppi SCpI e PI). Non è un caso che molti degli oppositori del progetto abbiano sin dall'inizio (in raccordo con quei settori sociali per i quali il rafforzamento delle istituzioni politiche comporterebbe una riduzione del proprio potere) falsato il dibattito col ricorso ad argomenti propagandistici sproporzionati, parlando di deriva autoritaria, di P2. Non c'è da una parte la democrazia e dall'altra un tentativo autoritario o parafascista. Sono a confronto due concezioni della democrazia: l'una è assembleare e fondata sulla cosiddetta centralità del Parlamento; l'altra è fondata sulla responsabilità degli Esecutivi. La prima era propria della peculiarità italiana, quella del Dopoguerra, parte dell'anomalia di un sistema politico caratterizzato dalla mancanza di alternanza.

La seconda è propria dei sistemi parlamentari più avanzati. Con i due referendum del 1991 e del 1993 abbiamo messo in discussione il proporzionalismo e le forme assembleari del nostro Parlamento. È da allora che abbiamo superato la democrazia consociativa per affermare un modello di democrazia governante. È da allora che è iniziata una transizione che ora, a 25 anni dal crollo del Muro di Berlino, possiamo e soprattutto dobbiamo portare a compimento. Nella situazione in cui siamo l'Italia ha bisogno di cambiamento, ha bisogno di fiducia, ha bisogno di riforme, e non può permettersi i ritardi culturali della vecchia sinistra speculari a quelli della vecchia destra. Noi di Scelta Civica per l'Italia sosterremo



come sempre questo sforzo. (Applausi dai Gruppi SCpI, PD e del senatore Panizza).

Seduta del 27 gennaio 2015

RIFORMA ELETTORALE.

DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE.

MARAN (SCpI). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAN (SCpI). Signora Presidente, colleghi, oggi termina una discussione che va avanti in Aula, identica ogni giorno, dal 7 gennaio. Sicuramente, signor Sottosegretario, lei ricorderà «Il giorno della marmotta» («Groundhog Day»): è una commedia del 1993, interpretata da Bill Murray. Nel film il protagonista, un meteorologo inviato come reporter al Giorno della marmotta, si trova intrappolato in un loop temporale che lo costringe a rivivere continuamente la stessa giornata.

Ogni mattina alle 6 in punto viene svegliato dalla radio che trasmette sempre lo stesso brano musicale e da allora la giornata trascorre inesorabilmente allo stesso modo della precedente, gli eventi si ripetono esattamente uguali ogni giorno. Anche la discussione sulla legge elettorale è intrappolata in una specie di circolo temporale e si ripete esattamente uguale ogni giorno dalla fine della prima Repubblica, che cominciò proprio da un referendum contro le preferenze. Le preferenze sono state bocciate dagli italiani con due referendum, nel 1991 e nel 1993 e con maggioranze travolgenti, rispettivamente del 96 e dell'83 per cento.

Allora erano considerate, anche da Bersani, un veicolo di dilatazione dei costi della politica, di raccolta clientelare del consenso, di fenomeni corruttivi, di frazionamento dei partiti, di instabilità dei Governi. Oggi sono considerate dalla minoranza del PD la quintessenza della democrazia, anche se nelle elezioni in cui sono previste sono utilizzate da meno di due elettori su 10 al Nord e da sei su 10 al Sud, un dato su cui ognuno può trarre le sue conclusioni. Resta il fatto che, il 18 aprile del 1993, 11 milioni e 662mila elettori su 14 milioni votarono a favore del referendum per abrogare significative parti della legge elettorale del Senato e consentire

che in questo modo, grazie alla normativa di risulta, la vecchia legge proporzionale potesse trasformarsi in una legge in grado di introdurre e dare vita ad un sistema elettorale prevalentemente maggioritario. In quel giorno, gli italiani hanno deciso che la governabilità doveva prevalere rispetto alla rappresentatività e soprattutto che il loro voto doveva contare di più, perché oltre a quello sulla rappresentanza parlamentare ci doveva essere quello a favore dell'investitura del Governo, come da tempo avviene nelle grandi democrazie occidentali.

Certo, quel voto referendario di 22 anni fa non poteva scegliere un preciso sistema elettorale, ma ha indicato chiaramente una filosofia del voto precisa, che consegna agli elettori la libertà di scegliere una maggioranza ed un Governo. Da allora, l'Italia non ha completato la sua transizione istituzionale; da allora, la competizione bipolare è stata costantemente ipotecata dalla persistenza del precedente sistema istituzionale e da una struttura incoerente e frammentata delle due principali coalizioni, perché una parte del sistema politico non ha mai accettato il sistema bipolare e nella migliore delle ipotesi ha cercato di piegare la situazione alle vecchie logiche proporzionaliste: lo strappo della minoranza del PD sull'Italicum, le accuse di autoritarismo rivolte a Renzi, la nostalgia della collegialità oligarchica la dicono lunghissima sulla concezione della politica del partito che divide il leader del PD dai suoi oppositori, interni ed esterni.

Certo, in molti prendono atto che non è possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma continuano a ritenere che quella forma della partecipazione alla politica e quel sistema politico siano i migliori e dunque cercano di avvicinarsi a quel modello e di salvare più elementi possibili di quella esperienza, ma questo atteggiamento nasce da una visione statica e conservatrice. Ci sono tanti sistemi elettorali nel mondo, ogni Paese ha il suo: si pensi alla Francia del doppio turno, alla Gran Bretagna dell'uninomiale, alla Germania della clausola di sbarramento, alla Spagna dei collegi provinciali ristretti; Spagna, Germania, Austria, Olanda e Portogallo hanno le liste bloccate, in Francia ed in Inghilterra i candidati nei collegi uninominali sono scelti dai partiti: l'istituto delle primarie è pressoché sconosciuto. Anche l'Italia ha diritto ad avere un suo sistema elettorale e la soluzione proposta va valutata in relazione



agli obiettivi che ci si prefigge. Dopo la sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale, l'andazzo è quello di accusare tutto ciò che non si condivide di incostituzionalità, ma quella sentenza ha solo chiesto una soglia minima per il premio e che le liste bloccate non siano lunghe. Si possono ovviamente prospettare altre conseguenze, ma sono ricostruzioni personali che non stanno dentro la sentenza. E continuo a pensare che l'obiettivo di un sistema bipolare sia l'unico in grado di dare vita ad un Governo legittimato dal corpo elettorale, evitando l'ingovernabilità o il ricorso a grandi coalizioni non omogenee in modo permanente. Alla luce di questo obiettivo, noi giudichiamo positivo, nel complesso, il testo in discussione che prevede l'assegnazione di un premio di maggioranza fin dal primo turno e l'eventuale ballottaggio a livello nazionale nel caso di mancato conseguimento del premio.

È appena il caso di osservare che il paladino della sinistra di casa nostra ha vinto in Grecia con un premio di maggioranza che quella stessa sinistra nega come legittimo. Con il 36 per cento. Nel corso della discussione abbiamo evidenziato alcuni punti critici che hanno trovato un aggiustamento soddisfacente. La riforma non sarà l'ideale - ovviamente ognuno di noi ha in testa il suo sistema elettorale, come ciascuno di noi ha in testa la propria formazione della nazionale - ma certamente è meglio del sistema attualmente in vigore e di quello che lo ha preceduto. E allora perché fare delle preferenze - uno strumento che, come sappiamo, ha tanti limiti - una questione di principio, ignorando il fatto che il testo in esame ha introdotto un meccanismo flessibile, che combina in misura variabile voto bloccato e voto di preferenza? Circa la metà dei candidati saranno eletti con il voto bloccato e la metà con il voto di preferenza. Il passo avanti è notevole. E chiedere di più vuol dire solo che si vuole far saltare la riforma o che si vuole usare la riforma per far saltare il Premier.

Ma forse il danno principale di questo modo di far politica è proprio nel costringere il dibattito su questioni marginali, facendo perdere di vista ciò che davvero conta. Quel che conta davvero è che la riforma elettorale garantisce quella governabilità decisiva per le riforme e quindi per il rilancio dell'economia, attribuisce all'elettore la scelta su chi governa, semplifica il sistema dei partiti, toglie alibi ai Governi sui risultati del proprio operato.

Quel che davvero conta è il sistema elettorale sia finalizzato a favorire il formarsi di una maggioranza e di un Governo, scelto e legittimato attraverso il voto degli elettori. Certo, non c'è nella proposta in discussione l'elezione diretta, che richiederebbe una revisione costituzionale, ma con il ballottaggio tra le due liste, il leader è destinato ad avere una "legittimazione diretta" da parte del corpo elettorale.

Il sistema a doppio turno consente, infatti, all'elettore di scegliere direttamente chi è legittimato a governare. Compito dei sistemi elettorali in un sistema parlamentare non è solo quello di rappresentare, ma anche quello di esprimere un Governo. In sostanza la questione è ancora quella che era alla base del referendum del 1993: sono i partiti o i cittadini a scegliere il Governo? E questo risponde ai partiti o ai cittadini? Siamo sempre lì, costretti da allora a rivivere continuamente la stessa giornata. È ora di uscirne. Ma per uscire dall'incantesimo e portare il Paese verso una democrazia dell'alternanza e combattere la frammentazione, dobbiamo superare quella contrapposizione frontale che ha lacerato gli ultimi vent'anni di storia nazionale. Ha ragione Renzi quando dice: faccio l'accordo con Berlusconi per non essere costretto a governare con lui per sempre, a fare le larghe intese permanenti o gli inciuci.

Diciamoci la verità. Il vero obiettivo di molti degli oppositori della riforma e della minoranza del PD non sono tanto i capilista bloccati, ma il "patto del Nazareno". L'esito della convergenza potrebbe, infatti, determinare finalmente un cambiamento strutturale della nostra democrazia. Con l'Italicum si possono creare le condizioni di un bi-partitismo, con Governi non più prigionieri di coalizioni frammentate e litigiose. Con il superamento del bicameralismo perfetto, si possono creare condizioni di Governi più stabili. Certo, saranno necessari altri provvedimenti per sostenere questi cambiamenti. Quello della modifica dei Regolamenti parlamentari, di cui ha parlato la senatrice Lanzillotta, è un cantiere da aprire al più presto. Non occorre, però, scomodare Weber o Schumpeter per capire le implicazioni della competizione.

Ne ha parlato uno studioso attento come Sergio Fabbrini. In un mercato competitivo, le imprese che crescono sono quelle guidate da imprenditori



che sanno inventare nuovi prodotti e sperimentare nuove tecniche. In una democrazia competitiva, i partiti che governano sono quelli guidati da leader che propongono programmi di Governo convincenti e credibili. In entrambi i casi, chi sbaglia o chi perde, dovrà essere sostituito. Partiti oligarchici sono inconciliabili con democrazie competitive. Insomma, se le riforme istituzionali avranno successo, allora vuol dire che nuove organizzazioni e nuove mentalità avranno la possibilità di affermarsi anche in Italia. Solo allora potremo spezzare la maledizione e uscire da questo circuito temporale. C'è chi paventa il rischio di un eccesso di predominio della maggioranza. Ma in un Paese ricco di bilanciamenti fino all'immobilismo come l'Italia, non è un rischio credibile.

Come ricordava Giuseppe Dossetti, il bicameralismo, il garantismo eccessivo della Seconda Parte della Costituzione è nato per eccesso di paura dell'altro. Fu la paura alla base della scelta del sistema proporzionale nella versione più pura tra tutti i Paesi europei. Ma dobbiamo liberarci dal complesso del tiranno, dobbiamo liberarci dalla paura. Anche perché oggi lo spartiacque fondamentale della politica italiana non è quello tra la vecchia sinistra e la vecchia destra. Il vero discrimine è tra chi è convinto che la strategia migliore per uscire dalla crisi sia quella concordata con i nostri partner europei - fatta di riforme strutturali incisive anche per ottenere le politiche espansive dell'Unione - e chi invece è convinto che proprio questa strategia sia la rovina del Paese. In altre parole, tra chi vuole cogliere l'occasione offerta dalla crisi per innescare un processo di rapido allineamento dell'Italia ai migliori standard europei e chi pensa che questo progetto sia irrealizzabile, perché l'Italia è diversa e "in Italia queste cose non si possono fare". Su questi due nuovi versanti le forze politiche potranno aggregarsi o separarsi, come abbiamo visto avvenire in Grecia. Noi crediamo che l'Italia ce la possa fare, che nuove organizzazioni e nuove mentalità avranno la possibilità di affermarsi anche in Italia, che non si debba aver paura. Annunciamo pertanto il nostro voto favorevole. (Applausi dei Gruppi SCpI e PD).

7 maggio 2010

UN ALTRO GIOVANE CAPO DEL PD INTERVIENE CON LIBERTÀ DI TONO SULLA GIUSTIZIA E SUL CASO SCAGLIA

Il Foglio - Trovo anch'io che la detenzione di Silvio Scaglia sia ingiustificata e per certi versi anche scandalosa. E dovremmo approfittare del dibattito che è seguito all'apertura di Andrea Orlando sulla politica giudiziaria, per affrontare finalmente il nodo della custodia cautelare in carcere e delle condizioni di applicabilità delle misure coercitive. Specie se si considera che la scelta della custodia cautelare dovrebbe costituire l'extrema ratio alla quale è possibile ricorrere solo in caso di inadeguatezza delle altre misure cautelari. Invece, le cose non stanno così e lo dimostra il fatto che il 50 per cento del totale dei detenuti sono imputati in attesa di giudizio.

È troppo tempo che lo sconto sulla giustizia non lascia spazio ad un intervento riformatore. C'è chi ritiene che l'assetto che abbiamo ereditato dal passato sia intoccabile, uno dei migliori al mondo, ma i suoi limiti sono sotto gli occhi di tutti, a cominciare dalla cattiva qualità del servizio che rende. E la radice dell'inefficienza della nostra macchina giudiziaria non è in una mancanza di risorse: spendiamo come e più di altri paesi europei (che pure hanno tempi di processi di molto inferiori) e, rispetto agli altri paesi europei, i magistrati in Italia non sono troppo pochi (anche se è vero che sono mal distribuiti). Anche gli avvocati hanno le loro responsabilità, specie in campo civile. Ed è venuto il momento di affrontare seriamente anche il nodo del rapporto con la politica. Le garanzie di indipendenza della nostra magistratura sono tra le più elevate nell'ambito dei regimi democratici consolidati. Difatti, per trovare una magistratura con prerogative simili bisogna considerare quella iraniana («E ho detto tutto», direbbe Peppino). Le riforme del periodo repubblicano hanno fortemente rafforzato la posizione del pubblico ministero, sganciandolo

completamente dalla tradizionale influenza del ministro della Giustizia e assimilandolo progressivamente nello status al giudice. «In questo modo però - come osserva uno studioso attento come Carlo Guarnieri - un larga fetta di decisioni di politica criminale è stata sottratta al circuito della responsabilità democratica. In linea di principio, non c'è alcuna necessità che il pubblico ministero sia sottoposto alle direttive dell'esecutivo, anche se questa è stata la tradizione dell'Europa continentale.

Anzi, per garantire l'eguaglianza di trattamento dei cittadini, il pubblico ministero deve essere dotato di garanzie che gli permettono, se necessario, di iniziare l'azione penale contro chiunque, anche se politicamente potente. Visto però il ruolo cruciale che il pubblico ministero svolge nel processo penale, qualche forma di responsabilità deve pur esserci, se non altro per verificare il modo con cui esercita la discrezionalità di cui inevitabilmente dispone». Bisogna allora prendere il toro per le corna, perché in mancanza di soluzioni che permettono di affrontare la questione della responsabilità, la proposta della Lega (l'elezione popolare dei pubblici ministeri, sul modello del prosecutor di alcuni stati degli Usa) rischia di farsi strada, com'è capitato col federalismo che gli italiani hanno abbracciato per disperazione, perché non c'era verso di riformare la Pubblica amministrazione. E rischia di farsi strada perché, come fanno tutti i ragazzini che hanno visto l'Uomo ragno, «da grandi poteri derivano grandi responsabilità».

Non dico che la soluzione giusta sia quella della Lega. Ci possono essere diverse soluzioni, ma come spesso accade con Lega, è giusta la domanda. E se non cominciamo a porci le domande giuste, le risposte appropriate faticheranno ad arrivare. Il punto è sempre lo stesso. Come ammoniva Popper, dobbiamo di norma aspettarci di avere i leader peggiori e soltanto sperare di avere i migliori. È la domanda che dobbiamo porci anche stavolta è «come possiamo organizzare le istituzioni in modo da impedire che governanti (o magistrati) cattivi o incompetenti facciamo troppi danni?». È questa la domanda sottesa alla società aperta. Una domanda che merita una risposta. Anzitutto per vedere se la maggioranza di governo è veramente interessata a una riforma della giustizia o se invece ne vuole sfruttare le disfunzioni per alimentare il proprio vittimismo davanti all'opinione pubblica.

24 marzo 2011

DIRIGENTE DEM SPIEGA LE IPOCRISIE DEL PD SULLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Il Foglio - È verosimile che l'obiettivo della proposta di revisione costituzionale sulla giustizia non sia quello di cambiarne gli assetti, ma quello di proporre l'immagine nuova di un governo non più costretto sulla difensiva dai processi penali che incombono sul premier e in grado di passare al contrattacco dimostrando che a sinistra prevalgono chiusure corporative e conservatrici e che la spinta riformatrice, malgrado tutto, si trova dalle parti del centrodestra. È anche probabile che Berlusconi non sia interessato ad una riforma della giustizia, ma che ne voglia sfruttare le disfunzioni per nutrire il proprio vittimismo davanti all'opinione pubblica. Salta agli occhi la tendenza ad agitare le riforme come possibili rappresaglie verso decisioni sgradite e a spacciare per riforme misure dirette a risolvere i guai giudiziari del premier. Leggi calibrate sui processi aprono e chiudono i primi due anni della legislatura; in mezzo, il rifiuto teorizzato in Parlamento di misure come la revisione della geografia degli uffici giudiziari risalente all'Unità d'Italia.

I limiti del sistema giudiziario sono però sotto gli occhi di tutti, e uno studioso attento come Carlo Guarnieri ha osservato che «il rafforzamento del potere giudiziario, che ha caratterizzato il nostro sistema politico negli ultimi quarant'anni, ne ha reso problematica la compatibilità con i principi di fondo di un regime democratico (...) rendere il potere giudiziario compatibile con i principi di una democrazia costituzionale non significa renderlo politicamente responsabile allo stesso modo di chi esercita funzioni esecutive o legislative (...) significa però che vanno approntati di contrappesi idonei a limitare questo potere e a far sì che si espliciti in modo da non indebolire il regime democratico, cosa che verrebbe inevitabilmente se la magistratura avesse sistematicamente il sopravvento sulle altre istituzioni». Insomma, una riforma di fondo necessaria. Moltissimo si può fare con legge ordinaria, ma per affrontare il problema bisogna abbandonare gli schemi del passato. Per troppo tempo si è celebrato l'assetto che abbiamo ereditato ritenendolo uno dei migliori del mondo; per troppo tempo l'opportunismo di Berlusconi è l'atteggiamento di chi vede,



nell'opera della magistratura interventista, un'occasione per riformare dall'alto l'Italia gli italiani, hanno congiurato per approdare al punto in cui siamo. Insomma, l'assetto che abbiamo ereditato non è intoccabile e ogni innovazione non è un attentato ai principi della costituzione. Perché allora non ripartire dalle proposte della Bicamerale?

C'è chi dice che finché c'è Berlusconi, non si può fare nulla. Ma Berlusconi ancora una maggioranza in parlamento e non ci saranno elezioni anticipate. Dunque? Non c'è altra strada che quella della demonizzazione reciproca? Perché non si può unire alla nettezza della contrapposizione programmatica la necessaria comune responsabilità quando è in gioco il bene dell'Italia? Le riforme si fanno in Parlamento e non siamo noi ma il popolo italiano a scegliere chi lo compone. E chi ha l'aspirazione di tornare a governare il paese ha anche il dovere di contribuire a far vivere funzionare le istituzioni. Altrimenti, prima o poi Italia sbatterà la testa contro il muro.

In «Anatomia di un istante», Javier Cercas ha raccontato il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981 in Spagna e l'errore comune di una classe dirigente la cui passione cospirativa contro Adolfo Suárez aveva indotto a cospirare contro la democrazia. Il parallelo non è fuori luogo, specie se si considera che Cercas conclude racconto confessando di aver scritto il libro non per tentare di capire Suárez o il suo gesto, bensì per tentare di capire suo padre, a quei tempi suarista. Alla domanda perché lui e la madre avessero confidato in Suárez, il padre risponde: «Perché era come noi. Era uno del popolo, aveva aderito alla Falange, all'Azione cattolica, non avrebbe fatto nulla di male, lo capisci, no?». Avevo capito, termina l'autore, «che non avevo del tutto ragione e lui non si sbagliava del tutto, e che io non sono migliore di lui, né mai lo sarò». Forse bisognerebbe partire da qui. Berlusconi quello che è, ma bisogna riconoscere la legittimità degli interessi che rappresenta. Anche perché il Pd non ha altra possibilità che quella di provare a conquistare gli elettori del centrodestra delusi dal governo, facendo proprie le domande e le aspirazioni che esprimono e che Berlusconi lascia ancora insoddisfatte. E in discussione è la nostra credibilità nel proporre e perseguire politiche nuove.

11 settembre 2012

GIUSTIZIA, IL TEMPO È DENARO

Messaggero Veneto - A dispetto della vivacità delle proteste che si sono sollevate, la revisione della geografia giudiziaria è un intervento necessario. I limiti del sistema giudiziario sono sotto gli occhi di tutti, a cominciare dalla cattiva qualità del servizio che rende. Non per caso, la «country-specific recommendation» votata dall'Ecofin il mese scorso, punta il dito proprio sulle nostre «inefficienze nelle procedure e nell'organizzazione istituzionale» in materia di giustizia civile. Eppure, rispetto agli altri paesi europei non è vero che i magistrati italiani sono troppo pochi (anche se è vero che sono maldistribuiti), come non è vero che si spende troppo poco per la giustizia. Svezia, Germania e Olanda che – secondo i dati della European Commission for the Efficiency of Justice (Cepej) – svolgono i processi civili in meno di metà del tempo necessario in Italia per cause di analogo contenuto, impegnano risorse pubbliche molto vicine a quelle italiane (44 euro per abitante in Svezia, 53 in Germania, 41 in Olanda e 46 in Italia).

Ma allora il problema dov'è? Come mai, nonostante questo impegno di risorse, il sistema giudiziario italiano è (molto) più congestionato e lento di quello degli altri Paesi? E com'è che i tribunali non hanno mezzi, al punto che è diventato difficile perfino lo svolgimento delle attività quotidiane? Dai dati (sui quali è tornata molte volte la rivista online *Lavoce.info*) emerge che è la composizione della spesa a essere differente da quella degli altri Paesi: la componente incompressibile per l'Italia è molto alta. Il 77 per cento del budget dei tribunali è assorbito dalle retribuzioni dei magistrati e del resto del personale. Per l'Austria questo rapporto è del 55 per cento, per la Francia del 54 per cento, per Germania e Svezia del 60 per cento. Differenze importanti si riscontrano anche nel livello degli stipendi dei magistrati. Mentre all'inizio della carriera la retribuzione dei nostri giudici è del tutto in linea con quella degli altri paesi, non è così per i livelli più alti.

Con l'eccezione della Svezia, rappresentiamo il caso in cui la progressione di stipendio con l'avanzare della carriera (dal livello iniziale a quelli del



grado più alto) è maggiore: 3,2 volte, contro, ad esempio, il 2,4 dell'Austria, il 2,2 della Germania e l'1,7 dei Paesi Bassi. Inoltre, il fatto che tale progressione avvenga in Italia per anzianità e non per incarichi svolti, fa sì che sia ampia la platea di soggetti che ne fruisce. Ma, soprattutto, risulta che la produttività dei giudici è più bassa di quella potenziale in conseguenza delle dimensioni troppo ridotte dei tribunali che impediscono la specializzazione nell'attività dei magistrati. Le piccole dimensioni dei tribunali italiani e l'eccessivo numero di sedi sono confermati dal confronto internazionale. Nei nostri tribunali operano – in media – 6 magistrati contro, ad esempio, i 19 della Germania, i 14 della Svezia e, addirittura, i 65 dell'Olanda; e in Italia gli abitanti serviti da una corte di prima istanza sono mediamente 55.000, la metà che in Francia, in Germania e nel Regno Unito. Dalle analisi econometriche della Commissione tecnica della spesa pubblica e dell'Isae emerge, insomma, che il 72 per cento dei tribunali è attualmente sottodimensionato, che le performance della giustizia sono in passato migliorate in occasione di riforme che hanno aumentato la dimensione media dei tribunali, che per il sistema italiano sarebbe ideale un minimo di 20 magistrati per tribunale. La produttività dei magistrati, infatti, aumenta al crescere delle dimensioni del tribunale in cui operano, per effetto di economie di specializzazione.

Ovviamente, le disfunzioni legate alla dimensione dei tribunali, seppur rilevanti, non spiegano, da sole, il dissesto della giustizia civile italiana, che ha molto a che fare (rinvio agli studi di Daniela Marchesi) con la complicazione del processo e gli incentivi che la normativa produce su litiganti e avvocati ad abusare del ricorso al giudice e delle garanzie interne al processo, con il risultato di accrescere patologicamente la domanda di giustizia e di allungare i processi a dismisura. Non a caso, nel confronto internazionale risultiamo campioni di litigiosità con una domanda di giustizia che è quasi il doppio di quella della Germania, della Francia, dell'Austria, dell'Olanda e della Danimarca. Va da sé che la decisione di accorpate i tribunali non risolve tutto. Serve uno sforzo di organizzazione e di leadership: il Tribunale di Torino, con il presidente Mario Barbuto, tanto per fare un esempio celebre, ha ridotto drasticamente i tempi delle cause civili, senza richiedere risorse aggiuntive e senza postulare ulteriori riforme del processo civile. Ma la riorganizzazione generale dei tribunali

è un intervento necessario. Il costo per l'economia di una giustizia civile spaventosamente lenta e inefficiente è enormemente sottovalutato dagli addetti ai lavori. Resta il fatto che la durata stimata dei processi ordinari in primo grado supera i 1.000 giorni (collocando l'Italia al 157° posto su 183 paesi nelle graduatorie stilate dalla Banca Mondiale) e che l'incertezza che ne deriva è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia. Al punto che le stime della Banca d'Italia indicano in un punto percentuale la perdita annua di prodotto attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile. È ora di darsi una mossa, se vogliamo tornare a crescere.

14 marzo 2015

APPUNTI DI UN RENZIANO PER FAR CAMBIARE VERSO ALLA GIUSTIZIA (E A RENZI)

Il Foglio - Nei giorni scorsi Claudio Cerasa è tornato, giustamente, sulla “battaglia culturale” che si combatte attorno alla giustizia. Una concezione della giustizia premoderna e una casta di magistrati “che si è auto-certificata come elemento salvifico di un tessuto sociale in sé corrotto”, da amministrare perciò in nome di superiori valori, è infatti uno degli elementi strutturali dell'odierno paesaggio italiano, del “liberale che non c'è”, per dirla con Corrado Ocone. Senza contare che fra le ragioni della “penalizzazione” crescente della nostra società, c'è anche la richiesta di capri espiatori alimentata continuamente dai mezzi di comunicazione di massa.

Ora, non è un mistero per nessuno che la nostra magistratura ha progressivamente accumulato una notevole dose di poteri. Le sue garanzie di indipendenza sono oggi fra le più elevate nell'ambito dei regimi democratici. Il fatto poi di esercitare anche le funzioni di accusa ne ha accresciuto ulteriormente la capacità di incidere sul sistema politico (specie se si considera che il principio di obbligatorietà rende di fatto irresponsabile il pubblico ministero). Ma nonostante questa posizione di forza, la magi-



struttura presenta anche molti punti deboli. Il primo - quello che interessa più da vicino ai cittadini - è la cattiva qualità del servizio che rende. Il che si riflette nel basso tasso di fiducia (e di gradimento) degli italiani nei confronti del nostro sistema giudiziario. Il paradosso è che, stando così le cose, la magistratura richiede di continuo sostegno e legittimazione proprio alla politica. La delibera con la quale il Csm criticava (2003) alcune dichiarazioni roventi del presidente del Consiglio, faceva appello a tutte le istituzioni perché “sia ripristinato il rispetto dei singoli magistrati e dell’intera magistratura”. E ne ha bisogno perché svolge funzioni di forte impatto politico, senza disporre di un adeguato sostegno nella società. Infatti, come ha rilevato il prof. Carlo Guarnieri, “numerose analisi hanno messo in luce che una magistratura può essere realmente indipendente non solo quando dispone di adeguate garanzie ma soprattutto quando gode di un forte sostegno nella società, sia in generale sia presso specifici gruppi di interesse” (il riferimento è all’avvocatura e ai gruppi che, specie negli Stati Uniti, operano a difesa dei diritti civili).

Ma “da questo punto di vista la nostra magistratura è ancora un corpo separato, che non ha relazioni istituzionali con la società - né con un corpo così importante come l’avvocatura - e le cui basi di consenso fanno sostanzialmente capo alla classe politica, oltre che ai mezzi di comunicazione di massa”. Per questo è difficile “separare le carriere” tra magistrati e giornalisti. Per questo, secondo Guarnieri, anche in Italia, il punto fondamentale della riforma è il reclutamento dei giudici: “E’ necessario superare progressivamente il reclutamento burocratico e creare canali che siano in grado non solo di selezionare i migliori ma anche di attirare verso la magistratura professionisti di qualità, aprendo così un canale di collegamento con l’avvocatura e l’università”. La magistratura inglese, ad esempio, può essere considerata un’emanazione dell’avvocatura e in particolare dei barristers. In questo modo, i valori predominanti nella magistratura sono sostanzialmente quelli dell’intera professione forense. Insomma, i limiti dell’assetto che abbiamo ereditato dal passato sono sotto gli occhi di tutti. Perché stupirsi, allora, dei tagli alle ferie, del tetto agli “stipendi d’oro”, e ora, della riforma della responsabilità civile? La magistratura fa inevitabilmente parte del processo politico.

E nel paese c’è un clima di diffidenza, quando non di aperta disapprova-

zione, nei confronti di chiunque occupi un ruolo pubblico. Renzi ha colto l'aria che tira (si pretendono regole e pene più severe per tutti) e vuole "cambiare verso" anche in questo campo. Ma per migliorare il funzionamento della nostra giustizia quel che davvero conta, insiste Guarnieri, è "curare meglio la professionalità – e l'etica – dei magistrati e, soprattutto, dare maggiori poteri e responsabilità ai capi degli uffici". Di esempi ne potrei fare una montagna. Ne faccio uno solo: è trascorso un anno e mezzo dalla sentenza pronunciata il 15 ottobre 2013 dal tribunale di Gorizia, dopo 3 anni e mezzo e 89 udienze, in ordine alla vicenda dell'ex Italcantieri (ora Fincantieri), che ha inflitto ai vertici aziendali una pena complessiva di oltre 55 anni di reclusione per la morte causata dall'esposizione all'amianto di 85 operai del cantiere di Monfalcone. Ad oggi il giudice non ha ancora depositato la motivazione della sentenza. Il che comporta anche l'allungamento dei termini della presentazione del ricorso in appello da parte degli imputati. E l'imminente prescrizione potrebbe ledere il diritto processuale delle parti, nonché il diritto ad una giusta riparazione.

Che cosa aspetta il ministro ad attivare i poteri di ispezione di cui dispone per accertare per quali ragioni, ad oggi inspiegabili, le motivazioni della sentenza non siano state ancora depositate e, qualora ne ravvisi i presupposti e nei limiti di propria competenza, avviare la richiesta di indagini al procuratore generale?

18 aprile 2015

TROPPE E MAL GESTITE, LE FORZE DI POLIZIA IN ITALIA VANNO RIFORMATE. COSÌ.

Il Foglio - Più o meno in tutti i paesi dell'Unione europea c'è una forza di polizia per il controllo capillare del territorio e una per il contrasto della grande criminalità. La Germania dispone della Landespolizei nei Länder e della Bundespolizei a livello nazionale; in Francia i compiti di polizia sono svolti dalla Police Nationale cui si affianca la polizia municipale di periferia; in Spagna oltre alla polizia territoriale, esiste il solo Cuerpo Nacional de Policía (sia la Francia che la Spagna vanno verso l'istituzione di un'unica forza di polizia a ordinamento civile) e l'Inghilterra, come



forza di polizia dell'enorme area della Contea di Londra, dispone della Metropolitan Police Service e, per il controllo del cuore della city, del corpo (ristretto) della City of London Police. In Italia ci sono sei diverse e autonome forze di polizia, senza contare la polizia municipale e quella provinciale, spesso in competizione l'una con l'altra e ciascuna incaricata di occuparsi di tutto, ben al di là della propria specializzazione.

Col risultato che le forze pubbliche oggi preposte al rispetto della legge in Italia ammontano a oltre 400 mila unità. Un numero che ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione. La conseguenza è che otteniamo, spendendo 3 punti di pil (il 30 per cento in più della Germania), risultati decisamente inferiori a quelli degli altri. E' la solita storia, a ben guardare, e vale per difetti della nostra giustizia civile, per il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche mondiali, e potrei continuare. E al solito, la risposta al bisogno di sicurezza dei cittadini ha fin qui privilegiato la quantità sulla qualità. Quel che manca è la volontà di affrontare i nodi che impediscono un utilizzo efficace ed efficiente degli agenti. A cominciare dalla diversificazione dei compiti: il fatto che tutti tendono a occuparsi di tutto, con responsabilità che si intrecciano fino a paralizzarsi, alimenta ovviamente la dispersione delle risorse. Tanto per capirci, la polizia penitenziaria ha una propria flotta e capita che sia il corpo forestale regionale (delle regioni a Statuto speciale), anche questo nella disponibilità delle procure – come del resto la polizia municipale – a fare le indagini, comprese le intercettazioni.

Inoltre, la risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini andrebbe ricercata, come ha rimarcato il prof. Gianluigi Galeotti, nei miglioramenti di professionalità, nel proficuo impiego delle tecniche che rendono più produttivo il personale, in remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti (a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un addetto alla squadra mobile). E, manco a dirlo, nella razionalizzazione e nella semplificazione. Ma, al solito, in Italia le riforme sono bloccate da chi ritiene che il modello di sicurezza che abbiamo ereditato dal passato sia intoccabile, uno dei migliori del mondo. E' una vecchia storia: la nostra Costituzione non è forse la più bella del mondo? Il resto del mondo

non ci “invidia” forse l’assetto della nostra giustizia? E poi, vuoi mettere la tradizione? Eppure, il nostro modello di sicurezza non è affatto efficiente (i risultati operativi prodotti non sono proporzionati alla spesa), non è affatto ben coordinato (sono frequenti le duplicazioni e le sovrapposizioni di competenze) e la concorrenza (per nulla sana) si traduce in una spasmodica corsa ad apparire sui giornali e in tv. Siamo in presenza di apparati vecchi, giganteschi e ultra burocratizzati, mal coordinati e in eterna e dannosa competizione tra loro; che reggono ancora solo grazie alla buona volontà di quella parte del personale che ogni giorno fa i salti mortali. Al solito, si tende a far apparire “invidiabile” un modello superato in modo da prevenire l’attenzione (e l’indignazione) dell’opinione pubblica, che porterebbe a una pressante richiesta di riforme, come è accaduto per il resto del pubblico impiego.

Ora il provvedimento sulla “riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche”, in discussione al Senato, prevede la “razionalizzazione e potenziamento dell’efficacia delle funzioni di polizia anche in funzione di una migliore cooperazione sul territorio al fine di evitare sovrapposizioni di competenze e di favorire la gestione associata dei servizi strumentali”. E timidamente, si prevede “la riorganizzazione del corpo forestale dello stato” e il suo “eventuale” assorbimento nelle altre forze di polizia.

Naturalmente, c’è chi si straccia le vesti. Ma rinviare le riforme è stato un errore del passato. Si deve andare avanti. In sintonia, peraltro, con quel che si sta facendo in tutta Europa. Certo, un passo per volta. Ma perché aspettare? Ad esempio, il riordino delle funzioni di polizia del mare, può avvenire tramite l’affido esclusivo delle funzioni alla guardia costiera (e non alle otto diverse flotte – comprese le imbarcazioni del corpo forestale o della polizia comunale – che oggi incrociano nei nostri mari). Perché, a proposito del riordino dei corpi di polizia provinciale, escludere in ogni caso la confluenza nelle forze di polizia? Perché, insomma, non cogliere l’occasione per rendere più incisiva la delega? Perché non prevedere, nella fase attuativa, la razionalizzazione delle forze di polizia esistenti individuando, in prospettiva, due forze di polizia: una per il contrasto della grande criminalità e una per il controllo del territorio? Lo sanno anche i sassi: è necessaria una profonda trasformazione dell’Italia e dobbiamo



cogliere l'occasione offerta dalla crisi per innescare un processo di allineamento ai migliori standard europei. Non è forse il benchmarking, il confronto sistematico, che permette alle aziende che lo applicano di compararsi con le migliori e soprattutto di apprendere da queste per migliorare? Bisogna cambiare. Ed è lecito aspettarsi che il governo affronti la riforma della Pubblica amministrazione con la stessa determinazione con la quale ha affrontato la riforma del Senato. Il vecchio Senato lo abbiamo chiuso. Per cambiare le vecchie abitudini e "fare come in Europa". Deve valere per tutti.

2 luglio 2015

FINCANTIERI E QUEL PREGIUDIZIO ANTI INDUSTRIALE DELLA MAGISTRATURA ITALIANA

Il Foglio - Il tribunale penale di Gorizia ha disposto il sequestro su alcune aree dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone. Di conseguenza, la prestigiosa azienda italiana ha dovuto bloccare i lavori. Risultato: da martedì, il più grande cantiere navale italiano ha chiuso i cancelli lasciando a casa oltre 4.500 lavoratori e un intero indotto in ginocchio. La questione sembra essere questa: le imprese subappaltatrici non sarebbero state in possesso dei requisiti normativi per eliminare gli scarti delle lavorazioni delle navi, configurando un'ipotesi di reato di gestione di rifiuti non autorizzata. Lo smaltimento dei rifiuti è disciplinato dal dlgs 152 del 2006 che prescrive, infatti, apposite autorizzazioni.

La stessa nozione di rifiuto è sempre molto dibattuta in sede giudiziale, nonostante lo stratificarsi normativo sul tema, ma nel caso specifico, più che di rifiuto vero e proprio (da intendersi come materiale che debba essere prontamente rimosso al fine di non deturpare l'ambiente), il materiale incriminato deriverebbe da semplici "scarti di produzione" come moquette, teli di plastica, tubi di ferro, depositati in stoccaggio in prossimità delle aree di lavorazione in attesa del trasporto in discarica. Insomma, niente di radioattivo, né alcuna fonte di inquinamento atmosferico o delle

acque. E il problema sollevato dalla procura, che si era vista più volte bocciare la misura cautelare già nel 2013, prima dal gip e poi dal tribunale, a causa della carenza dei presupposti necessari a giustificare una situazione di pericolo ambientale, non riguarderebbe il mancato smaltimento dei rifiuti stessi (che pare siano stati sempre trattati secondo le disposizioni di legge), ma il soggetto che doveva operare lo smaltimento. Tutte le grandi imprese, infatti, utilizzano una serie di aziende a cui subappaltano singole operazioni del processo di produzione. Sarebbero state queste ultime a non disporre delle autorizzazioni per lo smaltimento, sebbene il materiale sia stato prontamente smaltito dall'azienda appaltante, Fincantieri appunto.

Questo il motivo del sequestro delle aree destinate alla cernita e allo stoccaggio di scarti e della conseguente chiusura dello stabilimento di Monfalcone. Ma, se così stanno le cose, mi chiedo: dove sarebbe il danno ambientale se il materiale è stato legittimamente rimosso? E' possibile bloccare una intera produzione, con tutti i danni che inevitabilmente deriveranno all'azienda per il ritardo (sine die) nei lavori, per un tale "cavillo" interpretativo? E poi perché sequestrare le aree? Non bastano i rilievi dei Carabinieri? Poi si andrà a giudizio e vedremo chi ha ragione. E se, come spesso accade, tra qualche anno dovessimo accertare che non c'erano rischi (come pare già accertato) e non c'erano neppure reati? Chi pagherà il risarcimento del danno che legittimamente Fincantieri potrebbe chiedere? Il magistrato che ha disposto il sequestro? Di una cosa sono certo: che i costi saranno, ancora una volta, a carico della collettività.



IMMIGRAZIONE

9 ottobre 2010

MARONIANO DEMOCRATICO DICE COSA SERVE AL PD QUANDO PARLA DI IMMIGRATI

Il Foglio - Varese. Sì, dobbiamo essere sinceri: un partito come il nostro ha il dovere di dare con urgenza alcune risposte su un tema che negli ultimi tempi abbiamo trascurato. Parlo dell'immigrazione. Bisogna che i nostri elettori sappiano che il PD vuole impegnarsi a costruire un sistema per l'immigrazione che garantisca i diritti degli immigrati, consolidi le nostre comunità locali e promuova e protegga i valori espressi dalla nostra Costituzione. Credo sia giusto ammettere che le nostre frontiere nazionali devono iniziare a essere più forti che mai. I richiedenti asilo, i rifugiati, i profughi autentici dovranno ricevere protezione, certo, e chiunque si trovi nelle condizioni stabilite dai trattati, dalle convenzioni e dalle leggi deve essere accolto.

La nostra idea è assicurare, attraverso l'introduzione di un sistema di ammissione appunto sperimentato in altri paesi, che avremo gli immigrati di cui la nostra economia ha bisogno, ma non di più. E gradualmente renderemo più severi i criteri, in linea con le esigenze dell'economia italiana, e miglioreremo la nostra azione contro l'immigrazione clandestina. Nel nostro paese di immigrazione un fenomeno strutturale e tende a essere di insediamento, di popolamento, di cittadinanza. Pezzi di società che provengono da altri paesi si trapiantano nel nostro e sono destinati a diventarne parte integrante. Ma se l'immigrazione non è una ipotesi temporanea è necessario cambiare filosofia e cambiare politica. All'immigrato non bisogna chiedere «che cosa sai fare?» o «che lavoro ti appresti a fare il nostro paese?», ma dobbiamo chiedere «chi sei?» e «qual è il tuo programma di vita?». Non deve essere solo l'esistenza di un posto di lavoro che determina l'ammissione dell'immigrato ma anche la qualità del capitale umano, la capacità di far parte della società e di contribuire alla sua crescita e la volontà di inclusione. Australia, Nuova Zelanda, Canada

e Gran Bretagna e Danimarca hanno adottato strategie di questo tipo. Età, sesso, stato civile, istruzione, specializzazione, conoscenza della lingua, della cultura, dell'ordinamento del paese, si combinano in un punteggio dell'ammissibilità dei candidati all'immigrazione. L'esito normale del processo di inclusione, in queste società, è l'acquisizione della cittadinanza, e questo avviene per la maggioranza degli immigrati. Si tratta di una politica migratoria selettiva: l'ammissibilità legata a una valutazione delle caratteristiche degli immigrati. Ma la selettività è basata su criteri noti e controllabili, al contrario delle politiche attuali, implicitamente selettive, opache e arbitrarie. Allo stesso tempo lo Stato accoglie chi ha bisogno di aiuto umanitario e sostiene le politiche di aiuto lo sviluppo oggi ridotte al lumicino. Riconosciamo che l'immigrazione può mettere pressione sulla disponibilità di abitazioni e sui servizi pubblici in molte delle nostre comunità, perciò dobbiamo costruire un Fondo impatto immigrazione pagato dalle contribuzioni di immigrati per aiutare le aree locali. Poiché riteniamo che, tranne casi di relativi al diritto d'asilo, venire e restare in Italia sia un'opportunità e non un diritto, romperemo il legame tra il soggiorno per un determinato periodo e la possibilità di regolarizzazione. In futuro, rimanere dipenderà da un sistema punti, non limitandone l'applicazione all'ingresso degli stranieri nel territorio nazionale, ma estendendolo all'acquisto della cittadinanza da parte di questi ultimi (e l'accesso ai sussidi e alla casa sarà sempre più riservato ai cittadini italiani, vecchi e nuovi e residenti permanenti).

Continueremo a enfatizzare il valore che attribuiamo alla cittadinanza e alla responsabilità così come ai diritti che comporta, non trascurando le forme esteriori celebrative dell'identità nazionale, introducendo un cerimoniale per l'acquisizione della cittadinanza, favorendo una divulgazione narrativa dei diritti dei doveri del cittadino, e prevedendo dei test sui valori e le tradizioni italiane. Il Pd sposa una politica migratoria selettiva attraverso l'introduzione di un sistema di emissione a punti, il cui punteggio sia tarato sulla capacità dell'immigrato di diventare una componente integrante del paese e contestualmente una aperta e generosa politica dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo. Dall'equilibrio di questi componenti può scaturire una nuova politica migratoria funzionale alla crescita della società.



19 ottobre 2010

IMMIGRAZIONE. LE PROPOSTE E GLI ANATEMI

L'Unità - Sulla questione immigrazione è facile cadere in giudizi emotivi o anche ideologici. Allora cerchiamo di fare un po' di chiarezza. Se è vero che - stando al verbale della commissione che ha accettato il testo sull'immigrazione da me firmato insieme a diversi esponenti del Pd - «i documenti presentati non configurano linee alternative» e la proposta di introdurre un sistema di ammissione a punti «è contenuta nel documento generale», perché la «proposta di Veltroni» sarebbe «di destra» come ha scritto su “l'Unità” qualcuno? Inoltre, il modello di cui si discute, è stato introdotto in Inghilterra dal Labour Party. I socialisti inglesi (o quelli danesi) non si occupano degli ultimi, dei poveri, degli emarginati?

Nessun italiano dubita che il centrosinistra stia dalla parte dei migranti (siamo tutti d'accordo che i migranti regolari debbano accedere ai diritti sociali e politici: casa, scuola, formazione, sanità, voto locale, cittadinanza); buona parte degli italiani ritiene invece che non riusciamo a comprendere le loro preoccupazioni sull'immigrazione (se minaccerà i loro salari, le loro prospettive di lavoro, la loro sicurezza o metterà sotto pressione i servizi e l'edilizia pubblica), al punto che l'inquietudine pubblica circa l'immigrazione influenza ormai la fiducia nel sistema politico e nelle istituzioni.

La gente ha bisogno di sapere che l'immigrazione è controllata, che le regole sono ferme e giuste, che c'è sostegno per le comunità alle prese con il cambiamento. Dunque (a meno che non si dica che devono poter entrare tutti) il punto è: «come si sceglie?» E come si affanna a ripetere Massimo Livi Bacci, non deve essere solo l'esistenza di un posto di lavoro che determina l'ammissione dell'immigrato ma anche la qualità del capitale umano, la capacità di far parte della società e di contribuire alla sua crescita e la volontà d'inclusione. Proprio perché l'immigrazione non è un fatto temporaneo, ma un trapianto duraturo. Australia, Nuova Zelanda, Canada, Gran Bretagna e Danimarca hanno adottato strategie di questo tipo. E l'ammissibilità è legata a una valutazione delle caratteristiche degli immigrati, in funzione del loro contributo allo sviluppo e alla coesione.

La selettività, tuttavia, è basata su criteri noti e controllabili, al contrario delle politiche attuali, implicitamente selettive, opache e arbitrarie. Allo stesso tempo lo Stato accoglie generosamente chi ha bisogno di soccorso umanitario, sostiene le politiche di aiuto allo sviluppo (da noi, a differenza degli inglesi, ridotte al lumicino) e mette in grado l'immigrazione di acquisire pieni diritti sociali, politici e di cittadinanza. Dall'equilibrio di questi elementi può scaturire una nuova politica migratoria funzionale alla crescita della nostra società. Discutiamone senza anatemi.



16 febbraio 2013

NO A POSIZIONI DEGLI ANNI CINQUANTA

Messaggero Veneto - Che oggi lo spartiacque fondamentale della politica italiana non sia quello tra la sinistra di Bersani-Vendola e la destra di Berlusconi-Maroni, lo testimonia l'intervento del segretario della Cgil, Franco Belci. Il vero discrimine è tra chi è convinto che la strategia migliore per uscire dalla crisi sia quella concordata con i nostri partner europei e chi invece (come Vendola, Berlusconi, Maroni e parecchi dirigenti del Pd) è convinto che proprio questa strategia sia la rovina del Paese. In altre parole, tra chi vuole cogliere l'occasione offerta dalla crisi per innescare un processo di rapido allineamento dell'Italia ai migliori standard europei e chi pensa che questo progetto sia irrealizzabile, perché «in Italia queste cose non si possono fare». La riforma del mercato del lavoro approvata dal governo Monti è ovviamente migliorabile (come propone Pietro Ichino: superamento del dualismo fra protetti e non protetti, un sistema di welfare che dia sicurezza a tutti, indipendentemente dal tipo di lavoro, ecc.), ma onestà intellettuale scongiurerebbe di far partire dal luglio scorso la contabilità dei posti di lavoro persi in Italia, come se tutti i problemi fossero nati con l'entrata in vigore della riforma Fornero. Ben prima che arrivasse Monti, dal 2000 al 2010, il pil pro capite nel nostro paese ha perso in media 0,4 punti percentuali ogni anno, ed è da qui che discende la nostra incapacità di creare posti di lavoro. Altro che Fornero. La Cgil sostiene che la priorità per l'Italia sia un piano straordinario di 175 mila nuove assunzioni nel 2013 che costerebbe allo Stato (e quindi ai cittadini) la bellezza di 10 miliardi e propone altre misure che porterebbero l'aumento di spesa pubblica a 35 miliardi. La logica del piano della Cgil è: tagliamo la spesa pubblica per finanziare nuova spesa pubblica. In sostanza, per la Cgil, la cassetta degli attrezzi rimane la stessa dell'immediato dopoguerra. Ecco, stimo Belci e resto legato alla Cgil, ma queste idee non mi persuadono. Non mi convince l'idea che oggi si possa discu-

tere di lavoro, equità e giustizia sociale come negli anni cinquanta. Ora, quello che la Cgil propone per rimettere in moto l'Italia è lontanissimo da quello che propone Monti. La Cgil vede nella spesa pubblica non il nostro problema principale, ma la soluzione di tutti (o quasi) i nostri problemi; mentre Monti indica come leve prioritarie su cui agire la riduzione del carico fiscale su lavoro e impresa e l'apertura del Paese agli investimenti stranieri. Se, in questi anni, avessimo avuto la stessa capacità di attrazione dell'Olanda che occupa una posizione mediana nella classifica europea, avremmo registrato un maggiore flusso annuo di investimenti in entrata pari al 3,6 % del nostro Pil. Per capirci: circa 29 volte l'investimento che Marchionne ci ha proposto nel 2010 con il piano "Fabbrica Italia". Ovviamente, la strategia europea disegnata da Monti per uscire dalla crisi cerca di far sì che l'Italia partecipi da protagonista alla costruzione di una UE capace di fare una politica economica seria a dimensione continentale. In qualche misura questo sta già accadendo (manovra di Draghi e costituzione del Fondo Salva-Stati). Ma i tedeschi (il socialdemocratico Steinbrück esattamente come la cristiano-democratica Merkel) non sono disposti a emettere eurobond per lo sviluppo, se questo serve agli italiani per eludere la necessità di tagliare gli sprechi, rendere efficienti le loro amministrazioni e far funzionare meglio il loro mercato del lavoro. E il piano della Cgil tende in qualche misura a usare la spesa pubblica proprio per evitare di fare i conti con la necessità delle riforme delle amministrazioni pubbliche e del mercato del lavoro. Due capitoli sui quali stiamo avanzando con il freno a mano tirato mentre avremmo bisogno di accelerare il più possibile. Insieme alla Cgil, come spero. Di Marx possiamo invece fare tranquillamente a meno. È dagli anni cinquanta che i socialdemocratici tedeschi lo hanno messo in soffitta.

16 ottobre 2013

MANCANO POLITICHE ATTIVE PER RICOLLOCARE I LAVORATORI

Messaggero Veneto - Finora a chi perde il posto abbiamo offerto, nel migliore dei casi, soltanto un sostegno del reddito: nella forma appropriata di un trattamento di disoccupazione o in quella inappropriata della Cas-



sa integrazione, ma sempre senza che il beneficio fosse condizionato per davvero alla disponibilità a un nuovo lavoro. Il risultato è che abbiamo praticato soltanto le cosiddette politiche del lavoro passive, per le quali dal 2010 abbiamo speso oltre 20 miliardi l'anno. Sono invece mancate le politiche attive, quelle volte alla ricollocazione del lavoratore. Il Senato, approvando un ordine del giorno (primo firmatario Pietro Ichino) proposto da un gruppo di senatori di Scelta Civica e del Pd, ha avviato un progetto che si propone di affrontare le crisi occupazionali in modo nuovo. Come? Lo Stato si limita a porre a disposizione delle Regioni la possibilità dell'esperimento: lo attiva solo la Regione che vuole utilizzarlo per riqualificare la propria spesa in questo settore. La Regione, a sua volta, con una delibera della Giunta, offre ai disoccupati la possibilità di stipulare il contratto di ricollocazione, mettendo sul piatto un voucher per la copertura del costo di un buon servizio di outplacement, cioè di assistenza intensiva nella ricerca del nuovo posto. Il voucher è suddiviso in una parte fissa e in una, assai maggiore, pagabile soltanto a ricollocazione avvenuta. Il lavoratore può scegliere liberamente l'agenzia di cui avvalersi tra quelle accreditate presso la Regione. Per neutralizzare il rischio che le agenzie accreditate si concentrino sulle persone più facilmente collocabili, lasciando perdere le altre, il progetto prevede che l'entità del voucher sia differenziata in relazione al grado di "collocabilità" di ciascuna persona, secondo i criteri che ciascuna Regione deciderà. La Lombardia ha già elaborato una "griglia di valutazione" della collocabilità delle persone interessate molto evoluta.

Le agenzie accreditate sono comunque impegnate ad accettare tutti i lavoratori che si rivolgono loro. Il progetto, poi, prevede che al contratto di ricollocazione possa partecipare anche l'impresa che licenzia, la quale può impegnarsi a pagare un trattamento complementare di disoccupazione. Così, per esempio, il lavoratore licenziato che stipula il contratto, invece di ricevere soltanto il 75 per cento dell'ultima retribuzione erogato dall'AspI, riceve il 90 per cento. Dov'è la condizionalità? Il contratto prevede l'affidamento della persona interessata a un tutor designato dall'agenzia, che ha il compito di assisterla giorno per giorno, ma anche di controllarne la disponibilità effettiva per tutto quanto è necessario ai fini della ricollocazione, compresi eventuali corsi di riqualificazione mirati. Nel caso di rifiuto ingiustificato di una iniziativa, o addirittura di un posto di lavoro,

il tutor lo contesta al lavoratore.

E alla contestazione consegue il dimezzamento dell'indennità; poi, la seconda volta, l'interruzione. È fatta salva la possibilità di impugnazione del lavoratore davanti a un arbitro (scelto di comune accordo dai sindacati maggiormente rappresentativi e dall'associazione delle agenzie) che decide entro due settimane, con una procedura semplicissima. Perché, si dirà, chi viene licenziato e ha un'indennità dovrebbe decidere di aderire al nuovo contratto, che prevede questa condizionalità? Semplice: per godere del servizio di outplacement pagato dalla Regione. Oggi le Regioni spendono fiumi di denaro per corsi di formazione professionale la cui utilità effettiva non viene quasi mai misurata. È urgente che esse incomincino a riqualificare questa spesa, anche spostandola in parte dalla formazione all'attività di placing. Poi ci sono i contributi del Fondo sociale europeo, di cui riusciamo a utilizzare mediamente soltanto il 40 per cento, per mancanza di progetti che abbiano i requisiti necessari; e questo esperimento soddisferebbe pienamente quei requisiti.

Ci sono inoltre i fondi Ue per lo Youth Guarantee, il programma per l'aiuto intensivo all'inserimento nel tessuto produttivo dei giovani. Infine, occorre considerare che tenere i lavoratori in Cassa integrazione per anni, come facciamo ora diffusamente, costa molto di più che inserirli nel giro di sei mesi nel grande flusso delle assunzioni: perfino nel 2012, in Italia, nonostante la crisi nera, sono stati stipulati un milione e mezzo di contratti di lavoro a tempo indeterminato, abbastanza ben distribuiti fra nord, centro e sud.

E il progetto può applicarsi anche ai giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro. Il contratto di ricollocazione può costituire una delle alternative da offrire loro entro il quarto mese, come previsto dallo Youth Guarantee. Sarebbe un ottimo modo di usare i fondi che per questo programma riceveremo dall'Unione Europea. Da qui l'idea di valorizzare l'autonomia legislativa e amministrativa delle Regioni in questo campo. Non tutte le Regioni sono pronte a mettere in pratica efficacemente questa sperimentazione. Alcune, come il Lazio e la Toscana, non aspettano altro; e, a ben vedere, potrebbero anche avviare questo progetto a legislazione invariata. Però una norma di legge statale può dettare le



linee guida dell'esperimento. Le altre Regioni seguiranno, sfruttando l'esperienza delle prime e l'ampio spazio di discrezionalità nella determinazione delle modalità specifiche dell'esperimento: entità e modulazione del voucher. Certo, mettere la gente che perde il posto in Cassa integrazione, cioè in freezer, per qualche anno è la soluzione più comoda. Ma è una soluzione costosissima e che fa un danno grave proprio ai lavoratori interessati. D'altra parte, sindacati e imprenditori finora hanno considerato che questa dei servizi di assistenza intensiva per la ricollocazione, nel nostro Paese, sia una partita persa. Uno degli scopi principali del progetto di sperimentazione è, invece, proprio di mostrare che anche in Italia queste cose si possono fare, e si possono fare bene. Anche in Friuli.

15 novembre 2014

DEBORA, ORA SERVONO I FATTI

Messaggero Veneto - Ha detto bene Serracchiani: «La Specialità non solo non è in discussione, ma diventa una risorsa per tutto il Paese quando le riforme del territorio hanno la forza di essere un modello per l'Italia». Giusto. Bisogna però darsi una mossa. La nostra Regione gode di un'ampia potestà legislativa per profili rilevanti in tema di lavoro. Eppure, il «contratto di ricollocazione» (ora nel Jobs Act), uno strumento indispensabile per coniugare il sostegno al reddito dei disoccupati e le misure per il loro reinserimento, muove i primi passi nel Lazio, una Regione ordinaria. Mentre in Fvg tutti i passi compiuti in passato (in particolare con Illy) per riformare gli assetti istituzionali del mercato del lavoro sono stati accantonati e la stessa Lr 18/2005, che allora presentava indubbi profili innovativi per la gestione delle crisi occupazionali, appare in ritardo rispetto alla normativa nazionale. Il Masterplan regionale dei servizi per il lavoro 2011-2013, predisposto a suo tempo dall'Agenzia regionale per il lavoro, è rimasto, nonostante i cospicui investimenti, un abbozzo.

Con quel documento ci si proponeva di valorizzare e favorire le forme di integrazione e collaborazione tra i servizi pubblici e quelli di natura privata. Ora (pur avendo a disposizione già un documento pronto, da aggiornare), pare che l'assessore competente, Loredana Panariti, stia pro-

muovendo la redazione di un nuovo Masterplan. È verosimile che non condivida la filosofia di fondo di quello già approvato: un modello basato sulla creazione di una rete di servizi al lavoro nella quale, pur restando la governance in mano all'operatore pubblico, i diversi attori privati siano permanentemente coinvolti in base alle specifiche competenze. Infatti, il confronto fra Pipol, il principale intervento messo in atto dall'attuale giunta in termini di politiche attive del lavoro, e il progetto Restart, una delle sperimentazioni di decina di anni fa, è chiarificatore. Restart era un progetto di cooperazione tra sistema pubblico e privato, finalizzato al reinserimento lavorativo dei soggetti coinvolti in crisi occupazionali, basato su attività di accompagnamento al reinserimento lavorativo, di formazione rivolta all'occupabilità, di azioni di promozione presso la domanda di lavoro necessarie per la raccolta dei posti vacanti.

Pipol, al contrario, riporta la centralità degli interventi sui Centri pubblici per l'impiego, riservando loro addirittura la gestione diretta di una quota di tirocini in azienda, nella maggioranza delle altre regioni ordinarie appannaggio invece degli operatori privati; non vi è un adeguato e tempestivo coinvolgimento delle imprese, come avviene in Veneto, dove le risorse sono erogate solo a partnership composte contemporaneamente da enti di formazione, Agenzie per il Lavoro e aziende interessate ad assumere; non si coinvolgono subito gli operatori privati, sebbene il loro ruolo sia centrale, tant'è che non è stata neanche attivata la misura relativa all'accompagnamento al lavoro. Purtroppo, così com'è concepito, il progetto Pipol è destinato a fallire e a tradursi in un grande spreco (circa 40 milioni di euro). Nessuno a cui capiti di perdere un lavoro può, infatti, essere aiutato efficacemente a trovarne un altro, se la politica della Regione si limita a far compilare a quella persona una pratica inutile che resta ferma sui tavoli dei Centri pubblici per l'Impiego. E il guaio è che gli enti di formazione, le ex-agenzie interinali, i consulenti del lavoro e le imprese non sono concretamente coinvolti nella progettazione e gestione dei percorsi di reinserimento dei disoccupati. Serracchiani crede davvero che il sistema pubblico sia in grado di coordinare e stabilire con la stessa efficacia di quello privato l'indispensabile rete di contatti, collaborazioni e progettualità con le aziende regionali? Non è così. Invece di continuare ad assumere e stabilizzare dipendenti pubblici per mantenere in vita un sistema



fallimentare di ricollocamento al lavoro, la Regione dovrebbe affidare tale sistema nelle mani delle strutture e organizzazioni private che operano a stretto contatto con le imprese e che con queste possono collaborare per costruire efficaci percorsi personalizzati di incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro. Non è forse questa l'idea di fondo del Jobs Act di Renzi? E, come in ogni battaglia riformista, ci vuole coraggio, bisogna superare una montagna di egoismi. Solo così si diventa davvero speciali.

9 marzo 2015

OCCUPAZIONE, LA REGIONE OPERA TROPPO A «TAVOLINO»

Il Piccolo - Le recenti critiche mosse dagli esponenti di Forza Italia all'amministrazione regionale sulla gestione del Pipol (Piano integrato delle politiche per l'occupazione e il lavoro) offrono l'opportunità di riprendere alcune riflessioni in materia. Dico subito che l'analisi di Novelli e Ziberna appare un po' ingenua (e persino strumentale) quando avanza una stima dei costi a carico dei cittadini per la creazione di ogni singolo posto di lavoro: il Piano in questione è appena entrato nel vivo e il suo reale livello di efficienza si potrà misurare soltanto al termine dello stesso. Altrettanto debole mi sembra la loro proposta alternativa di impegnare i 38 milioni disponibili in incentivi alle assunzioni: è opinione condivisa che tali strumenti incidono solo marginalmente sulle dinamiche di crescita dell'occupazione, a favore delle quali, peraltro, sono già attivi gli istituti dell'apprendistato e del contratto a tutele crescenti. Ritengo che la vera critica da muovere alla gestione del Pipol sia un'altra: stiamo assistendo all'ennesima occasione persa dall'amministrazione regionale nella costruzione di un sistema di politiche attive del lavoro moderno ed europeo.

L'assessore Panariti, nel dibattito politico sulla stampa, enumera esclusivamente la quantità degli interventi realizzati, ma tace sulla loro qualità: quanti degli avviamenti da lei citati sono rappresentati da contratti lavorativi e quanti, invece, da tirocini formativi? E perché l'assessore Panariti, nelle sue risposte sui giornali, non cita il numero di accordi stipulati dai Centri per l'impiego con le singole aziende in periodi antecedenti o con-

testuali all'avvio dei percorsi formativi finanziati dalla Regione? Semplicemente perché, in concreto, "a monte" non c'è, se non occasionalmente (come nel caso dei tirocini), la condivisione con l'universo produttivo dei suddetti percorsi, gran parte dei quali è pensata a tavolino dai Centri per l'impiego e destinata, di conseguenza, a rimanere scollegata dal mondo reale. Probabilmente l'assessore ritiene che, come all'università, l'importante è imparare qualcosa, che poi si vedrà. Il mondo del lavoro, però, è un'altra cosa. Lì non possono funzionare i sistemi e i metodi della formazione calata dall'alto e, prima di far partire qualsiasi iniziativa pubblica di aggiornamento e riqualificazione, è indispensabile un preciso accordo con gli operatori economici sugli obiettivi e sui contenuti formativi, altrimenti si buttano soltanto via i soldi per produrre numeri senza senso. Insisto: la parte più innovativa del progetto Pipol non è tuttora avviata. Vedremo tra sei mesi o un anno, al riguardo, quanti soggetti ricollocati potremo ricondurre all'efficacia di quel progetto. Resto tuttavia dell'opinione che la Regione Friuli Venezia Giulia continui a perpetuare un modello inefficace e culturalmente sbagliato di politica attiva del lavoro.

Di recente l'assessore Panariti ha inserito, tra i vari numeri che esibisce, le 8.500 persone disoccupate convocate dai Centri per l'impiego per la fase di accoglienza che precede l'elaborazione dei piani personalizzati dei servizi da erogare a ciascuna di loro. Si tratta di dati che non dicono nulla ed eludono il punto di fondo: gli operatori dei Cpi, per quanto volenterosi, svolgono un lavoro essenzialmente impiegatizio, cioè non "esplorano" a sufficienza il territorio regionale con visite costanti presso le sedi delle imprese; non sono perciò in grado di rilevare, in modo capillare e dettagliato, i fabbisogni reali del mondo produttivo. E senza una puntuale analisi di tali fabbisogni - che dovrebbe anticipare l'accordo con le stesse imprese sul percorso di reinserimento lavorativo - non può esistere nessuna valida personalizzazione, se non quella appiattita sul mero ascolto dei desideri della persona senza lavoro. Manca, in altre parole, un forte collegamento con la domanda occupazionale, mentre permane uno sbilanciamento sulla sola offerta. E sarebbe questa la collaborazione sistemica di cui parla l'assessore regionale?



20 maggio 2015

LETTERA AD UN PROFESSORE

e-mail - Caro Professore, ho ricevuto la tua e-mail. Non vedo perché dovrei dire il falso. Ho suggerito semplicemente la lettura di una serie di articoli (opinabili, come ogni punto di vista soggettivo), accomunati dall'idea che le cose debbano cambiare. Infatti, resto dell'opinione che una scuola così non possiamo permettercela. Perché non funziona. I dati del confronto internazionale sono pessimi, perfino oltre le previsioni. Restiamo ancora sotto la media Ocse e ai margini dei paesi industrializzati; e in particolare le aree meridionali del paese esprimono performance molto al di sotto della media Ocse.

Quando l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico assegna le pagelle (Programme for International Student Assessment) in Lettura, Matematica e Scienze agli adolescenti di mezzo mondo (65 paesi), gli italiani arrancano, nonostante (va detto) i miglioramenti rispetto al passato. Nel 2012 è stata la volta delle competenze in Matematica e l'Italia si è piazzata al 32° posto con 485 punti in media; il che vuol dire che sono ancora troppi i quindicenni al di sotto delle competenze minime (un quarto del totale) e troppo pochi quelli che si piazzano ai livelli più alti (appena il 9,9 per cento degli studenti italiani). Non basta. La prima indagine Piac dell'Ocse sulle competenze dei cittadini adulti di 24 paesi ha rivelato tutta l'inadeguatezza degli italiani. Siamo i peggiori in termini di competenze linguistiche e penultimi per un soffio in matematica. Questa deludente performance riguarda sia le nostre coorti più anziane, che fanno particolarmente male, sia (ancora una volta) i giovani che, confrontati con i loro coetanei degli altri paesi, si piazzano anch'essi nella parte più bassa della classifica.

Va da sé che scuola non è la sola responsabile di questi risultati così scendenti. Infatti, l'indagine Piac suggerisce che una parte molto importante

delle competenze si acquisiscono al di fuori del sistema di istruzione formale, principalmente sul posto di lavoro: le cause della debacle italiana hanno a che fare anche con lo scarso livello di formazione offerta dalle imprese e con il fatto che la nostra struttura industriale è concentrata in settori a scarso tasso di innovazione che non favoriscono lo sviluppo delle competenze. Ma, ovviamente, si tratta (anche se non solo) di un problema di formazione scolastica. Gli adulti italiani che non hanno ottenuto un diploma di scuola superiore hanno competenze linguistiche e matematiche molto scarse.

Questo accade anche in paesi come la Francia o gli Stati Uniti, che però compensano con performance eccellenti dei laureati. Da noi non è così. I nostri laureati hanno in media competenze linguistiche comparabili a quelle dei diplomati finlandesi o giapponesi o australiani o olandesi. Mancano gli insegnati? Neanche per sogno. Il numero di insegnanti in Italia resta ancora sopra la media dei Paesi Ocse. E questo nonostante le riduzioni dolorose degli ultimi anni, che hanno permesso di riportare la spesa media per studente vicina alla media sia europea che Ocse.

Oggi, secondo i dati del rapporto Education at Glance, ci sono 12 studenti per ogni insegnante alle elementari e alle medie. Negli altri Paesi la media è di 15 ragazzi per ogni docente. E poiché la riduzione è stata attuata azzerando o limitando fortemente il turn over è aumentata l'età media degli insegnanti che è molto più alta della media degli altri Paesi. E potrei continuare. Ma vengo all'Università. L'Università italiana è allo stremo. Al di là di sporadiche voci a difesa dettate da interessi di bottega, gli osservatori indipendenti (a cominciare dal presidente della Bce Mario Draghi) concordano sul decadimento della nostra accademia. Nelle graduatorie internazionali non vi è traccia delle università italiane: scomparse. Non ve ne è alcuna tra le principali dieci al mondo; ma neanche tra le principali dieci in Europa.

La prima italiana, Bologna, appare al centonovantaquattresimo. E dicono che l'ex rettore stimasse il distacco del suo ateneo dalla frontiera della ricerca accademica in 30-50 anni. Significa che la ricerca che oggi produce in media la miglior università italiana è del livello di quella che Harvard



(la frontiera odierna) produceva tra il 1950 e il 1970. È come se oggi la Fiat fosse in grado di progettare e immettere nel mercato solo l'850 color caffelatte senza marmitta catalitica o la Fiat 127: gloriose (forse) allora, invendibili oggi. Ma le auto caffelatte sono finite fuori mercato, i professori no. Non c'è mercato che li minacci, non c'è concorrenza che li disciplini. Anzi, controllando gli accessi sono anche in grado di eliminare pericolosi concorrenti, ovvero i ricercatori più bravi, come Roberto Perotti ha più volte documentato (anche lui un mascalzone?). Ma ti correggo su un punto. In Italia i laureati non sono troppi, sono troppo pochi. L'Italia rimane agli ultimi posti tra i paesi avanzati in termini di percentuale di persone laureate, con alti tassi di abbandono e lunghi ritardi nel completamento dell'università. Ho detto un'altra cosa.

Il guaio non è che sono troppi, ma che i laureati italiani si concentrano su discipline umanistiche (è questo che lamentavo nella nostra breve discussione), mentre quelli di Singapore (tanto per fare l'esempio di una nazione che vive di capitale umano; non dovrebbe essere questa la vocazione dell'Italia?) si concentrano su discipline scientifiche e manageriali. E se prendiamo Singapore ad esempio, vediamo che non solo c'è una differenza di livello di istruzione (vedi i punteggi Pisa), c'è anche una differenza di composizione della coorte dei laureati.

Perché sorprendersi allora se un sistema come quello di Singapore, che produce il doppio (in proporzione) dei nostri ingegneri e manager (ma un ottavo dei nostri avvocati e un quarto dei nostri umanisti) sia più capace di innovare e di crescere? Senza contare che è vero che in Italia è difficile trovare lavoro, però è vero anche che gli italiani investono nel tipo di capitale umano meno vendibile sul mercato del lavoro. I dati sono chiari: le discipline umanistiche non pagano, quelle scientifico/manageriali sì. O, per essere più precisi, è più facile trovare un lavoro dipendente a tempo indeterminato laureandosi in scienze o economia, che non in discipline umanistiche.

Eccetto per i geo-biologi, i laureati in tutte le discipline scientifiche hanno una probabilità di impiego fisso superiore al 50 per cento, così come i laureati in discipline economico/manageriali. Nessun'altra disciplina rag-

giunge la soglia del 50 per cento. Ecco, queste che ho elencato in modo molto schematico, non sono menzogne. I dati sono disponibili e, se ritieni, te li posso inviare. Può anche darsi che la riforma non sia granché, e in ogni caso, si può ovviamente discutere (tutto si può discutere), ma una cosa non la capisco proprio: i professori che come te, si fanno il mazzo, che ci provano, che conoscono la burocrazia, gli apparati e i dirigenti di questo paese, non sono quelli più interessati a cambiare questo andazzo e ad introdurre una valutazione? E se il preside è un coglione? Se è un coglione, vedremo di cacciarlo. E se è un coglione il sindacalista o l'insegnante? Per non parlare del consiglio di istituto, degli allievi o dei loro familiari.

Ti pongo la domanda che si pone Ichino (Pietro non Andrea): c'è in Italia una classe (una sola) di scuola media, inferiore o superiore nella quale, accanto a professori competenti e dediti, non ce ne sia almeno uno che insegna poco e male, che sta assente con una frequenza inaccettabile, che tiene davanti ai suoi studenti atteggiamenti poco educativi? E c'è un solo caso in cui un professore di questo genere, dopo essere stato più volte richiamato dal preside, sia stato (non trasferito a fare danni in un'altra scuola, ma) licenziato per grave inadempimento con immediata immissione in ruolo al suo posto di un precario debitamente selezionato? Se non siamo in grado di trovare un solo caso di questo genere, possiamo concludere che, in questa scuola, l'impegno degli insegnanti per insegnare, e farlo bene, è gradito ma non obbligatorio? Ma se è davvero così, questo andazzo quanto ci costa? Quanto costa alle famiglie, alle nuove generazioni, all'economia del Paese? E di questo «furto» chi soffre di più, i figli delle famiglie colte e ricche, o quelli delle famiglie che non hanno i soldi per le ripetizioni private e magari non si accorgono nemmeno di essere derubate?

Sbaglierò, la riforma sarà tutta fuffa, Renzi è quello che è (per non parlare del Pd), ma mi chiedo: chi si pone meglio al servizio delle famiglie che soffrono questo andazzo? Il governo che si propone di introdurre nella scuola una combinazione di valutazione oggettiva e soggettiva dei risultati dell'insegnamento, responsabilizzando i presidi per i risultati, o i sindacati che vi si oppongono in nome (dicono) della "libertà di insegnamento"




(salvo poi impedire a un istituto scolastico di cambiare una virgola dei programmi ministeriali)? Ci capiterà senz'altro di continuare la discussione con comodo, intanto ti mando un caro saluto (...)



#LAVOLTABUONA

«Voterò per Matteo Renzi.
Non c'è dubbio che nei suoi
discorsi (e nel suo programma)
il sindaco di Firenze abbia
ripreso quasi tutte le
idee-chiave della sinistra liberale;
e non c'è dubbio che è con queste idee
che prova a sfidare la maggioranza del PD.
Senza contare che la vera rupture rispetto
agli ultimi anni di vita del PD,
più forte della stessa rottamazione,
è il suo appello agli elettori
delusi da Berlusconi».



18 settembre 2012

MA IL PD NON ERA NATO PER QUESTO?³

qdR magazine - Si può pensare quello che si vuole di Matteo Renzi, ma non c'è dubbio che nel suo discorso (e nel suo programma) il sindaco di Firenze abbia ripreso quasi tutte le idee-chiave della sinistra liberale; e non c'è dubbio che è con queste idee che prova a sfidare la maggioranza del Pd. Senza contare che la vera rupture rispetto agli ultimi anni di vita del Pd è il suo appello agli elettori delusi da Berlusconi. «Più forte - ha scritto giustamente Stefano Menichini su Europa - della stessa idea della rottamazione. È la promessa di un'inversione di rotta rispetto all'atteggiamento rinunciatario di coltivare e contendersi solo i consensi della propria area tradizionale.

Con milioni di italiani politicamente allo sbando, parcheggiati nell'incertezza o consegnati al populismo di Grillo, quest'opera di ascolto, dialogo e convincimento non sarebbe solo una manovra di sfondamento elettorale nel campo avverso: sarebbe una missione schiettamente democratica, civile. Un dovere. Il compito che il Pd s'era assegnato al momento di nascere cinque anni fa, guarda caso nei gazebo delle primarie». In vista delle primarie, è perciò il caso di ripeterlo ancora una volta. Il Pd è nato per dare al centrosinistra quel grande partito riformista (che dovunque in Europa fornisce alla coalizione la sostanza della cultura politico programmatica, la leadership, due terzi del consenso elettorale necessario, la capacità espansiva verso lo schieramento avversario) la cui assenza è stata alla base di due ripetuti collassi politici: nel 1998 e nel 2008. Insomma, volevamo fare «come in Europa», volevamo cioè dar vita ad un soggetto politico capace finalmente di svolgere in Italia quella stessa funzione politica che, nei grandi paesi europei, svolgono i grandi partiti socialisti e laburisti. Le cose sono andate come sono andate: Veltroni ha gettato la spugna e Bersani ha vinto il Congresso. Anche l'Europa non è più quella di una volta: l'Unione europea non suscita più speranza e tende ad essere percepita come un costo, un vincolo, una fonte di incertezza.

3 Il Gazzettino del 19 settembre 2012 ha pubblicato una sintesi dell'articolo con il titolo «La vera svolta non è la rottamazione ma parlare con chi vota a centrodestra» .

E oggi Casini non è l'unico a volere il ritorno al proporzionale e ai governi fatti e disfatti in Parlamento (e, dunque, un ritorno al passato, l'abbandono del bipolarismo e dell'alternanza). Lo vogliono in parecchi anche nel Pd.

Il fatto è che D'Alema e gli altri sostenitori di un ritorno al proporzionale, escludono che, in futuro, le preferenze degli elettori possano cambiare. «L'Italia è un Paese sostanzialmente di destra», dicono, e l'unica strategia perseguibile è quella della creazione di un centro indipendente con il quale il Pd possa allearsi. In altre parole tutto il confuso discutere di alleanze ha origine nella «sfiducia», di una parte del Pd, nelle possibilità di crescita autonoma del partito. Ma dove sta scritto che un partito del 30 (o del 20) per cento sia condannato a rimanere per sempre tale? Non c'è dubbio che, nei paesi avanzati, si vince con il consenso degli elettori di «centro». Ma li si conquista adeguando l'offerta politica.

Ogni volta. Sia in Germania che in Gran Bretagna, il centro dell'elettorato è stato conquistato da partiti capaci di presentare proposte innovative dai lineamenti culturali espansivi. Lo hanno fatto sia socialdemocratici e laburisti con il Neue Mitte e il New Labour negli anni '90, sia il centro-destra, recentemente, con Angela Merkel e David Cameron. Del resto, in un sistema bipolare, non è al centro politico che bisogna guardare, ma al «centro sociale». Cioè alle forze dinamiche e potenzialmente «centrali» della società. Il «centro» non è un luogo geometrico da sempre e per sempre immobile, da occupare con una forza centrista e moderata che aspira al ruolo di ago della bilancia (da qui l'idea di tornare ad un sistema proporzionale). Insomma, continuo a ritenere che sia un bene che i cittadini affermino pienamente la propria sovranità superando quella democrazia che affidava ai rappresentanti di fare e disfare i governi in Parlamento.

Non è trascorso molto tempo, eppure si tende a dimenticare la situazione di regime che ha caratterizzato la Prima Repubblica e che aveva ben pochi casi analoghi tra i paesi democratici, al punto che lo Stato e i partiti di regime erano diventati una cosa sola, favorendo una confusione pericolosissima, una concezione patrimoniale, privatistica della cosa pubblica. Prima dell'apparire del Caimano. E continuo a ritenere che il Pd debba scommettere sul fatto che possa avvenire, in futuro, un mutamento nel-



le propensioni degli elettori. Ma per conquistare nuovi elettori bisogna cambiare. La piattaforma del Lingotto aveva rappresentato l'avvio di questo sforzo di cambiamento. E oggi servirebbe più coerenza tra parole e fatti, l'aperto e dichiarato superamento di vecchi atteggiamenti e vecchie posizioni, e non il ritorno alle vecchie certezze. Gli elettori possono cambiare idea, ma perché succeda, anche il Pd deve cambiare parecchie delle proprie idee, a cominciare da quelle più stantie. Potrà non piacere, ma non c'è dubbio che con Renzi ora la posta in gioco è quella di spostare (tutto) il Pd su posizioni di sinistra liberale. Potrà non piacere ma, come ha osservato Giuliano Ferrara, Renzi «è nella sua eruttività la dimostrazione geologica del fatto che questi vent'anni dalla fine del muro di Berlino non sono passati inutilmente».

2 novembre 2012

PERCHÉ VOTO RENZI, L'UNICA ALTERNATIVA POSSIBILE A QUESTA SINISTRA FALLIMENTARE ⁴

Il Foglio - Bassi salari, alta disoccupazione, diseguaglianza crescente rischiano di trasformare le preoccupazioni economiche in risentimento. Prima che le difficoltà e il risentimento crescano ulteriormente, l'Italia deve optare per le riforme. E dobbiamo offrire un cambiamento nelle politiche e nel modo di fare politica. Stavolta non basterà attendere che passi la nottata. La destra ha fallito la prova di governo, ma i quieti equilibri del passato non si possono ricreare. E il problema del Pd rimane quello di costruire un'alternativa credibile: il centrodestra, infatti, si sta via via sfaldando senza che i consensi per il centrosinistra aumentino. Per il Pd il punto irrisolto è sempre lo stesso. L'incapacità del centrosinistra di promuovere un'aperta battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» in difesa di quelle idee che molte volte ha annunciato come l'orizzonte della propria azione politica.

⁴ L'articolo, rimaneggiato, è apparso anche sul Messaggero Veneto del 31 ottobre 2012 (Ragioni della scelta di votare per Renzi) e su Il Gazzettino del 27 ottobre 2012 (Ecco perché alle primarie del Pd voterò per Renzi).

Da qui la continua riproposizione di una sorta di strategia dei «due tempi»: prima bisogna risolvere il problema della guida del partito (e del Paese) e solo in un secondo tempo, l'effetto carismatico di quella guida trascinerà il partito su nuove coordinate di cultura politica. Ma non ha funzionato e non può funzionare.

Che fare dunque? Voterò per Matteo Renzi. Sono dell'opinione che il centrosinistra ha bisogno di una rigenerazione, sia pure al prezzo di qualche scossa. C'è bisogno di una sincera e coraggiosa competizione con la vecchia sinistra: il tabù dell'unità del partito e del suo governo dal «centro» (tagliando le ali) ha fatto il suo tempo e, come abbiamo visto, è una modalità che consente solo deboli adattamenti e non innovazione duratura. E bisogna che le primarie scioglano il nodo del posizionamento di fondo del Pd nella crisi italiana ed europea. Fare una campagna elettorale di opposizione dopo un anno in maggioranza è schizoide. Resto dell'opinione che il Pd deve rivendicare con orgoglio di aver partecipato (da protagonista) allo sforzo per salvare l'Italia, non vergognarsene; e deve prendersi il merito della popolarità di Monti in Europa, non accreditarsi come quello che non vede l'ora di toglierselo dai piedi.

Si può pensare quello che si vuole di Matteo Renzi, ma non c'è dubbio che nei suoi discorsi (e nel suo programma) il sindaco di Firenze abbia ripreso quasi tutte le idee-chiave della sinistra liberale; e non c'è dubbio che è con queste idee che prova a sfidare la maggioranza del Pd. Senza contare che la vera rottura rispetto agli ultimi anni di vita del Pd, più forte della stessa rottamazione, è il suo appello agli elettori delusi da Berlusconi. E, a ben guardare, ci voleva qualcuno che mettesse apertamente in discussione la continuità burocratica del gruppo dirigente e una concezione del partito e della politica che ha al centro proprio la funzione del «gruppo dirigente».

Dovesse prevalere Renzi alle primarie, non finiremmo nell'anarchia, ma il Pd diventerebbe un partito un po' più simile a quelli (di sinistra) presenti nelle democrazie europee. Mentre le sinistre europee rompono anche simbolicamente con il loro passato (Hollande compie scelte di governo contro le quali Melenchon organizza mobilitazioni di piazza e l'Spd sceglie Steinbrück come proprio candidato alla cancelleria, per tacere de-



gli inglesi), perché sono obbligate a considerare nuovi problemi e nuovi traguardi, il Pd si auto-confina nel recinto della sinistra tradizionale. Ma quella sinistra non è «la» sinistra. Anzi, se c'è un'esigenza in Italia, è proprio quella di costruire la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea. Il rischio della sinistra italiana è di morire di nostalgia: tutto quel che è accaduto nel passato ha valore, tutto ciò che è presente, è corrotto. Ma il passato diventa motivo di forza e di vanto solo per un equivoco: lo si idealizza; lo si rende perfetto.

E a forza di pensare nostalgico ci si dimentica che il futuro si forgia, si costruisce, non lo si aspetta mica. Per conquistare la credibilità necessaria per costruire una alternativa di governo, il Pd deve definire la propria identità e la propria cultura politica. E proprio perché non ha ancora completato il suo processo di conversione a un liberalismo sociale, il Pd ha bisogno di una riflessione ancora più vasta e profonda su cosa significa essere di (centro) sinistra oggi. In discussione, in altre parole, è la «versione dei fatti» fin qui proposta dal gruppo dirigente. Ma non c'è verso: il partito non ha altra possibilità che quella di provare a conquistare quegli elettori delusi dal centrodestra, che ora possono volgere lo sguardo altrove in cerca di una nuova speranza, facendo proprie le loro istanze. Facendo proprie, cioè (sulla base dei nostri valori), quelle domande, quelle aspirazioni – sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche – che esse esprimono e che Berlusconi ha lasciato insoddisfatte.

Non è scritto da nessuna parte che il declino, la decadenza siano un esito inevitabile. La tecnologia, il ruolo dell'immigrazione, i miglioramenti nella sanità pubblica, norme che incoraggino una partecipazione più grande delle donne nell'economia, sono solo alcune delle misure che potrebbero cambiare la traiettoria delle tendenze attuali che puntano a un possibile declino. Il ruolo della leadership sarà cruciale circa gli esiti. I leader e le loro idee contano. Ma serve coraggio, che, come scriveva Robert Kennedy, «è la dote indispensabile per chi voglia cambiare un mondo che accetta così faticosamente il cambiamento».

14 novembre 2012

LE DIFFERENZE CHE È BENE ESPLICITARE

Dal blog - Indubbiamente, il centrosinistra esce molto rinfrancato dal confronto su Sky tra i cinque candidati alle primarie di lunedì sera: un indiscutibile successo di pubblico e di critica. I protagonisti della sfida delle primarie del centrosinistra, hanno trasmesso un'immagine moderna (e perfino compatta) e comunicato un'idea seria e positiva della battaglia politica in corso in questa parte dello schieramento politico nazionale. Occhio, però. Le differenze ci sono ed è bene renderle esplicite. Ci sono due punti di vista diversi su cosa sia la sinistra in Italia – e non solo in Italia. Di più, nella cultura della sinistra ci sono due anime nettamente distinte. Anzi contrapposte. Lo testimonia il libro di Pietro Reichlin e Aldo Rustichini, «Pensare la sinistra. Tra equità e libertà», Laterza, 2012, pp. 280, 18 euro. Il 22 febbraio 2012 la casa editrice Laterza ha ospitato un dibattito politicamente inteso e vivace a partire dal testo di Pietro Reichlin e Aldo Rustichini che occupa la prima metà del libro. «In particolare – scrivono nella premessa i due economisti - con questo intervento ci proponiamo di contribuire a una discussione sull'identità della sinistra in Italia nel nuovo secolo: come darle un volto moderno che, noi crediamo, non è ancora riuscita ad avere; come trovare il modo di parlare alle nuove generazioni e all'insieme della società presentandosi come agente di cambiamento e non di conservazione. Per illustrare questa identità consideriamo alcuni temi importati nel campo delle scelte pubbliche (beni pubblici, sanità, pensioni, istruzione e mercato del lavoro) per analizzare il modo in cui essi sono connessi ai principi e agli ideali dei movimenti politici collocati a sinistra. Cercheremo di argomentare la necessità di coniugare i principi di uguaglianza con quelli di responsabilità e della libertà di scelte individuali. Questa analisi dovrebbe servire a considerare senza alcun pregiudizio il merito di alcune riforme innovative e necessarie per l'Italia, già sperimentate con successo in altri paesi.

Tra queste, di particolare importanza, le riforme che potrebbero accrescere il capitale umano e garantire una maggiore diffusione degli ammortizzatori sociali aumentando al tempo stesso la flessibilità del rapporto di lavoro. La domanda che ci porremo è la seguente: perché queste riforme



sono così fortemente avversate dalla sinistra italiana? Quali principi e valori sarebbero violati se venissero adottate? E quali principi invece si possono prendere per ispirare o giustificare proposte alternative? (...) Troppe volte si sente dire, a sinistra, che bisogna difendere i diritti acquisiti e le istituzioni che abbiamo ereditato dal passato. Vorremo che si dicesse invece come dobbiamo cambiarle, anche a costo di scontentare qualcuno». La seconda metà del libro propone trentatré brevi interventi di intellettuali di sinistra (da Marco Revelli a Michele Salvati, da Laura Pennacchi a Claudia Mancina, da Stefano Fassina a Franco Debenedetti, da Silvana Sciarra a Salvatore Biasco) e le conclusioni dei due economisti. Gli interventi, che l'editore ha ritenuto meritoriamente di pubblicare, evidenziano le differenze radicali (analitiche e ideali) che percorrono la sinistra italiana. «Differenze – scrive l'editore in una nota - che è bene esplicitare, se si vuole dare profondità alla politica, sottraendola a una dimensione squisitamente contingente». Sottoscrivo.

19 settembre 2013

IL SALTO DI MASSA SUL CARRO DI RENZI

Il Gazzettino - Non molti mesi fa, non c'era un dirigente del Pd che fosse disposto a prendere un caffè con Matteo Renzi che, solo per citare Rosy Bindi, non era che «un frutto di questa epoca di berlusconismo». Allora, a sostenerlo, tra i duecento e passa deputati del Pd, eravamo in quattro gatti. Oltre al sottoscritto, c'erano Mario Adinofi, Paolo Gentiloni, Roberto Giacchetti, Ermete Realacci, Fausto Recchia, Andrea Sarubbi, Giuseppina Servodio e Sebastiano Vassallo. Niente a che vedere, ovviamente, con la storia dei dodici professori universitari (12 su 1250) che dissero di no a Mussolini, ma anche questa vicenda marginale la dice lunghissima sull'aria che tirava (?) nel Pd solo pochi mesi fa, sull'atmosfera culturale che si respira nel nostro Paese e sul conformismo dell'intelligenza di sinistra italiana; e ci ricorda che dire no è un gesto semplice solo in apparenza. Ora non c'è militante, non c'è assessore di provincia che non voglia mettergli in capo una corona e proclamarlo imperatore galattico della sinistra. Anche Franceschini, Fassino e perfino Fioroni adesso stanno dalla sua parte. Anche uno come Gherghetta, ovviamente. Al punto

che D'Alema, di fronte a tante improvvise «conversioni», non ha nascosto di provare «fastidio», perché «a tutto c'è un limite: i congressi si possono vincere o perdere, ma non la dignità».

Niente di nuovo, sia chiaro. Gli italiani, si sa, corrono sempre in soccorso del vincitore; e si sa che a sinistra (in Italia) le idee dei riformisti di solito vengono «indossate» dal vecchio gruppo dirigente con vent'anni di ritardo, di norma dopo aver emarginato ed epurato i «revisionisti» che avevano osato proporle. E' stato così anche nel recente passato: dalla svolta della Bolognina all'Ulivo e alla nascita del Pd. Senza contare che ora Renzi sembra aver cambiato programma. Anche grazie all'apporto culturale di personalità come il giuslavorista Pietro Ichino, nel frattempo passato a Scelta civica, Renzi l'anno scorso sembrò un riformatore. Nei suoi discorsi (e nel suo programma) il sindaco di Firenze aveva ripreso quasi tutte le idee-chiave della sinistra liberale e, con queste idee, aveva provato a sfidare la maggioranza del Pd. Infatti, il suo appello agli elettori delusi da Berlusconi fu la vera rupture rispetto agli ultimi anni di vita del Pd, più forte della stessa rottamazione. Ora Renzi sembra puntare invece a rassicurare i militanti. Non per caso ha scelto di rivolgersi al «popolo del Pd» da un luogo iconico e identitario come la festa dell'Unità dell'Emilia. Peccato che Bill Clinton, Tony Blair e Gerhard Schröder (forse i tre leader mondiali che più hanno cambiato le rispettive sinistre) abbiano fatto la scelta opposta, rompendo tabù e cinghie di trasmissione (a cominciare dal sindacato), rinunciando alla rendita di consolidati bacini elettorali e mettendo in discussione le vecchie identità. Nel Pd al contrario l'ala veterostatalista da molto tempo ha preso il sopravvento e ha scelto di usare la crisi finanziaria e politica per tornare alle vecchie certezze sul ruolo dello stato in economia, sulle modalità di regolamentazione del mercato del lavoro e su parecchie altre cose.

Di fronte a questa offensiva, la cultura dei riformisti è stata sopraffatta. Le voci che si sono levate nel partito per difendere non tanto una qualche astratta nozione di liberalismo ma molto semplicemente un approccio pragmatico e non ideologico alla politica economica (per ridisegnare gli incentivi nel settore sanitario e nell'educazione, per ripensare l'opportunità dell'attuale, soffocante, tassazione di lavoro e impresa o per riformare la



pubblica amministrazione, la giustizia e le istituzioni) sono state pochissime e assolutamente minoritarie. Si sa che Parigi val bene una messa, ma è su queste scelte strategiche per l'economia e la società che si fonda una leadership nuova, non sull'usuale rassicurante scelta identitaria.

17 dicembre 2013

CAMBIARE PER DAVVERO IL PD È MISSIONE IMPOSSIBILE MA CONVIENE A TUTTI TIFARE RENZI

Il Gazzettino - Matteo Renzi si è preso il Pd, asfaltando la vecchia «ditta». Solo un anno fa, a sostenerlo eravamo in quattro gatti. Solo un anno fa, votare Matteo Renzi alle primarie del Partito democratico fu, nell'interpretazione più diffusa, come tentare con l'inganno di distruggere la sinistra italiana per conto di Silvio Berlusconi. Oggi, invece, il sindaco d'Italia piace a tutti. Anche a quei giornali che, solo un anno fa, riservavano gli stessi aggettivi altisonanti che oggi dedicano a Renzi, al suo rivale di allora, lo smacchiatore di giaguari. Tutti lo vogliono, tutti lo chiedono: «donne, ragazzi, vecchi, fanciulli». Come Figaro. Secondo il Guardian, la vittoria di Renzi rappresenta «the end of grey power» e non c'è dubbio che la forza di Renzi sia questa: la speranza di veder sparire i Bersani, le Rosy Bindi, i D'Alema. Ma il popolo del Pd (che prima lo guardava con un misto di sospetto e di repulsione) lo segue anche perché vorrebbe vincere le prossime elezioni; lo segue, insomma, perché sembra il candidato vincente, non perché condivide le sue idee. E il fatto che Matteo Renzi sia il quinto segretario del Pd in cinque anni, la dice lunghissima sui nodi che dovrà sciogliere in fretta. A dire la verità, non credo che il Pd sia davvero riformabile. Per due solide ragioni contro le quali abbiamo sbattuto la testa moltissime volte: la cultura del gruppo dirigente e gli interessi materiali di una vasta parte del partito e dei gruppi sociali che ad esso fanno riferimento. Ma per la delusione c'è tempo. Perché fare gli schizzinosi adesso? Mi ha scritto una giovane elettrice (che alle elezioni ha votato Monti e domenica scorsa è andata a votare Renzi): «la sua investitura dà un po' di ottimismo al paese e di questo c'è tanto bisogno. Siamo stufi di

sentire che va male e andrà pure peggio».

Coraggio, allora. Il Pd è stato ultimamente il più conservatore tra i partiti italiani. Lo ha documentato Pietro Ichino nella lettera aperta che ha indirizzato al neo-segretario del Pd: «È il Pd che nel giugno 2012 rifiutò la proposta di riforma elettorale e istituzionale alla francese avanzata dal Pdl, che oggi viene (opportunamente) riproposta dal gruppo di lavoro bi-partisan guidato dal ministro Gaetano Quagliariello. È il Pd che, per paura di toccare i vecchi tabù, ormai da un anno sta bloccando persino la sperimentazione più limitata di qualsiasi modifica del diritto del lavoro vigente che possa favorire il rilancio dell'occupazione nel periodo più nero della crisi economica più grave del secolo. È stato il Pd il principale sostenitore del decreto “stabilizzazioni” ideato dal ministro D’Alia, che costituisce l’esatto contrario di quello che andrebbe fatto secondo i principi della spending review e di quanto andrebbe fatto per offrire una prospettiva di occupazione seria alle decine di migliaia di precari delle amministrazioni pubbliche.

È il Pd il principale sostenitore del disegno del ministro della Difesa mirato a prepensionare 27.000 militari a 50 anni, ignorando le esperienze – tra cui quelle, eccellenti, britannica e australiana – che mostrano come mediante i buoni servizi di outplacement e il metodo del “contratto di ricollocazione” si possa, reinserire decine di migliaia di militari nel tessuto produttivo generale». E l’elenco potrebbe continuare. Trasformare il Pd da freno a mano tirato in motore delle riforme è indispensabile; ma non sarà una passeggiata. Se poi vuole riuscire a fare anche tutto il resto, è essenziale che il neo-segretario metta al primo posto la riforma istituzionale. E chiunque (di sinistra, di centro o di destra) abbia a cuore la “riforma europea” dell’Italia, non può che auspicare il suo successo.

27 febbraio 2014

IL SINDACO D’ITALIA, L’ATTUALITÀ E LA FORTUNA

Dal blog - Dài e dòi, al «Sindaco d’Italia» ci siamo arrivati. Manco a dirlo, nel modo ipocrita, disordinato e confuso di casa nostra: si fa ma non si dice. Il bello è che a lamentare oggi che il nuovo governo non è stato



eletto dal popolo, sono gli stessi che non vogliono saperne di toccare la «Costituzione più bella del mondo». Peccato che la nostra Costituzione affidi la scelta del governo al Parlamento e non agli elettori. Fatto sta che siamo passati dal «governo del presidente» al «governo del sindaco», o meglio, «dei sindaci» (Renzi, Delrio, Lanzetta, ecc.). Doveva succedere. Sono più di vent'anni che siamo usciti dal vecchio sistema parlamentare senza approdare da nessuna parte; e anche stavolta, com'è accaduto ai tempi di Tangentopoli, la rivolta (la protesta contro ciò che appare iniquo o illegittimo, la volontà di rottura è una costante nella storia italiana) si è fermata sull'uscio dei municipi, grazie alla (finora) più felice delle riforme: l'elezione diretta del sindaco del 1993.

E non ha molto senso, dopo almeno vent'anni di banalizzazione della politica (ridotta ormai a meccanismo di intrattenimento e di distrazione), analizzare la qualità del discorso di Matteo Renzi in Parlamento e lamentare «il discorso più brutto del dopoguerra». Basterebbe ricordare i «sound bites» di Tony Blair. Oltretutto, lunedì Renzi non si è rivolto ai senatori. Ha parlato ai telespettatori; ed ha usato i senatori come parametro negativo, contrapponendoli alla gente comune. In altre parole, ha contrapposto il Palazzo alla gente. Come si fa da anni nei talk show televisivi. Certo che è un luogo comune; certo che «è un po' troppo auto consolatoria l'idea di un Palazzo del potere lento e sconnesso da una società italiana raffigurata come dinamica» (Massimo Franco). Ma davvero ci si aspettava, nell'epoca della politica spettacolo, «meno narcisismo, meno ammiccamenti, più concretezza. Meno fuochi mediatici e qualche cifra più solida» (Stefano Folli)? Nel suo pamphlet, *La civilización del espectáculo*, Mario Vargas Llosa lo scrive senza mezzi termini: «En la civilización del espectáculo la política ha experimentado una banalización acaso tan pronunciada como la literatura, el cine y las artes plásticas, lo que significa que en ella la publicidad y sus eslóganes, lugares comunes, frivolidades, modas y tics, ocupan casi enteramente el quehacer antes dedicado a razones, programas, ideas y doctrinas. El político de nuestros días, si quiere conservar su popularidad, está obligado a dar una atención primordial al gesto y a la forma, que importan más que sus valores, convicciones y principios». Ricorro alle riflessioni che il Nobel peruviano ha dedicato alla metamorfosi che la cultura (la letteratura, il cinema, l'arte, la politica, ecc.) ha subito da tempo, perché non si dica che è tutta colpa di Silvio Berlusconi (di

cui Matteo Renzi sarebbe ovviamente l'erede). È la cultura del nostro tempo. Dappertutto. Basterebbe ricordare il fuoco d'artificio mediatico che ha accompagnato (nella sussiegosa Francia) l'entrata di Carla Bruni (modella e cantante) all'Eliseo come Madame Sarkozy, per non parlare dello scoop di Closer che ha ricostruito gli appuntamenti tra il presidente François Hollande e Julie Gayet. Matteo Renzi ha formato un governo che può vantare molti record: è il governo più giovane della storia italiana; è composto da 16 ministri e per metà da donne. Ovviamente, nel governo del Sindaco ci sono sì novità e giovinezza, ma ci sono anche parecchi problemi. L'allontanamento di Enzo Moavero Milanesi, per fare un solo esempio, non mi sembra una grande mossa. Specie se si considera che ha a che fare (come la sostituzione di Emma Bonino) con un punto cruciale: i rapporti fra l'Italia e il mondo. Infatti, l'assenza nel suo discorso di ogni riferimento alla politica estera è una mancanza piuttosto grave. Tuttavia, tutti incrociamo le dita e speriamo che ce la faccia. Il Paese ha disperato bisogno di quelle riforme istituzionali che tutti ritengono indispensabili ma che finora è stato impossibile realizzare.

È questo - la riforma di una democrazia parlamentare che non funziona più - il programma di cui c'è più bisogno. Sbaglierò, ma continuo a pensare che solo un patto esplicito (in grado di reggere perché apertamente rivendicato e argomentato) che contenga riforme istituzionali e costituzionali condivise, può restituire una prospettiva al Paese; e che solo una riforma che tenga insieme in modo coerente nuova forma di governo e nuovo sistema elettorale può fornire un nuovo impulso per il rinnovamento dei partiti e consentire quella riorganizzazione efficace del sistema politico che tutti vogliamo. Matteo Renzi è stato paragonato a Tony Blair per la sua determinazione a modernizzare la sinistra ed il Paese, ma non sono così sicuro che il paragone sia calzante.

Dietro a Blair c'erano la sua sensibilità religiosa, l'eredità di Margaret Thatcher, una profonda revisione ideologica, il riposizionamento strategico operato con il New Labour, il cambiamento impresso al partito, il sostegno di Bill Clinton, l'apporto di Anthony Giddens, Peter Mandelson, Alastair Campbell, ecc. Dietro a Renzi non c'è niente di comparabile. Anzi, quel che manca in Italia (tanto a destra che a sinistra) è proprio la produzione,



la circolazione e il dibattito delle idee nuove; la ricerca anche ideale di cornici politico-economiche per programmi (e partiti) innovativi. Matteo Renzi è, tuttavia, spontaneamente «contemporaneo»; vive naturalmente nel tempo presente. Il che non va banalizzato. Ha scritto il filosofo ceco Vaclav Belohradsky: «Le egemonie si svuotano quando cessano di essere attuali. La parola attualità è oggi banalizzata, significa “notizia del giorno”. In realtà questa è uno dei concetti fondanti della civiltà occidentale, indica infatti la forza che rende il futuro molto diverso dal passato. Il modello di questa visione del tempo è il vangelo – la buona novella, la rivelazione che il futuro degli uomini sarà diverso dal passato, nuovo. Oggi non è la rivelazione, ma la tecno-scienza a rendere il futuro radicalmente diverso dal passato costringendo la società nel suo insieme ad adattarsi a ritmi e possibilità nuove.

Ogni egemonia è legata all'attualità, alla capacità dei gruppi dirigenti di far fronte all'attualità nel senso di controllare o governare quel fattore che di volta in volta rende il futuro radicalmente diverso dal passato – pensiamo ad esempio alla new economy resa possibile dall'espansione di Internet o alle biotecnologie. Diventa “portatore di un'egemonia alternativa” quel gruppo che riesce a rappresentare l'attualità, a convincere gli elettori di saper governare la minacciosa differenza tra il passato e il futuro che costringe la maggioranza dei cittadini a ridefinire i loro progetti di vita». Ma diciamoci la verità: Matteo Renzi piace soprattutto perché si tratta di un giocatore coraggioso e spregiudicato. E visto che l'anno scorso si sono celebrati i 500 anni della composizione originaria de «Il Principe», val la pena ricordare che il capitolo XXV del libro è dedicato alla Fortuna: «Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere». «E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo, potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Non di manco, perché el nostro libero

arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi».

Nel suo libro più recente (Machiavelli, Tupac e la Principessa), Adriano Sofri non ha dubbi sul significato di quel «presso»: non «quasi» o «circa» ma «poco meno». Riconoscendo dunque la Fortuna come azionista di maggioranza. La Fortuna, manco a dirlo, si accanisce nei punti deboli, dove non è stata preparata nessuna resistenza. Nel capitolo c'è l'immagine del fiume in piena: «Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e piani, ruinano li arberi e li edificij, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo: ché, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta». Poi c'è la fortuna dei singoli. Un principe passa dal successo alla rovina, eppure era rimasto lo stesso uomo: perché chi si affida alla propria fortuna, rovina appena il vento cambia direzione. Riesce chi ha un carattere appropriato ai tempi, e fallisce chi non è in sintonia con i tempi: «Ma, restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano i tempi. Perché si vede li uomini, nelle cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e



ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire.

Vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua egualmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto; e dua egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene: perché, se uno che si governa con rispetti e pazienza, è tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, è viene felicitando; ma, se è tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sí prudente che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella.

E però lo uomo rispettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina: ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna». Il guaio è che gli uomini non sanno spogliarsi della propria inclinazione naturale come ci si cambia d'abito, e per di più stentano a convincersi che il modo di procedere che fino a ieri andava bene ora, improvvisamente, non vada più bene. Secondo Machiavelli, chi fosse capace di adeguare il proprio carattere alla variazione dei tempi e delle cose, sarebbe al sicuro dai rovesci. Ma non succede. Non si può. Poi c'è l'ultimo periodo, il brano più famoso: «Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano». Se lo augurano tutti. Per l'Italia.

24 maggio 2014

GRILLO E I MORALISTI. PERCHÉ RENZI DEVE ROTTAMARE IL BERLINGUERISMO SCALFARIANO

Il Foglio - Nel suo libro, straordinariamente ben documentato, Claudio Cerasa spiega quali sono le catene che da mezzo secolo immobilizzano la sinistra. Ma se la sinistra non riesce a diventare maggioranza nel Paese, la ragione principale sta in un vecchio e mai sanato «cortocircuito politico-ideologico», che Alessandro Orsini ha descritto nella sua analisi delle radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario. Fino a quando i comunisti decisero di rivalutare i democristiani con la speranza di affiancarli nel governo del Paese, il Pci è ancora un partito anti-sistema dalla retorica rivoluzionaria. Poi, come sappiamo, arriva la svolta. Berlinguer giunge alla conclusione che sarebbe stato del tutto «illusorio» credere che i comunisti avrebbero potuto governare il Paese, anche vincendo le elezioni, e decide che, per garantire il bene dell'Italia, il Pci avrebbe dovuto allearsi con la Dc (che non è più «il partito dei corrotti», ma «una realtà non solo varia, ma assai mutevole»).

Il guaio è che i comunisti italiani ambiscono ad affiancare la Dc nel governo del Paese, ma si reputano «leninisti». Il Pci non ha nessuna intenzione di avviare un processo di revisione ideologica e il riferimento alla tradizione marxista-leninista rimane incrollabile. Questo «riformismo leninista» produce un «cortocircuito politico-ideologico» insanabile. Nella celebre intervista di Enrico Berlinguer a Repubblica nel luglio 1981, il segretario del Pci riesce, ad esempio, all'interno del medesimo discorso, a sviluppare una critica radicale del «sistema», fonte di ogni male, e un elogio dei suoi «pilastri» fondamentali. Berlinguer traccia un quadro della società italiana (sono le parole di Scalfari) «da far accapponare la pelle». Gli italiani possono sperare di salvarsi solo in un modo: affidandosi al Partito comunista, ovvero al Partito degli «onesti», il quale lotta, completamente isolato, contro la corruzione dilagante. Cambiare l'Italia però non è facile – sostiene Berlinguer – perché gli italiani non sono liberi di scegliere. Essi «si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi (...) o sperano di riceverne, o



temono di non riceverne più». Al centro di tutto c'è sempre il «sistema», il quale è responsabile di ogni male. Ovunque si volga lo sguardo è una catastrofe continua. Dopo una simile analisi, era ragionevole attendersi l'esaltazione della rivoluzione del proletariato. E invece (ecco il cortocircuito politico-ideologico), dopo aver condannato il «sistema», Berlinguer elogia i suoi «pilastri»: «Pensiamo che il mercato possa mantenere una funzione essenziale, che l'iniziativa individuale sia insostituibile, che l'impresa privata abbia un suo spazio e conservi un suo ruolo importante».

Questo continuo «cortocircuito politico-ideologico» del Pci ha avuto delle conseguenze decisive sulla storia dell'Italia repubblicana ed ha contribuito a creare una massa di militanti «moralmente alienati», ovvero persone, le quali, pur vivendo nella società italiana, si sentirono ad essa culturalmente estranei. Da qui origina la diversità della sinistra italiana. Per dirla con Cerasa, «la distanza culturale tra la sinistra e i film alla Checco Zalone». Ovviamente, il conto è salato. Non per caso, nel corso degli anni Novanta, i governi di centrosinistra scontarono le loro difficoltà principali proprio sul piano della trasformazione degli slogan della «rivoluzione liberale» in un programma di governo che fosse capace di tradurli in realtà. Quella vicenda mise in luce l'incapacità della sinistra riformista di promuovere un'aperta battaglia culturale all'interno del proprio «mondo di riferimento» in difesa di quelle idee che aveva annunciato come l'orizzonte della propria azione politica. Quella battaglia non ci fu mai davvero, a differenza di quanto era accaduto pochi anni prima nel Regno Unito. Ma c'è di più. Di quella cultura, e di quel «cortocircuito politico-ideologico», sono figli anche i nuovi «rivoluzionari» (pentastellati compresi). Figli degeneri, certo. Ma ciò che li rende figli della stessa tradizione culturale non è la lotta alla corruzione, bensì il catastrofismo radicale, l'ossessione per la purezza, la demonizzazione del nemico, l'esaltazione della violenza rivoluzionaria. Insomma, non c'è verso: per conquistare nuovi elettori, bisogna liberarsi dei vecchi schemi ideologici e guardare la realtà senza pregiudizi. In altre parole, bisogna cambiare. Come dappertutto ha cercato di fare la sinistra europea, ridefinendo la propria funzione e i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra Stato e mercato, l'organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati e il rapporto tra politica, singoli cittadini e società civile.

È questa la sfida dell'era Renzi. Per spezzare le catene che paralizzano la sinistra occorre contrastare una «versione dei fatti» che incoraggia e che giustifica l'idea che il peccato pervade il mondo e che a un gruppo di pochi eletti spetti il compito di purificarlo e bisogna contrastare la pedagogia dell'intolleranza, l'incapacità di convivere con i portatori del peccato. Quel che occorre, inoltre, è un'ipotesi di riforma delle istituzioni in grado di scongiurare davvero il rischio di un decadimento della democrazia. Fateci caso: Berlinguer, nell'intervista, espresse con parole appassionate la sua condanna del sistema dei partiti e della loro degenerazione, ma denunciando la «questione morale» come la questione più importante del paese, senza avanzare contemporaneamente proposte ed ipotesi per la riforma delle istituzioni che, per dirla con uno slogan, «restituissero lo scettro» ai cittadini, condannò se stesso e il suo partito ad una pura azione di denuncia e testimonianza, altissima certo ma sterile.

24 settembre 2014

BATTAGLIA RIFORMISTA SUL LAVORO ANCHE IN FVG

Il Gazzettino - Quello italiano è «un mondo del lavoro basato sull'apartheid» ha detto Matteo Renzi alla Camera dei deputati, usando le stesse parole che aveva adoperato durante le primarie del 2012, quando, nei suoi discorsi e nel suo programma, il sindaco di Firenze aveva ripreso le idee-chiave della sinistra liberale e con quelle idee aveva provato a sfidare la maggioranza del Pd; e quando a dargli una mano nel Pd, con il giuslavorista Pietro Ichino, oggi senatore di Scelta Civica, eravamo in quattro gatti. «Al termine dei mille giorni - ha detto martedì il Capo del Governo - il diritto del lavoro non potrà essere quello di oggi. Io ritengo, assumendomi la responsabilità di quello che dico, che non ci sia cosa più iniqua in Italia di un diritto del lavoro che divide in cittadini di serie A e di serie B: tu sei una mamma di 30 anni, sei una dipendente pubblica o privata, hai la maternità; sei una partita IVA, non conti niente; tu sei un lavoratore, stai sotto i 15 dipendenti, non hai alcuna garanzia, stai sopra sì; tu sei uno che ha diritto alla cassa integrazione, ma dipende dall'entità, dall'importanza, dalle modalità della cassa integrazione ordinaria, di



quella straordinaria, di quella in deroga. Questo è un mondo del lavoro basato sull'apartheid...». Insomma, Matteo Renzi, ha detto a chiare lettere che l'esperienza di governo è legata a due questioni cruciali: il mercato del lavoro (sul quale ha detto di essere disposto ad intervenire anche con un decreto se il Parlamento - e cioè il Pd - cercherà di traccheggiare sul disegno di legge delega) e la giustizia (tema sul quale il segretario del Pd ha finalmente proclamato - vedi il caso Eni - una visione garantista).

Giustamente, Renzi ha sottolineato che «dobbiamo dare un messaggio, non già all'Europa, non già a soggetti esterni a noi, ma innanzitutto a noi stessi». Ma, ovviamente, dobbiamo dare un messaggio «anche» all'Europa. Sulla scrivania di Palazzo Chigi c'è ancora la celebre lettera della Bce con un elenco di cose da fare; e per contrattare con l'Unione europea una maggiore flessibilità sui conti pubblici, dobbiamo approvare una riforma strutturale che ci chiedono da anni. Qualcuno, naturalmente, giudicherà «inaccettabile» il diritto del lavoro secondo Renzi. E i gattopardi annidati nelle strutture ministeriali sono pronti ad annegare nel burocratese i propositi di riforma. Ma alla fine le cose andranno come devono andare. E perfino una Regione come la nostra dovrà scuotersi dal dormiveglia (anche se in ritardo: Lazio e Lombardia - regioni ordinarie - si sono attrezzate da tempo) e sperimentare il «contratto di ricollocazione» (ora nel Jobs Act), uno strumento indispensabile per coniugare sostegno ai redditi dei disoccupati e misure per il loro reinserimento. I riformisti, si sa, sono continuamente derisi da chi prospetta future palingenesi. Ma dovrebbe rincuorarci il fatto che, come avvertiva Keynes, «presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male».

27 ottobre 2014

LA SCISSIONE CULTURALE

Dal blog - La tre giorni renziana per parlare del futuro dell'Italia si è chiusa oggi a Firenze. Dopo le polemiche interne al Pd e dopo il milione di persone scese in piazza a Roma con la Cgil per protestare contro il Jobs Act, il leader del Pd tira dritto: «Non consentiremo a quella classe dirigente di riprendersi il partito, la memoria senza speranza è per il museo delle

cere». Sull'articolo 18 non molla e grida dal palco: «Il posto fisso non c'è più, il mondo è cambiato». «Il lavoro rappresenta la battaglia culturale più grande che ha investito la sinistra. Ci siamo divisi tra quelli che vogliono combattere il precariato con le manifestazioni e quelli che lo vogliono fare con i congressi. Noi pensiamo che il precariato si combatta cambiando la mentalità dell'impresa e dei nostri giovani», spiega. Matteo Renzi non le manda a dire neppure sulla manifestazione di sabato promossa dalla Cgil: «Se sono manifestazioni politiche io le rispetto. Sarà bello sapere se è più di sinistra rimanere aggrappati alle nostalgie e o se più di sinistra prevedere il futuro. Poi saranno i cittadini a decidere». Ma, prosegue, «rimanere aggrappati all'articolo 18 votato nel 1970 è come pensare di mettere un gettone dentro l'iPhone o un rullino dentro una macchina fotografica». E poi conclude: «Di fronte al mondo che cambia a questa velocità, puoi discutere quanto vuoi ma il posto fisso non c'è più. Siccome è cambiato tutto, la monogamia aziendale è in crisi, un partito di sinistra che fa: un dibattito ideologico sulla coperta di Linus o chi perde il posto di lavoro trova uno Stato che si prende carico di lui?».

«Per la sinistra sindacale Renzi è un grosso problema», osserva Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore. «Alla Cgil e alla sinistra Pd stare al governo in realtà non interessa. Quindi vincere le elezioni non è una priorità. Anzi è un fastidio. Costringe ad alleanze scomode. E poi vincere vuol dire governare e oggi governare è sinonimo di cambiare. Meglio stare alla opposizione. Per chi deve tutelare lo status quo l'opposizione è il posto ideale, soprattutto di questi tempi. La strategia politica di Renzi invece è completamente diversa. Il premier vuole costruire una nuova sinistra pragmatica, riformista e vincente. Da qui l'obiettivo di fare del Pd un partito aperto, capace di sparigliare il gioco, di mettere in discussione vecchi miti, di attraversare confini oltre i quali la sinistra non è mai andata. Un partito destinato a governare l'Italia a lungo per cambiare veramente le cose. Approfittando anche della crisi della destra». E il prof. D'Alimonte mette il dito sulla piaga: «Il 25 Febbraio è stato un trauma per milioni di uomini e donne di sinistra. Il nuovo Pd è nato quel giorno. L'accettazione dentro il partito della necessità di un cambiamento radicale nasce da quella drammatica sconfitta che ha aperto la strada a Renzi e alla sua strategia di costruire un partito maggioritario in grado di attrarre con-



sensi oltre il bacino tradizionale della sinistra. L'esito del voto europeo di Maggio dice che almeno per ora ci sta riuscendo. Successo straordinario. Il Pd ha preso addirittura più voti della Cdu-Csu della Merkel. Ma come si vede nel grafico in pagina il Pd di Renzi non è quello che ha preso più voti in assoluto. Il record spetta a Veltroni. È lui che si è inventato l'idea del Pd e del partito a vocazione maggioritaria. E se i suoi oppositori ex-Ds non avessero fatto la mossa stupida di costringerlo alle dimissioni oggi ci sarebbe lui al posto di Renzi. Invece il bel risultato del Pd nel 2008 è stato buttato via. E non è un caso che molti dei responsabili della cacciata di Veltroni fossero ieri in Piazza San Giovanni».

«Il Pd di Renzi però – conclude il politologo – è diverso da quello di Veltroni. Quello dell'ex sindaco di Roma era un Pd che aveva fatto il pieno dei voti a sinistra. Invece, come si vede dai dati recentemente pubblicati da Itanes, quello di Renzi è un Pd che ha fatto breccia tra l'elettorato moderato, tra commercianti, artigiani, piccoli imprenditori. Anche in zone del Paese da sempre ostili alla sinistra. Ma sbaglia chi pensa che questi dati servano a dipingere Renzi come un leader di destra, in fondo non dissimile da Berlusconi. Come si fa a dire che non sia di sinistra la riduzione delle tasse ai redditi medio-bassi (gli 80 euro) quando contemporaneamente si sono aumentate le tasse sulle rendite finanziarie? E la semplificazione del divorzio è di destra o di sinistra? E i provvedimenti annunciati su unioni civili e cittadinanza agli immigrati? Senza tener conto del fatto che la maggioranza dei problemi sul tappeto che affliggono questo paese non sono etichettabili in base allo schema sinistra-destra. Sono semplicemente problemi da risolvere superando le resistenze di corporazioni varie, compresi i sindacati. Decisamente Renzi è un grosso problema per Cgil e minoranza Pd». Forse l'immagine dei due Pd (uno in piazza a Roma con la Cgil e l'altro a Firenze con il premier Renzi che è anche segretario dell'intero partito) è fin troppo ovvia. Sono due mondi. Due popoli e due lingue diverse.

Due modi diversi di intendere la sinistra. Due mondi che tendono a essere sempre meno conciliabili. Ma non è da oggi che ci sono due punti di vista diversi su cosa sia la sinistra in Italia – e non solo in Italia. Di più, nella cultura della sinistra ci sono due anime nettamente distinte, anzi

contrapposte. E non da oggi. Gli interventi raccolti nel libro di Pietro Reichlin e Aldo Rustichini, («Pensare la sinistra. Tra equità e libertà», Laterza, del 2012), evidenziano le differenze radicali – analitiche e ideali – che percorrono la sinistra italiana. Insomma, «la divisione che è andata in scena nel week end con accenti anche drammatici è fondamentalmente la stessa che attraversa il maggior partito della sinistra italiana da almeno vent’anni. E, a ben vedere, affonda le sue radici nella ricorrente contrapposizione novecentesca tra riformisti e massimalisti, tra sinistra di governo e sinistra di lotta. Non aiuta la lettura di quanto sta avvenendo sottovalutare la contrapposizione tra i due mondi».

Ciò considerato però, non credo possibile una scissione a sinistra del Pd. Per dirla con Stefano Folli: «Non s’intravedono spazi politici per una simile, temeraria operazione. Tanto meno si possono immaginare spazi elettorali». E’ appena il caso di sottolineare che dal palco della Leopolda hanno parlato l’ex leader di Sel Gennaro Migliore e Andrea Romano. Insomma, come scrive sul Foglio Claudio Cerasa, «mai come oggi il messaggio delle due piazze è chiaro. Da una parte il Pd con le bandiere di forza Susanna e dall’altra il Pd senza bandiere di forza Matteo. La scissione culturale c’è. Per il resto c’è tempo. Con calma. Senza fretta. C’è tempo, almeno, fino alle prossime elezioni». A proposito, ho letto su Repubblica un’intervista allo scrittore e saggista israeliano Amos Oz per l’uscita del suo nuovo romanzo Giuda.

Lo scrittore è intervistato da Wlodek Goldkorn, il responsabile culturale de L’Espresso, che scrive: «Oz, attraverso le voci e i silenzi dei suoi personaggi, mette in scena una specie di thriller esistenziale e ideologico: dalla riflessione sul senso dell’esistenza dello Stato d’Israele e su ogni utopia di redenzione che finisce inevitabilmente nel sangue, al rapporto tra ebrei e Cristo (...) Ma prima di tutto Giuda è un potente elogio del tradimento. “Perché”, dice l’autore in questa conversazione, “solo chi tradisce, chi esce fuori dalle convenzioni della comunità cui appartiene, è capace di cambiare se stesso e il mondo”». «E per quanto riguarda il tradimento: chi porta al mondo una cosa nuova, tradisce le cose vecchie», aggiunge Amos Oz. «Traditore era il profeta Geremia, e per gli ebrei Gesù. E lo sono stati Lincoln, De Gaulle, Ben Gurion agli occhi della destra, perché il fonda-




tore del nostro Stato ha rinunciato nel 1948 a metà della Terra d'Israele. Traditore è stato Rabin. E l'hanno ammazzato. Anche io sono stato più volte accusato di essere un traditore. Per me è come una medaglia al merito». Non vedo l'ora di leggerlo.



RUN, MARIO, RUN

« Nel nostro paese vi è l'urgenza di due azioni di politica economica obbligate e legate tra di loro: mettere il bilancio pubblico su una dinamica sostenibile e rianimare la capacità di crescita dell'economia, attraverso incisive riforme strutturali. Il governo Monti le ha intraprese entrambe e ha aperto un vasto cantiere, i cui lavori vanno proseguiti, con energia accresciuta e visione ampia».



Seduta del 29 settembre 2010

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE POLITICA GENERALE. INTERVENTO IN DISCUSSIONE GENERALE.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, lei potrà, forse, raccogliere i voti necessari per tirare avanti con una maggioranza risicata, ma il suo Governo è giunto al capolinea e la sua leadership è al tramonto. Lei che, tra i primi, ha compreso che la politica contemporanea è una campagna elettorale permanente potrà, forse, conservare la sua popolarità, anche perché il suo controllo dei mezzi di comunicazione non ha precedenti in una grande democrazia, ma non è su un nuovo effetto annuncio che potrà recuperare credibilità e, tanto meno, sperare ed illudere gli italiani che farà adesso le riforme che non è riuscito a fare dal 1994. Il suo problema non è, soltanto, quello di ripristinare la compattezza della sua maggioranza, ma anche quello di spiegare perché - anche quando è unita - essa non riesce a realizzare nemmeno una delle grandi riforme, mille volte promesse e altrettante volte rinviate e contraddette.

Lei - che ha dedicato buona parte della sua carriera a dimostrare che quel che conta è l'apparenza e non la realtà e che è possibile sostenere che processi penali ben documentati siano, soltanto, montature politiche, create dagli avversari - questa volta troverà difficile convincere gli elettori del fatto che stanno bene, mentre, in realtà, non è così e gli italiani faticano a tirare avanti. Se ci si basa su puri dati statistici, i Governi da lei presieduti sono stati un totale fallimento. Nei primi anni Novanta, l'economia italiana superò, per un breve periodo, quella inglese, piazzandosi al quinto posto nella classifica mondiale. Sedici anni dopo la sua discesa in campo, l'economia del Paese è del 20 per cento inferiore a quella del Regno Unito. Dieci anni fa, eravamo intorno ai livelli della Germania per prodotto pro capite e produttività del lavoro, ora, invece, registriamo un arretramento di circa 10 punti, sia rispetto alla Germania, che rispetto all'area dell'euro. Ovviamente, le ragioni del declino dell'Italia sono numerose e complesse.

L'Italia è stata colpita più duramente di altri Paesi europei dai cambiamenti strutturali dell'economia mondiale. Il punto, tuttavia, è che l'Italia ha fatto poco o nulla per prepararsi al futuro. La Spagna ha avuto un incremento del 700 per cento della popolazione universitaria dopo la metà degli anni Settanta e oggi il 29 per 100 della sua popolazione adulta è laureata, mentre l'Italia è rimasta al palo, con un 12,9 per cento. La paralisi e la stagnazione del Paese hanno ovviamente molti padri, ma nessun singolo individuo ha responsabilità più grandi delle sue, onorevole Berlusconi.

La sua colpa più grande non è quella di avere reso l'Italia meno democratica, ma di non aver mantenuto nessuna delle sue migliori promesse: più liberalizzazioni, più meritocrazia, più crescita, meno tasse, meno sprechi, meno burocrazia. In tanti anni non abbiamo visto realizzare nessuna di queste cose. Eppure la promessa di una rivoluzione liberale risale al 1994. Nel 2013, quando torneremo a votare, se la sua maggioranza non si squaglierà prima, saranno passati vent'anni, tanti quanti ne durò il fascismo, di cui gli ultimi dodici anni quasi interamente sotto la sua stella.

Lei ha lasciato intendere in più occasioni che non avrebbe fatto le riforme perché la Costituzione, così com'è, non gliel'avrebbe consentito e che solo disponendo di maggiori poteri le sarebbe possibile farlo. Va da sé che la Repubblica presidenziale nel mondo delle democrazie occidentali è un sistema di Governo tanto democratico e liberale quanto quello parlamentare. Ne sono un esempio gli Stati Uniti e la Francia, ma il punto non è questo. Ma per fare le riforme, bisogna crederci. Non sarà la Repubblica presidenziale a dargliene la forza (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico), se quella forza lei non ce l'ha o non può tirarla fuori per ragioni di convivenza con le molte lobby nel Paese e all'interno del suo partito. La missione centrale del suo Governo non era quella di introdurre nel Paese dosi massicce di meritocrazia, responsabilità ed equità? Eppure, nell'università i tagli sono stati lineari, senza alcun riguardo alle enormi differenze di efficienza tra i diversi atenei e le diverse facoltà. Eppure, nella scuola la promessa di destinare il 30 per cento delle risorse risparmiate con i tagli della prima manovra - era il 2008 - ad un premio per gli insegnanti più meritevoli è stata sospesa, per non parlare dei ripiani, più o meno parziali, dei debiti degli enti loca-



li, che hanno visto via via grate Catania, Palermo e Roma. O ancora della dilazione del pagamento delle multe per le quote latte: un favore, onorevole Bragantini, ad un manipolo di allevatori del nord, che mortifica tutti i produttori onesti (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico) che hanno rispettato le quote. La verità è che il suo Governo è debole, ogni giorno che passa è più debole, così debole che ogni trovata della Lega, dalla difesa delle province alla tutela corporativa degli allevatori è in grado di condizionarne la politica economica. È così debole che non riesce a introdurre tagli selettivi nelle università, nelle regioni e negli enti locali; così debole da ricorrere ad un'incerta campagna acquisti dopo aver preso però in considerazione sia l'ipotesi di allargare la maggioranza all'Unione di Centro, sia l'ipotesi di riportare il Paese al voto, nonostante una maggioranza parlamentare senza precedenti. La triste parabola del suo Governo si è incaricata di chiarire se lei passerà alla storia per quello che ha fatto o per quello che non ha fatto.

La verità è che lei ha promesso mari e monti, ma fin qui di problemi ha risolto solo qualcuno dei suoi. Faccio un solo esempio, quello della giustizia. Il punto che interessa più da vicino i cittadini è la cattiva qualità del servizio. I dati sull'eccessiva durata dei procedimenti giudiziari sono ormai stranoti e non è vero che in Italia si spende troppo poco per la giustizia, anche se questo non vuol dire che si spenda sempre bene. Ma la sua maggioranza di Governo non ha mai affrontato seriamente il problema della riforma della giustizia.

Quando lo ha fatto, lo ha fatto con un occhio di riguardo alle sue posizioni personali e in ogni modo con proposte difficilmente realizzabili, che tradiscono una sostanziale ignoranza delle reali esigenze del nostro sistema giudiziario. Il più delle volte le riforme sono state citate come possibili ritorsioni verso decisioni non gradite, poi abbandonate appena passato il pericolo, o hanno consistito in misure molto limitate intese unicamente a risolvere i suoi guai. al punto che è lecito il sospetto che lei non sia veramente interessato ad una riforma della giustizia, ma che voglia sfruttarne le disfunzioni per alimentare il suo vittimismo davanti all'opinione pubblica. Lei, onorevole Berlusconi, ha imboccato la strada dello status quo e l'Italia è impantanata nel conservatorismo sociale e istituzionale.

Ma l'immobilismo costa, perché non produce, ma consuma ricchezza. Non è il suo Governo a scrivere lo spartito, ma sono i costi dello status quo. Il Paese ha bisogno di cambiare, ma gli italiani devono ormai prendere atto con stanchezza che le sue grandi promesse sono annegate in un mare di chiacchiere, nei gorgi delle rappresaglie, dei colpi bassi, dei massacri mediatici, che non ispirano ottimismo e fiducia, ma che rivelano e diffondono cinismo. C'è mai stato nella nostra storia un Governo che ha messo così regolarmente e sistematicamente se stesso, i suoi interessi e gli interessi del suo Presidente prima di quelli degli italiani. Che fine ha fatto la grande promessa di sburocratizzare con lo sportello unico per le imprese o la riduzione fiscale con tanto di taglio dell'IRAP? Che fine ha fatto la legge anti corruzione che sulla spinta di «Criccopoli» sembrava essersi imposta come priorità nazionale? Si è arenata perfino la legge sugli indennizzi alle imprese italiane, espropriate dal regime libico del colonnello Gheddafi, suo amico, onorevole Berlusconi.

Il berlusconismo non denota l'esistenza di una filosofia politica, ma la sua assenza. Conta solo una cosa per lei: tenere assieme il suo Governo e il suo partito, mentre l'Italia va a rotoli. Noi vogliamo conquistare quelle parti di elettorato che hanno creduto alla promessa di un miracolo italiano facendo proprie le loro istanze, facendo proprie, cioè, sulla base dei nostri valori, quelle domande e quelle aspirazioni sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche, che esse esprimono e che lei lascia ancora insoddisfatte. Diciamo loro, ai dipendenti, agli imprenditori, agli agricoltori, ai professionisti, ai commercianti, che siamo dalla stessa parte, siamo nella stessa squadra.

L'Italia merita di meglio, può fare di meglio, può essere meglio di così. Noi siamo fiduciosi: costruire una democrazia capace di decidere, onesta, in grado di gestire servizi pubblici efficienti, provvedere a un sistema giudiziario ben funzionante è possibile, e lavoreremo affinché, con noi, si impegnino altre forze sociali e politiche in numero e qualità sufficienti ad imprimere la svolta di cui il Paese ha bisogno. I giorni del suo Governo sono finiti, onorevole Berlusconi. Non le sono mancate le soddisfazioni e altre non le mancheranno in futuro, ma cambiare l'Italia non fa per lei. Ne prenda atto e giriamo finalmente pagina (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico - Congratulazioni).



21 novembre 2011

DALLA GUERRA CIVILE ALLA RESPONSABILITÀ

qdR magazine - Dunque, il governo Monti nasce «per affrontare con spirito costruttivo e unitario una situazione di seria emergenza». La sua squadra è di alto profilo e la discontinuità con l'esecutivo precedente è molto netta: negli uomini, nei messaggi, nello stile. I giornali di tutto il mondo hanno evidenziato che si tratta di un governo che più tecnico non si può: "Italy unveils government of technocrats" ha scritto The Guardian e Le Monde ha intitolato "Italie: le professeur Monti compose un gouvernement de professeurs". Ma, a ben guardare, il fatto che sia un governo di tecnici è un aspetto secondario. Il dato fondamentale sta nel fatto che si tratta di un «governo di tregua» - un «governo di impegno nazionale» come lo ha definito il neo-premier - sostenuto da tutte le principali forze politiche. Insomma, ora lo scontro permanente (che ha condotto la politica in un vicolo cieco) dovrebbe lasciare posto alla collaborazione.

Del resto, da tempo il Presidente Napolitano non fa che ripetere che «l'Italia non può ritrovare la sua strada in un clima di guerra politica» e non perde occasione per ribadire che «occorre una straordinaria coesione sociale e nazionale di fronte alle difficoltà molto gravi, alle prove molto dure che l'Italia deve affrontare nel quadro della sconvolgente crisi finanziaria che ha investito l'Europa e che incombe sulle nostre economie e sulle nostre società». E proprio il Capo dello Stato ha affermato che «è indispensabile un riavvicinamento tra i campi politici contrapposti, il che non significa confondersi, non significa rinunciare alle rispettive identità, ma significa condividere gli sforzi che sono indispensabili per riaprire all'Italia una prospettiva di sviluppo e anche per ridare all'Italia il ruolo e il prestigio che le spetta nella comunità europea e nella comunità internazionale». «In realtà i sostenitori della presunta illegittimità democratica del governo Monti - ha puntualizzato Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore - confondono la sospensione della democrazia con la sospensione della competizione. La competizione tra partiti e tra schieramenti è una modalità del funzionamento della democrazia ma non è la democrazia.

Questo governo è nato perché in un clima di scontro permanente non è possibile prendere le decisioni necessarie per far uscire il paese dalla crisi.

In questo momento alla competizione tra opzioni partigiane va sostituita la collaborazione su un programma comune». Specie se si considera che bisogna cambiare molte cose sia nelle politiche che nel modo di fare politica, nel modo di produrre e di lavorare, nel modo di vivere e di comportarsi di tutti noi. Non si passerà dalla guerra civile alle responsabilità condivise in un attimo. Ma il governo Monti, e cioè l'attuale collaborazione tra diversi, si fonda sulla consapevolezza condivisa della gravità della crisi. «Per il ritorno alla competizione - conferma D'Alimonte - c'è tempo».

20 dicembre 2011

MONTI E LA FINE DELLA POLITICA DEL CUCÙ

qdR magazine - Mai come in questo periodo politica interna ed estera sono tanto strettamente collegate. Come ha rilevato il New York Times, «a conti fatti, a mettere fine ai diciassette anni di Berlusconi come figura dominante nella vita politica italiana non sono stati gli scandali sessuali, i processi per corruzione e neppure il venir meno del consenso popolare. E' stata, invece, la pressione dei mercati (...) e l'Unione europea, che non poteva rischiare di trascinare a fondo l'euro e con esso l'economia mondiale». Niente di nuovo, a dire il vero. Lo ha ricordato Cesare Merlini su Affari Internazionali: «Anche negli anni settanta si lamentava il vulnus alla sovranità nazionale, intendendo le pressioni americane per non includere il Pci in una coalizione di governo. Adesso si tratta della sorveglianza speciale di cui siamo oggetto da parte delle istituzioni europee e mondiali».

E l'asimmetria che si riscontra oggi «non deriva da prevaricazione altrui, bensì dallo stato di demandeur in cui il paese si trova: super indebitato e destabilizzante». Una differenza ovviamente c'è: allora l'alternativa era fra Ovest ed Est, «mentre adesso è fra dentro o fuori le principali sedi decisionali - fuori, cioè, come problema o dentro come attore per risolverlo». Le difficoltà dell'Italia derivano in buona parte da una concezione dei rapporti internazionali (che il Financial Times, vedendo Berlusconi sbucare dalla fontana dietro la Merkel, ha definito la «peekaboo politics», la politica del «cucù») in cui la chiave era il grado di intimi-



tà che il Presidente del Consiglio riusciva a stabilire con i leader stranieri. Una strategia che con Putin ha suscitato forti riserve presso i nostri alleati e con Gheddafi ha prodotto risultati grotteschi e indecorosi. E' tempo di venirne fuori. E il governo Monti ha la possibilità («Con il nuovo primo ministro la stella italiana può risorgere nell'Unione Europea» ha titolato il New York Times), oltre che il bisogno (annunciando la sua visita alla Casa Bianca nel mese di gennaio, Monti ha dichiarato: «il segretario al Tesoro Usa ci ha assicurato di avere un vivo e duraturo interesse per l'Italia»), di compiere alcuni passi nella giusta direzione. Soprattutto se si tiene presente che «le risposte a questa crisi passano attraverso una coesa azione di politica estera».

C'è una prima necessità : quella di ristabilire una presenza adeguata al nostro ruolo nell'Unione europea, che non si esaurisca nel restare nell'Euro. Anche perchè, come avvertiva Riccardo Perissich, «nulla sarà veramente irreversibile finchè non verrà data all'integrazione anche una dimensione politica». Ma anche i due versanti obbligati della politica estera italiana (la sponda Sud del Mediterraneo e i Balcani) e la dimensione globale (l'Italia, ha detto il ministro Terzi, «è una realtà globale, con interessi globali») acquistano un crescente rilievo. Cambiamenti strutturali stanno rimodellando non solo la politica italiana ma il vasto mondo. La classe media in Cina e in India sta crescendo al ritmo di 50 milioni l'anno, creando un mercato per i prodotti asiatici finora diretti verso ovest, mentre in Occidente la classe media patisce le ristrettezze economiche e l'incertezza, e i poveri il pericolo di essere lasciati indietro.

Il punto non è più la globalizzazione, ma lo spostamento nel balance of power. E poichè gli Stati Uniti limitano il loro impegno, ai paesi europei spetta di contribuire (in un contesto di risorse scarse) allo sforzo di ridurre minacce e conflittualità . Per l'Europa, è l'occasione per accelerare il decollo della difesa comune. Non per caso, il pressing degli Usa nei giorni e nelle ore precedenti al vertice di Bruxelles è stato senza precedenti. A tutti i leader europei gli Usa hanno rivolto lo stesso messaggio: «La crisi va risolta». Sono in gioco le conseguenze che tale scenario avrebbe sulla popolazione americana (la crisi - ha rimarcato Obama - può avere «un enorme impatto, anche negli

Usa, sull'economia che comincia a dare i primi segnali di ripresa e sulla capacità di creare posti di lavoro») e anche le speranze di Obama (che una nuova recessione potrebbe affossare) di essere rieletto presidente il prossimo novembre. Ma c'è dell'altro. Gli Stati Uniti stanno intensificando il loro impegno in Asia e nel Pacifico. Come ha chiarito Hillary Clinton nel suo lungo articolo *America's Pacific Century*: «We are proud of our European partnerships and all that they deliver. Our challenge now is to build a web of partnership and institutions across the Pacific that is as durable and as consistent with American interests and values as the web we have built across the Atlantic».

Seduta del 4 luglio 2012

MOZIONE DOZZO, DONADI ED ALTRI NEI CONFRONTI DEL MINISTRO DEL LAVORO ELSA FORNERO. DICHIARAZIONE DI VOTO.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Partito Democratico è una grande forza popolare vicina alla gente, alle persone in carne ed ossa e, in particolare, a quelle in difficoltà. Sappiamo con chi stare sempre, colleghi della Lega, sia quando stiamo all'opposizione che quando stiamo in maggioranza (Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania). Sempre: anche quando i più deboli hanno la pelle nera, anche quando parlano con gli accenti del sud del Paese e indipendentemente dalle loro preferenze sessuali. Sempre (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico - Commenti dei deputati del gruppo Lega Nord Padania)! Non per caso, è stato il Partito Democratico per primo, con i colleghi della Commissione lavoro, a sollevare il problema degli esodati, che comprensibilmente ha suscitato e suscita grande apprensione tra i lavoratori.

Non per caso, il Partito Democratico ha lavorato per rimediare agli errori, che ci sono stati, e si batte per trovare una soluzione ai problemi



ancora aperti. Si tratta di una necessità riconosciuta dal Ministro Fornero che, proprio nel corso dello svolgimento dell'informativa alla Camera, ha confermato l'esigenza di un confronto serrato con i diversi interlocutori, a cominciare dalla Commissione lavoro di questa Camera, che ha già promosso iniziative condivise da tutti i gruppi della maggioranza per individuare gli interventi più appropriati. Com'è stato detto da più parti, l'errore è stato quello di sottovalutare e trascurare la necessità di garantire un adeguato periodo di transizione e ora dobbiamo rimediare. Il Ministro ha prospettato delle ipotesi di soluzione e di lavoro sulle quali - ha assicurato - il Governo vuole confrontarsi con il Parlamento e con le parti sociali. Qualche idea in testa per metterci una pezza l'abbiamo anche noi e crediamo che il confronto parlamentare non sia solo un atto dovuto, una fastidiosa necessità procedurale, ma sia un'occasione di confronto produttiva dalla quale può derivare un contributo utile. Come tutti gli esseri umani, anche i tecnici e i politici fanno degli errori, ma sia il metodo scientifico che il procedimento legislativo sono pensati proprio per scovarli e per correggerli; e questo noi ci attendiamo.

Detto questo, il Partito Democratico voterà contro la mozione proposta dalla Lega e dall'Italia dei Valori, anzitutto perché riteniamo che, se c'è una materia che nel nostro Paese dovremmo guardarci bene dal personalizzare, questa è proprio il diritto del lavoro. In Italia chi si occupa di lavoro corre più pericoli di quanti ne affronta chi si occupa del contrasto alla criminalità comune (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico). L'ex Ministro dell'interno della Lega Maroni questa cosa dovrebbe saperla molto bene. Contro il Ministro Fornero, come contro il senatore Pietro Ichino e molti altri, si sono sprecate le campagne personali: inviti a tacere, minacce di vario ordine e grado, isolamento politico. È un motivo in più per costringerci a discutere della materia come si fa in tutta Europa, al di fuori delle personalizzazioni, anche perché si tratta di decisioni assunte collegialmente dal Governo cui non è estranea la Ragioneria dello Stato (è lecito il sospetto che le esigenze di cassa abbiano avuto spesso il sopravvento sul merito), ma soprattutto perché il Paese ha già pagato un tributo di sangue assurdo e intollerabile.

Non devo ricordare qui Bachelet, Ruffilli, D'Antona, Marco Biagi (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico). Ma c'è, onorevoli

collegi, un'altra ragione: vi sono momenti nella storia di un Paese nei quali un partito guadagna i suoi galloni di grande forza nazionale. Per il Partito comunista italiano, la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano uno di questi momenti è rappresentato dalla Resistenza, dalla ricostruzione. Un altro è stato il periodo di solidarietà nazionale dal 1976 al 1979. Si tratta di momenti duri e costosi nei quali bisogna abbandonare ogni furberia da piccola organizzazione come quella di evitare l'impopolarità per lasciarli ad altri: è troppo facile, onorevole Di Pietro. Ci sono momenti nei quali bisogna saper procrastinare anche molte delle domande legittime che identificano una forza politica per subordinarle ad una valutazione realistica della gravità della situazione e dell'interesse complessivo del Paese. Quello che stiamo vivendo è uno di questi periodi.

Lo scorso anno è stato messo alla prova e scosso come non mai il progetto europeo e si sono concretizzati per il nostro Paese rischi gravissimi, di fronte ai quali non hanno retto gli equilibri politici preesistenti e si sono fatte sempre più pressanti le contraddizioni, quelle antiche e quelle recenti, e le insufficienze del Paese. Come ha sottolineato il Presidente Napolitano, aver dato fiducia a questo Governo è segno di consapevolezza della estrema difficoltà del momento ed è - per i partiti che lo hanno deciso - titolo di merito e non motivo di imbarazzo. Non abbiamo cambiato idea e anche per questo non voteremo la mozione. Il giudizio più indulgente che si può dare di quanti pensano di lucrare sul disagio e la disaffezione dei cittadini è che non hanno capito nulla della crisi drammatica in cui versiamo. Non stupisce che stenta a comprenderlo chi, come la Lega, ha sostenuto Tremonti senza accorgersi di nulla (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico). Si tratta di una crisi finanziaria sconvolgente, che ha investito l'Europa, che incombe sulle nostre economie e sulle nostre società, una crisi che ha indotto il Governo non soltanto a proporre misure severe ma anche a farlo in tempi rapidi, in fretta, come ha ammesso lo stesso Ministro del lavoro e delle politiche sociali. Molti appassionati di cinema ricorderanno il commercial della Chrysler, durante l'intervallo del superbowl di Indianapolis: «It's halftime in America». Il protagonista del cortometraggio non sono le automobili della casa di Detroit ma gli Stati Uniti. Nello spot Clint Eastwood in due minuti riassume così lo stato delle cose: «Stiamo decadendo come Paese, ma



abbiamo tutte le risorse e le capacità per risorgere. Lo abbiamo fatto in passato e possiamo rifarlo, ma solo se lavoriamo tutti insieme e facciamo ciò che allo stesso tempo è giusto e difficile. Siamo alla fine del primo tempo e il secondo tempo sta per cominciare». Da noi le cose non stanno diversamente. In Italia sta per cominciare il secondo tempo ed è ora di porsi all'altezza delle sfide, delle opportunità che decideranno se rimarremo un Paese in grado di trasmettere prosperità da una generazione alla successiva, come abbiamo fatto in passato, e in grado di contribuire alla stabilizzazione globale, come dovremo fare sempre più in futuro. Senza un'azione collettiva, senza una straordinaria coesione sociale nazionale non possiamo sistemare quel che ha bisogno di essere sistemato. Nel nostro Paese vi è l'urgenza di due azioni di politica economica obbligate e legate tra di loro: mettere il bilancio pubblico su una dinamica sostenibile e rianimare la capacità di crescita dell'economia, attraverso incisive riforme strutturali.

Questo è chiaro da parecchio tempo, anche se Tremonti non se n'era accorto. Il Governo Monti le ha intraprese entrambe e ha aperto un vasto cantiere, i cui lavori vanno proseguiti, con energia accresciuta e visione ampia. Il Governo Monti ha anche assunto un ruolo da protagonista in Europa e una volta tanto - ed erano anni che non succedeva - sono le proposte e le iniziative italiane a condizionare il confronto in Europa e a indicare le possibili soluzioni e le tappe di un percorso credibile di avvicinamento agli obiettivi. Domani il Presidente del Consiglio verrà in Aula a riferire e avremo un'altra occasione per precisare quegli obiettivi. Il Partito Democratico ha concorso in modo determinante a questa decisiva svolta politica.

Oggi il Ministro Fornero ha un compito difficile, perché la parte più rilevante delle manovre messe in campo dal Governo in questi mesi ha riguardato i temi di sua competenza: la riforma della previdenza, il mercato del lavoro, la fusione degli enti previdenziali. Il Ministro del lavoro e delle politiche sociali ha un compito difficile e non solo e non tanto perché, come si dice, «nessuno nasce imparato» e perché anche i tecnici non sono infallibili. Un politico sarebbe molto più attento alle parole che usa. Ma ha un compito difficile anche perché si è presa la briga e l'onere di ricordare che l'attitudine della gente deve cambiare, che bisogna cambiare molte

cose nel modo di governare, nel modo di produrre e di lavorare, nel modo di vivere e di comportarsi di tutti noi e che saranno indispensabili spirito di sacrificio, ma anche slancio innovativo. Ma non devo ricordare che non è Lord Beveridge il padre dello Stato assistenziale all'italiana. Non devo ricordare che dopo 16 anni di Thatcher in Gran Bretagna il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente e dei bambini è compito dello Stato e che in Italia sono, invece, compiti della famiglia. Non devo ricordare che, come dicono da tempo studiosi e osservatori, così non si può andare avanti, perché le famiglie diventano più piccole e la rapida riduzione del nucleo familiare, delle dimensioni, rende sempre più marginale il ruolo della redistribuzione operata dalla famiglia, perché la distribuzione all'interno della famiglia è resa sempre più difficile dall'aumento della disoccupazione fra gli adulti, perché la famiglia, usata come ammortizzatore sociale, comporta dei costi in termini di efficienza, uno su tutti è la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, perché sono le mamme e le mogli che svolgono quelle funzioni di cura importantissime (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico).

Ma il lavoro delle donne è un fattore decisivo di crescita. Nell'ultimo decennio l'incremento dell'occupazione femminile ha contribuito alla crescita globale più dell'economia cinese. Non devo ricordare che il nostro sistema di protezione sociale, come è stato ampiamente documentato, è fra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze in Europa. Insomma, l'ha ricordato ieri l'onorevole Santagata: sugli ammortizzatori abbiamo applaudito il Ministro Fornero quando è venuta in Commissione a dirci che gli ammortizzatori sociali universali sono l'elemento che renderà chiara la tenuta di tutta l'operazione, che va dalla riforma delle pensioni a quella del mercato del lavoro. Siamo rimasti in mezzo, signora Ministro, e non siamo riusciti ad arrivare ad un risultato. Ma a quel risultato noi vogliamo arrivarci (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico)! Come Paese abbiamo affrontato sfide ben più impegnative di quelle che affrontiamo oggi, ma sta per cominciare il secondo tempo. La società italiana non può non confrontarsi con un mondo cambiato, che non concede rendite di posizione e, al tempo stesso, la politica deve assicurare la prospettiva di un rinnovamento profondo, che coltivi la speranza e vada incontro alle aspirazioni dei giovani. Noi, per far questo, sosteniamo il



Governo Monti ed il lavoro del Ministro. Per far questo votiamo contro la mozione proposta dall'Italia dei Valori e dalla Lega Nord (Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico - Congratulazioni).

10 luglio 2012

IL PD PORTI L'AGENDA MONTI NELLA PROSSIMA LEGISLATURA

Corriere della Sera - Il testo scritto da quindici esponenti del Pd sulle prospettive del partito, in vista della prossima legislatura, che sarà oggetto di un'assemblea convocata per il 20 luglio a Roma: un documento-appello che invita i democratici a seguire l'agenda delle riforme di Mario Monti.

Il governo Monti ha assunto un ruolo da protagonista in Europa. Dagli interventi immediati per far fronte all'emergenza, fino a un nuovo ambizioso piano di unione fiscale, finanziaria e politica, sono le proposte e le iniziative italiane a informare di sé il confronto, le possibili soluzioni, le tappe di un credibile percorso di avvicinamento agli obiettivi. Per noi, che siamo tra quanti hanno prima proposto e poi attivamente operato perché il governo Monti nascesse, si tratta di una conferma attesa: l'azione sviluppata dal presidente del Consiglio e dal suo governo in questi mesi - sia in Italia, sia nell'Unione Europea e nel più ampio contesto globale - può essere coronata da successo e deve quindi essere sostenuta, con piena convinzione, fino alla scadenza naturale della legislatura, nella primavera del 2013. I termini essenziali dell'agenda riformatrice dei prossimi mesi sono chiari: incisiva e coraggiosa revisione della spesa pubblica, per conseguire il pareggio strutturale di bilancio, per ridurre l'imposizione fiscale sul lavoro e l'impresa, per tornare a investire sulla formazione del capitale umano, sulla ricerca e sull'infrastrutturazione del Paese, per introdurre maggiori elementi di equità intergenerazionale nel sistema del welfare, affrontando la fase transitoria attraverso soluzioni coerenti e non regressive, rispetto alla logica della riforma. Nel breve, devono derivare da risparmi di spesa le risorse necessarie per centrare l'obiettivo del pareggio strutturale senza ricorrere - dal primo ottobre prossimo - al già deliberato

aumento delle aliquote Iva, che finirebbe per approfondire la recessione in atto. È in questo contesto che noi vogliamo operare, nell'immediato, per il pieno superamento, nel Partito democratico - che ha avuto il merito di concorrere in modo determinante a questa decisiva svolta politica - di ogni residua ambiguità sul giudizio circa l'azione svolta fino a oggi dal governo Monti. Al sostegno, col voto parlamentare, delle iniziative di riforma, si sono troppo spesso accompagnate critiche aspre e manifestate intenzioni di revisione non ispirate al superamento delle lacune, certamente presenti, ma all'obiettivo di inaccettabili inversioni della direzione di marcia. Di più: considerato che la fase di crisi e di difficoltà non si concluderà in tempi brevi e che i processi virtuosi avviati (pensiamo solo allo spostamento di prelievo dai redditi di lavoro ai patrimoni) daranno i loro frutti solo attraverso un'azione di governo pluriennale, noi intendiamo promuovere nel Pd una trasparente discussione sulle strade che vanno intraprese perché obiettivi e principi ispiratori dell'agenda del governo Monti - collocati dentro un disegno almeno decennale di cambiamento del Paese - possano travalicare i limiti temporali di questa legislatura e permeare di sé anche la prossima.

Siamo infatti convinti che debba essere in primo luogo il Pd - quale partito asse dello schieramento riformatore - a rendere credibile questo proposito, che corrisponde alle aspettative della maggioranza degli italiani. Su questo tema, abbiamo convocato una prima assemblea di discussione a Roma, venerdì 20 luglio alle ore 16.30, presso le Scuderie di Palazzo Ruspoli (ingresso da via della Fontanella Borghese n. 56/b).

Alessandro Maran, Antonello Cabras, Claudia Mancina, Enrico Morando, Giorgio Tonini, Magda Negri, Marco Follini, Marilena Adamo, Paolo Gentiloni, Paolo Giaretta, Pietro Ichino, Salvatore Vassallo, Stefano Ceccanti, Umberto Ranieri, Vinicio Peluffo.

31 luglio 2012

QUELLA COLLABORAZIONE NECESSARIA

qdR magazine - Sostiene Bersani che «l'Italia ha diritto ad una democrazia che funzioni con due polmoni, a uscire dall'eccezionalità». Giusto. Ma



l'Italia ha anche diritto a rapporti tra i partiti più distesi, riformisti, costituenti. Diciamolo chiaramente: il nostro Paese non potrà ritrovare la propria strada in un clima di «guerra civile» permanente. Con l'aria che tira, di fronte alle prove molto dure che l'Italia deve affrontare nel quadro della crisi che ha investito l'Europa, occorre una coesione sociale e nazionale straordinaria. Oltretutto, senza un'azione collettiva non possiamo sistemare quel che (da tempo) ha bisogno di essere aggiustato. Non per caso, da tempo il Presidente Napolitano ha sottolineato che «è indispensabile un riavvicinamento tra i campi politici contrapposti, il che non significa confondersi, non significa rinunciare alle rispettive identità, ma significa condividere gli sforzi che sono indispensabili per riaprire all'Italia una prospettiva di sviluppo e anche per ridare all'Italia il ruolo e il prestigio che le spetta nella comunità europea e nella comunità internazionale».

Ovviamente, la polarizzazione del sistema politico, lo scontro permanente, sono anche il prodotto di forze profonde (economiche, sociali, tecnologiche, ecc.) che hanno modellato la società per più di mezzo secolo. Ma un sistema così polarizzato non può fornire le risposte alle principali sfide di oggi di cui il Paese ha bisogno. Non è un'esclusiva dell'Italia. In questi anni, ad esempio, la hyper-partisanship ha paralizzato Washington e polarizzato l'America. Specie al giorno d'oggi, come ammoniva Thomas Jefferson, «le grandi innovazioni non dovrebbero essere imposte da una maggioranza esigua». Ma se anche fosse in grado di farlo, non sarebbe necessariamente un bene, poiché nessun partito, da solo, ha tutte le risposte per affrontare la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, il debito, il deficit, i problemi energetici, l'emergere di un ordine internazionale multipolare, ecc. Anzi, il più delle volte, avremmo bisogno di un cocktail, di una combinazione del meglio, sia della destra che della sinistra. Diversamente, andare avanti e indietro tra le due posizioni estreme dei partiti, disfacendo dopo ogni elezione quel che si è fatto la volta precedente, non risolverà nulla.

Ma c'è dell'altro. In questi anni, il rancore fazioso, la sfiducia reciproca e la conseguente paralisi sulle questioni più importanti per il futuro del Paese, hanno fatto (com'era prevedibile) una pessima impressione sugli elettori. Il che ha condotto ad una perdita di credibilità per tutti i leader politici. In Italia come in America. Thomas L. Friedman e Michael Mandelbaum

(in un bel libro scritto a quattro mani: «That Used To Be Us: What Went Wrong with America - and How It Can Come Back») scrivono che la nonna materna di quest'ultimo (che emigrò negli Stati Uniti dall'Europa dell'Est nella prima parte del secolo scorso) una volta gli raccontò del dibattito a tre tra i candidati a sindaco nella città di New York. Dopo che il Repubblicano e il Democratico ebbero parlato, il candidato Socialista cominciò il suo discorso con queste parole: «Voglio dirvi che potete credere a quel che dicono i miei avversari. E' vero. Sono qui per garantire della loro sincerità. Quando il Democratico vi dice che il Repubblicano non va bene, gli potete credere. E quando il Repubblicano vi dice che il Democratico non vale niente, potete credere anche a lui». Evidentemente, il popolo americano (non diversamente da quello italiano) ha finito per credere a quel che Repubblicani e Democratici hanno detto gli uni degli altri e, come risultato, la considerazione pubblica della politica è caduta al minimo storico. E' un costo enorme. Come ha osservato il columnist del Wall Street Journal, Gerlald Seib: «L'America e i suoi leader politici, dopo due decenni in cui non sono riusciti ad unirsi per risolvere i grandi problemi, sembra abbiano perduto fiducia nella loro capacità di poterlo fare. Un sistema politico che si aspetta l'insuccesso, non ci prova neppure a produrre qualcosa di diverso».

In America la politica oggi è quasi come un parassita che si nutre dell'interesse nazionale per procurarsi un vantaggio temporaneo. Ma «se non salviamo il negozio - ha rilevato Mike Murphy, un veterano delle campagne repubblicane - le dispute tra destra e sinistra, tra mele e arance, saranno irrilevanti. Lavoreremo tutti al TGI Friday's a Pechino». Il fatto è che la pubblicità negativa funziona, ma bisogna fare attenzione. Perché McDonald non ha mai condotto una pubblicità negativa contro Burger King, dicendo, tanto per fare un esempio, che i loro burger sono pieni di vermi? Perché avrebbe potuto funzionare per un po', ma poi nessuno avrebbe più voluto mangiare un altro hamburger. «Mai distruggere la categoria», dicono in America. Ora invece, proprio nel momento in cui avremmo bisogno che la politica fosse più credibile e più costruttiva, in grado, insomma, di delineare e perseguire il nostro interesse nazionale, abbiamo «distrutto la categoria». In fondo, mentre la legislatura si avvia a concludersi e da più parti sembra cominciare l'operazione di sgancia-



mento da Monti e dalla «strana» maggioranza, non sarebbe male tenere a mente che il governo Monti, e cioè l'attuale collaborazione tra diversi, si fonda sulla consapevolezza della gravità della crisi. Ed è probabile che entrambe (una crisi non transitoria e una collaborazione necessaria) siano destinate a durare.

18 dicembre 2012

LA VARIABILE MONTI

qdR magazine - Come ha osservato domenica Renato Mannheimer sul Corriere della Sera, una possibile candidatura di Mario Monti nelle prossime elezioni sconvolgerebbe infatti alleanze e preferenze degli italiani: «una presenza diretta di Monti nella competizione elettorale muterebbe completamente - in positivo per alcuni, in negativo per altri - l'atteggiamento (anche emotivo e psicologico) degli elettori nei confronti dell'offerta politica. Mobilitando ad esempio, in un senso o nell'altro, i molti indecisi (la cui quantità è comunque diminuita negli ultimi giorni).

Da questo punto di vista, una candidatura effettiva potrebbe rendere in qualche misura obsolete diverse delle stime ipotizzate sin qui». Le pressioni attorno al Professore sono fortissime. E come si è visto giovedì a Bruxelles, non soltanto nazionali, a cominciare dai giornali anglosassoni come il Financial Times e l'Economist (« Italian politics in turmoil: Run, Mario, run»). Non resta, dunque, che attendere la decisione del Professore. Non c'è dubbio che, come ha detto Massimo D'Alema nella sua intervista (vagamente minatoria) al Corriere della Sera («Il premier contro chi lo sostiene? Sarebbe moralmente discutibile»), «Monti potrà continuare a svolgere un ruolo importante per tutti noi. Prima di lasciare Palazzo Chigi potrebbe indicare quali sono le cose utili da fare per il paese e le forze politiche si misurerebbero su questo programma».

Ma - mi chiedo - c'è davvero ragione di temere la sua discesa in campo? Accantoniamo, per un momento, alcune questioni di fondo (ci sono davvero le condizioni per un ritorno pieno della politica «com'era prima»?) e le preoccupazioni personali su chi farebbe il premier. Che, con l'implosione del partito personale inventato e portato al successo da Berlusconi,

la ristrutturazione del centrodestra italiano prenda (sul serio) a modello il Ppe («La derecha europea apadrina a Monti», scrive El País) e provi a gettare le basi, con Monti, di una formazione in qualche modo riconducibile al centrodestra europeo, ponendo un argine alle forze estreme e antieuropee e sanando l'anomalia rappresentata da Berlusconi, non è un processo che andrebbe incoraggiato nell'interesse del paese? E che l'area centro-moderata abbia una figura capace di coagulare consenso, attraendo elettori e limitando le uscite in direzione dei partiti antisistema, verso quel che resta del Pdl o verso l'astensione, non dovrebbe interessare anche il Pd? Sbaglierò, ma non trovo «illogico» e neppure «moralmente discutibile» che il Professore scenda in campo per favorire questo processo. Ma non si era detto, lamentando il bipolarismo «forzoso e incivile», che il problema fondamentale dell'Italia era l'«emergenza democratica»? Possibile che in Italia dobbiamo rassegnarci all'alternativa tra «comunisti» e «farabutti»? Oltretutto, mi sembra che, anche dal punto di vista del Pd, poter contare su una formazione (europea) con la quale (se occorre) allearsi e, comunque, condividere gli sforzi nel corso dei mesi che verranno, non sarebbe poi male. Specie se si considera che, in ogni caso, Berlusconi e Lega potrebbero aggiudicarsi il premio regionale (al Senato) in Veneto e Lombardia e, dunque, non è affatto detto che ci sia una maggioranza in quella camera. Tutto considerato, un Pd che potrebbe vincere le elezioni, e che dovrebbe guardare al buon funzionamento del sistema, ha interesse ad avere di fronte un centro solido e non frammentato, con cui poi collaborare.

Non per caso, gli osservatori rilevano una più accentuata presenza di favorevoli alla possibile candidatura di Mario Monti non solo nell'elettorato dell'Udc, «ma anche in quello stesso del Pd: quasi metà (44%) dei votanti per il partito di Bersani dichiara di auspicare la candidatura del Professore, nonostante il parere contrario del segretario».

Del resto, da tempo il Presidente Napolitano non fa che ripetere che «l'Italia non può ritrovare la sua strada in un clima di guerra politica» e non perde occasione per ribadire che «è indispensabile un riavvicinamento tra i campi politici contrapposti, il che non significa confondersi, non significa rinunciare alle rispettive identità, ma significa condividere gli sforzi



che sono indispensabili per riaprire all'Italia una prospettiva di sviluppo e anche per ridare all'Italia il ruolo e il prestigio che le spetta nella comunità europea e nella comunità internazionale». Lo ha sintetizzato Sergio Fabbrini qualche tempo fa sul Sole 24 Ore (Riconoscere le priorità): «se l'Italia vuole crescere di nuovo, allora la competizione tra leader e partiti, pur dura, dovrà basarsi sul comune riconoscimento dei problemi strutturali che dobbiamo risolvere». L'Italia non può sopravvivere mantenendo lo status quo (che equivale alla legittimazione del nostro declino morale oltre che economico: alti tassi di disoccupazione giovanile, alti tassi di non-occupazione femminile, alti tassi di corruzione pubblica e privata, alti tassi di fiscalità sulle imprese e sul lavoro, alti tassi di evasione fiscale, ecc.); e, per tornare a crescere, non basteranno, misure contingenti e di breve periodo. Non basterà, come direbbe Bersani, «stringere i bulloni».

Per risolvere i nostri guai c'è bisogno di un'azione continuativa per almeno una legislatura e bisognerà mettere in discussione interessi consolidati, rendite di posizione, corporativismi diffusi. «Come in guerra - scrive Fabbrini - nell'Italia di oggi la lealtà reciproca tra le principali forze politiche è una necessità, non già un'opzione». Anche perché l'Italia non potrà ritornare a crescere senza un sistema decisionale riformato; senza cioè mettere mano finalmente ad un sistema istituzionale slabbrato e farraginoso. In fondo, come ha scritto Mark Gilbert su Foreign Affairs (Mario Monti and Italy's Generational Crisis), «the real question facing Italy, then, is not whether "Super Mario" can save Italy but whether any non-technocratic government can continue his work».

10 gennaio 2013

MI HANNO BUTTATO FUORI

Antonella Lanfrit, Il Gazzettino - Il deputato goriziano del Pd Alessandro Maran, in uscita dal Parlamento dopo 12 anni perché ha deciso di non partecipare alle primarie, non nasconde una «una pausa di riflessione» attorno ai Democratici, una pausa che ha «un senso». Non dice se lascerà il partito dopo che martedì aveva smentito le notizie nazionali che lo da-

vano in direzione Monti. A chiedergli se sosterrà il suo partito nella corsa a guadagnarsi la guida della Regione il 21 aprile risponde: «Ho sempre sostenuto il Pd». Tuttavia, la parte finale di questa legislatura e quest'ultimo frangente della sua storia nel Pd paiono gravide di conseguenze.

«Una sconfitta in sé non è grave», premette per motivare la sua pausa di riflessione. «Altra cosa, invece, è prendere atto che vogliono sbatterti fuori» dal partito. Perché questo secondo lui è quello che è successo all'area liberal dei Democratici, attraverso le modalità con cui si sono svolte le primarie prima e con la composizione delle liste poi, frutto di equilibri fra correnti interne. «Hanno buttato fuori tutti quelli che hanno sottoscritto l'appello di luglio», analizza Maran, cioè il documento di cui lui era il primo firmatario e in cui si chiedeva che «il Pd portasse l'Agenda Monti nella prossima legislatura». In sostanza, «hanno silenziato l'ala destra del partito», aggiunge, ricordando che dei 15 firmatari è rimasto in gara solo Giorgio Tonini che corre a Bolzano. Tra i sottoscrittori c'era anche Pietro Ichino, che ha abbandonato il Pd ed è considerato possibile candidato per Monti. Continuo a pensare necessaria un'evoluzione del partito nel senso degli schieramenti socialisti/laburisti europei, con la consapevolezza che il socialismo in Europa è un compromesso liberal-socialista e che la competizione si gioca al centro – spiega Maran -. Devo però prendere atto che nel Pd sostenere questa posizione è difficile».

Di più. Che «per i riformisti che stavano attorno all'area liberal non c'è più posto». Pacato nei toni ma pungente nelle considerazioni, Maran ritiene che le primarie per il Parlamento siano state «una grande corrida». Inoltre, «c'è stato un appello al popolo per legittimare la leadership esistente, facendo rotolare le teste degli oppositori». E' dispiaciuto che ci sia stata una radicalizzazione del voto militante e ritiene verosimile la preoccupazione espressa da Prodi che si possa verificare lo scenario del 2006, con il centrosinistra privo di maggioranza al Senato.



11 gennaio 2013

IL PD MI HA TRADITO. E HO DETTO SÌ AD ICHINO

Il Piccolo, Trieste - Assicura che «nulla è ancora definitivo». Ma, in serata, scioglie le riserve: «Ho accettato la proposta di Pietro Ichino di correre come capolista al Senato per “Scelta civica” di Mario Monti in Friuli Venezia Giulia». Alessandro Maran, deputato goriziano uscente del Pd, è la sorpresa maggiore delle liste in regione. E spiega perché, in due giorni, è cambiato tutto.

Maran, aveva appena detto di credere nel progetto del Pd, e invece? Ho preso atto che mi hanno sbattuto fuori. Ma il partito non è oggetto di un atto di fede. Non è casa, chiesa e famiglia.

Va con Monti, dunque, perché è stato escluso dalle liste del Pd?

Non è un caso personale, ci hanno messo alla porta. Bersani ha scelto di «silenziare» l'ala destra del partito. C'è la volontà di restringere i confini del Pd marcando una frontiera netta con Monti. Rivelando oltretutto una concezione limitata del pluralismo interno. Per i «montiani» non c'è più posto nel Pd.

Se n'è accorto in ritardo?

È il fatto nuovo delle ultime ore. Intollerabile.

Com'è arrivata la proposta della lista Monti?

Da Ichino, un amico. Ci ho pensato e ho deciso di accettare.

Perché non ha partecipato alle primarie?

Il metodo presupponeva un consenso territorialmente molto concentrato e il sostegno della corrente di maggioranza. Non è il mio caso.

Un esito già scritto?

Collegi provinciali con effetti localistici, tre giorni di campagna elettorale, limitata solo all'elettorato di appartenenza, mobilitabile dagli eletti locali o dal principale sindacato di riferimento. La scelta della commissione nazionale di consentire al lettiano Brandolin di gareggiare, liberando così un posto in Consiglio regionale, ha poi chiuso la partita.

Il partito le aveva prospettato una soluzione?

Neppure una telefonata.

Deluso?

Ho avuto il privilegio di servire l'Italia in uno dei periodi più difficili. E mi sono battuto coerentemente per dar vita, con il Pd, a un grande partito

riformista, capace di svolgere la stessa funzione politica che nei principali Paesi europei è dei partiti socialdemocratici. Sono orgoglioso e ringrazio gli elettori e i militanti per la fiducia che mi hanno accordato.

Giusto rinnovare?

Certo che bisogna rinnovare. Ma non abbiamo bisogno di nuovi interpreti delle vecchie idee. Abbiamo bisogno di idee nuove. Di teste nuove, non di facce nuove. Il modo è un imbroglio. L'appello al popolo ha rilegittimato il gruppo dirigente «centrale», che si è garantito e resta intatto, tanto che si dice che D'Alema sarà ministro, facendo rotolare le teste degli oppositori interni e di qualche dirigente periferico. Come in Cina.

Come ha agito Debora Serracchiani?

Ha fatto quel che poteva. E le correnti sono accontentate.

Perché Monti ha fatto bene a scendere in campo?

Vogliamo mettere una argine alla destra antieuropea, sì o no? Vogliamo mettere in mora il conservatorismo che si nasconde sia a destra che a sinistra? Sono le condizioni per far ripartire il Paese.

Che cosa auspica dal punto di vista elettorale?

Comunque vada, non si potrà prescindere da un rapporto positivo tra le uniche due realtà dotate di cultura di governo, il Pd e Monti, di fronte alle tre proposte populiste di Ingroia, Grillo e Berlusconi.

Il futuro del Pd?

Il Pd è distante dal partito aperto e plurale che si era immaginato all'inizio. Ha trovato consenso su una deriva identitaria. Lo slogan congressuale di Bersani («Trovare un senso a questa storia»), dove l'uso della storia è al singolare, era rivelatore. È prevalsa la logica di chi, per paura, sotterra i talenti, ripiega sulle tradizioni consolidate. Un tradimento. (m.b.)

17 gennaio 2013

IL PD NON VUOLE TRA I PIEDI I RIFORMISTI DELL'AREA LIBERAL

Messaggero Veneto - Comprendo il nervosismo che si cela dietro le scomuniche e i giudizi sprezzanti che, come nei tempi andati, lasciano intendere che «anche nella criniera di un nobile cavallo da corsa si possono



sempre trovare due o tre pidocchi». E potrei ironizzare a lungo su quanto le «scelte personali» abbiano contato nelle decisioni della segretaria del Pd. Ma la questione è molto semplice: se avessi pensato unicamente alla «busta paga» in questi anni mi sarebbe bastato stare con la maggioranza e sostenere Bersani. Come hanno fatto in tanti. Anche quelli che si erano schierati dalla parte opposta, prima con Veltroni e poi con Franceschini. Avrei potuto adeguarmi alla maggioranza e tenere la bocca chiusa anziché battermi apertamente con l'iniziativa per l'agenda Monti e una ingente quantità di interventi e proposte. Senza contare che, come in molti lasciano intendere, se avessi fatto il bravo, mi avrebbero «recuperato» in qualche modo. Ma io non voglio fare il bravo. La politica è lo spazio della scelta.

Che per me non ci sia posto in lista passi, ma che non ci sia posto per un'intera area politico-culturale è inammissibile. E di questo ho preso atto solo dopo la riunione della direzione nazionale. Il che spiega l'incoerenza tra le due dichiarazioni (e rivela anche che non avevo architettato la fuga). Ma questi sono dettagli. La sola cosa che conta, il fatto «politico», è che il Pd ha scelto di bandire una precisa area politico culturale dal suo stesso progetto politico. Dire, come fa Serracchiani, che comunque all'interno del Pd è rappresentata l'area moderata è una sciocchezza. L'area liberal non ha niente a che vedere con Fioroni. È l'area liberal-socialista del partito, erede della tradizione migliorista di Napolitano. L'area che più di ogni altra si è battuta per dare vita al Pd, per la convergenza delle diverse culture riformiste nella costruzione di una cultura politica comune e per costruire la sinistra italiana come crogiuolo dei diversi filoni (liberalismo, socialismo, personalismo cristiano) che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea. È questa l'area che il Pd, preda ormai di una deriva identitaria allontana come «altro da sé». E non intenderne la portata rivela una imperdonabile inconsapevolezza della vicenda storica del nostro Paese, di cosa sia la sinistra in Italia (e non solo in Italia) e svela la determinazione a restringere il perimetro del Pd. La mia battaglia dentro la sinistra e nel Pd l'ho combattuta per anni. Ma ho perso. E ora l'area liberal è stata messa a tacere. Può anche darsi che la componente possa ricostruirsi, ma nella situazione in cui siamo l'Italia ha bisogno di cambiamento, di fiducia, di riforme; e non può permettersi i ritardi cul-

turali della sinistra. Sostenere, come ha fatto Serracchiani, che Monti non è un riformista è un'altra sciocchezza. Grazie a Monti l'Italia è riuscita a rompere lo stallo in cui versava la politica europea: rimettendo in moto il processo comunitario per la condivisione delle politiche economiche. E chi sta a Bruxelles dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro. Di più: oggi «Riformismo versus Populismo» è la dicotomia che spiega il tempo che ci è dato vivere. Si tratta di un tema strategico. Non per caso proprio Mario Monti ha proposto un vertice europeo per discutere dei populismi. Il campo del populismo non coincide con il campo della destra o della sinistra: è un campo mobile. E il vero discrimine della politica italiana oggi non è quello tra la sinistra di Bersani-Vendola e la destra di Berlusconi-Maroni.

Il vero discrimine è tra chi è convinto della strategia che abbiamo concordato con i nostri partner europei per uscire insieme dalla crisi, e quanti, (come Vendola, Berlusconi, Maroni e alcuni dirigenti del Pd) sono convinti che proprio quella strategia sia la causa dei nostri mali. Queste sono le due alternative tra cui gli italiani devono scegliere il 24 febbraio. E la formazione che nasce con Monti mira a creare un nuovo bipolarismo positivo. Aggiungo che solo dalla collaborazione tra Bersani e il polo riformatore di Monti è possibile immaginare che il governo del Paese resti orientato in direzione del riformismo contrastando il populismo diffuso in tutti gli altri partiti in gara (Berlusconi, Grillo, Ingroia) e neutralizzando le spinte conservatrici. E il Pd farebbe bene a tenerlo a mente. Potrà non piacere a molti nel Pd, ma la strada da seguire è quella dell'iniziativa di quest'anno del presidente Monti. Come l'area liberal ha, appunto, cercato di indicare con l'appello del luglio scorso. Quei riformisti che il Pd non ama e non vuole tra i piedi.

22 gennaio 2013

GIÀ VACILLA L'ASSE FRA PD E SEL

Il Gazzettino - La campagna elettorale è appena cominciata e già la prima (grave) crisi internazionale si è incaricata di dimostrare quanto sia precario l'accordo tra Partito democratico e Sinistra e libertà. Le prime



divergenze tra gli alleati Pd e Sel si sono consumate proprio in questi giorni sull'intervento militare deciso da Francois Hollande in Mali. Bersani difende la decisione del presidente socialista francese e Vendola non è d'accordo. Come da copione, la collocazione internazionale dell'Italia fa vacillare il progetto di alleanza di governo del Pd. Anche stavolta la comunità internazionale è direttamente coinvolta (a cominciare dalle Nazioni Unite, il cui rappresentante speciale per il conflitto nel paese è Romano Prodi) e l'accelerazione della crisi ha reso del tutto evidente che il rapido contagio regionale può arrivare fino alle coste mediterranee. E qui diventa più chiaro l'interesse dei paesi europei per quanto accade nel paese subsahariano – compresa la decisione del governo italiano (come di quello tedesco) di contribuire alle operazioni internazionali, per ora con una forma di supporto logistico. L'Algeria è un attore di notevole importanza come fonte di approvvigionamento energetico, soprattutto per l'Italia. Ma alla vigilia di un probabile nuovo governo di centrosinistra non è cambiato molto rispetto ai tempi dell'Unione di Romano Prodi.

10 febbraio 2013

PD, L'ORA DELLE RIABILITAZIONI

Il Gazzettino - L'apertura (dalla Germania) di Bersani a Monti è un messaggio rivolto anzitutto ai mercati e agli osservatori internazionali: niente panico, Berlusconi non vincerà, non ci sarà nessuna rimonta; e state tranquilli, il centrosinistra non ha intenzione di rinchiudersi nel suo recinto ma vuole aprirsi alla collaborazione con le forze più responsabili. Ho fatto parte, con Pietro Ichino, di quel gruppetto di parlamentari «montiani» del Pd che nei mesi scorsi ha ininterrottamente sottolineato l'esigenza di porre l'agenda Monti - cioè le riforme necessarie per allineare l'Italia ai migliori standard europei - al centro della prossima legislatura. E in queste settimane ho ripetuto fino alla noia che solo dalla collaborazione tra Bersani e il polo riformatore di Monti è possibile immaginare che il governo del Paese resti orientato in direzione della riforma «europea» dell'Italia contrastando il populismo e neutralizzando le spinte conservatrici. Berlusconi è come il Cappellaio Matto di Alice nel Paese delle Meraviglie e ci tiene

inchiodati alla sua perenne ora del tè. Ma è una illusione quella di bandire, con lui, anche le aspirazioni di molti elettori – sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche – che Berlusconi ha lasciato insoddisfatte. Non per caso, Monti a Pordenone ha detto chiaramente: «Sarò disponibile ad alleanze con tutti e solo coloro che saranno seriamente impegnati sul piano delle riforme strutturali». Non è un mistero per nessuno che, tanto per fare un esempio, quello che la Cgil propone per rimettere in moto l'Italia è lontanissimo da quello che propone Monti. La Cgil vede nella spesa pubblica non il nostro problema principale, ma la soluzione di tutti (o quasi) i nostri problemi; mentre Monti indica come leve prioritarie su cui agire la riduzione del carico fiscale su lavoro e impresa e l'apertura del Paese agli investimenti stranieri. Ma uno dei lasciti più importanti del governo Monti ha a che fare proprio con uno stile di governo che ha cercato di usare un linguaggio di verità, mettendo gli italiani di fronte a uno specchio, senza nascondere loro i problemi. Due decenni di scelte mancate nascono dal fatto che molti politici si sono comportati come amici superficiali, incapaci di parlare con onestà agli italiani. E in questi giorni, al capezzale di un paese in crisi, tornano ad affacciarsi tanti falsi amici pronti a vendere promesse irrealizzabili e ad additare capri espiatori. Ma, dopo che si è conosciuto un amico che ti parla con sincerità e ti invita a scuoterti, è difficile farne a meno. E, come Alice, «a volte riesco a credere anche a sei cose impossibili prima di colazione». Non dimentico, infatti, che è grazie ai sacrifici e alle decisioni «impossibili» prese quest'anno, con Monti, che possiamo ora puntare alla crescita, al lavoro. Soprattutto per chi è rimasto indietro. Ho solo un dubbio: ora che Bersani ha assicurato che il percorso del centrosinistra è destinato ad incontrarsi con quello del «centro» di Monti, che faranno? Come le vittime delle repressioni, dopo le scomuniche e i giudizi sprezzanti, mi «riabilitano»?






GLI ALTRI SIAMO NOI

«Perfino le grottesche vicende italiane sono un capitolo della storia europea di questi anni».

«La crisi di strategie e di idee che attraversa i partiti socialisti e socialdemocratici è la stessa che attraversa il PD».

«Aggiungo che tutta l'analisi andrebbe oggi aggiornata ai grandi mutamenti del mondo. E molte parole stanche andrebbero rivitalizzate, ripensate, abolite.

Anche perché cresce il mercato globale delle idee; ed è una buona notizia»



L'EUROPA

8 maggio 2010

INTERVENTO

ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI AREADEM

Cortona - La crisi economica europea che cresce, si complica e potrebbe mettere in discussione la stessa integrazione europea, si è incaricata di dimostrare che il problema fondamentale dell'Italia non è la presunta «emergenza democratica» di cui si è molto parlato in queste settimane lamentando il bipolarismo «forzoso e incivile», ma la mancata modernizzazione del paese. Ed ha chiarito, se ancora ce ne fosse bisogno, che un paese che non cresce da vent'anni rischia il declino, l'«argentinizzazione», e che la nostra stabilità sta diventando ogni giorno più precaria e le nostre debolezze sempre più pericolose.

Il mondo è cambiato. Dal risveglio degli altri. Da quel che Fareed Zakaria definisce «the rise of the rest». La crescita di paesi come la Cina, l'India, il Brasile, il Sud Africa, il Kenya e moltissimi altri: la più grande uscita di massa dalla povertà nella storia del mondo. E dobbiamo accettare il cambiamento e riconoscere che lo status quo è insostenibile, se non vogliamo vedere l'ordine internazionale piombare in un pericoloso squilibrio. L'Europa non è più il centro della storia mondiale. E i nostri figli saranno condannati a standard di vita inferiori ai nostri se le nostre economie non verranno riformate e non sapranno integrarsi in modo ancora più profondo. C'è bisogno di più Europa. Ma dobbiamo chiudere la forbice tra l'adesione ideale, puramente politica, all'integrazione europea e la necessità che il nostro paese diventi europeo anche nei fatti. E sono necessari dolorosi aggiustamenti e quelle riforme (del mercato del lavoro, del sistema educativo, ecc.) di cui si discute da troppi anni, perché non è sostenibile raggiungere guadagni ogni anno superiori a meno che ogni anno non aumenti anche la produttività. Dobbiamo adeguare l'Europa all'Euro, altrimenti prendere sul serio l'Euro e l'Europa sarà impossibile.

E, come fa presagire il sofferto sì tedesco al salvataggio della Grecia, non ci sarà più Europa, ce ne sarà meno.

Converrà perciò abbandonare l'illusione che, tolto di mezzo Berlusconi, tornerà l'età dell'oro. Quello che è avvenuto in questo ventennio non è una parentesi antistorica, una invasione degli Hyksos. Oggi il punto di vista della Lega (il peso insopportabile di un Mezzogiorno parassita, improduttivo e preda dell'illegalità criminale) è ormai diventato senso comune. Anche in conseguenza del fallimento nel Mezzogiorno del compito riformatore che si era assegnato il centrosinistra. Ormai un pezzo del Nord del Sud non vuole più sentirne parlare e vuole separare il suo destino dal Mezzogiorno; e l'altro pezzo di Nord non è comunque disposto a tornare alla vecchia Italia. La responsabilità di questo non è soltanto della destra, ma anche del fallimento delle politiche e delle culture politiche che, in passato, sono state dominanti.

Nel '94 non si è prodotto un vulnus che attende di essere sanato, ma sono saltate gerarchie culturali durate mezzo secolo che non è più possibile ristabilire. A modo loro, sia la Lega Nord che Berlusconi sono l'espressione di un grande rivolgimento iniziato nel secolo scorso: la sollevazione dei ceti produttivi (dipendenti, imprenditori, agricoltori, professionisti, commercianti, artigiani e altri lavoratori del settore privato) contro la truffa e lo sfruttamento di una classe politico-burocratica che - uso le loro parole - spacciandosi per paladina dell'interesse generale, si appropria di una parte sempre più cospicua del loro reddito, riuscendo a vivere ed arricchirsi nell'ozio, nella sicurezza e nel privilegio, alle spalle di chi lavora nella fatica e nell'insicurezza tipiche di ogni attività di mercato.

Questa sollevazione, questa rivolta antiburocratica e antistatalista, è il filo rosso che collega la svolta reaganiana in America, quella thatcheriana in Gran Bretagna, quella antisocialista in Germania, Belgio, Scandinavia e Francia e perfino (fatte salve le ovvie specificità) quella anticomunista all'Est. Con questa «cosa», nella versione di casa nostra, dobbiamo fare i conti. La maggioranza moderata non è un castello di carte destinato a cadere all'improvviso. E proprio l'illusione che una volta sparito il Caimano ritornerà l'età dell'oro, impedisce di vedere e di comprendere la domanda di cambiamento del paese. Come ha scritto malignamente Max Gallo, l'Italia «è la metafora d'Europa», ovvero la società in cui tutto si manifesta



in modo caricaturale, esagerato ed eccessivo. Dove le malattie latenti si presentano in modo evidente ed esplodono mentre negli altri paesi moderni sono solo in incubazione. Ma non è una «anomalia». Per renderse-ne conto, basta dare un'occhiata a quel che succede in uno dei paesi più civili del mondo come l'Olanda.

In queste condizioni, l'idea di un «Patto repubblicano» contro una presunta deriva plebiscitaria appare unicamente come l'ennesima piattaforma anti-berlusconiana. Un espediente, una scappatoia, che consente di evitare una discussione (anche aspra ma necessaria) su un programma formato, una volta tanto, da proposte riformatrici riconoscibili. Ma il problema dell'Italia (e il nostro problema) sono proprio le cose da fare. La crisi del partito è anzitutto il frutto di un cambiamento molte volte promesso e molte volte rinviato e contraddetto. In discussione è infatti proprio la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove. E il Pd non ha altra possibilità che quella di provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all'interno del centrodestra, facendo proprie le loro istanze. Facendo proprie cioè quelle domande, quelle aspirazioni – sul fisco, sulla giustizia, sulle libertà economiche – che esse esprimono e che Berlusconi lascia ancora insoddisfatte.

E' venuto il momento che il Pd si ricordi la ragioni per cui è nato. Il nostro obiettivo politico non era quello di dare una risposta alle esigenze del paese? E allora, anziché criticare Berlusconi qualunque cosa faccia, il Pd cominci a pretendere che Berlusconi le cose le faccia davvero. La colpa più grave di Berlusconi non è di aver reso l'Italia meno democratica, ma di non aver mantenuto nessuna delle sue promesse. Non aveva garantito più liberalizzazioni, più meritocrazia, più crescita? Non aveva promesso meno tasse, meno sprechi, meno burocrazia? E che fine hanno fatto quegli impegni?

La visione del governo di centrodestra è definita, come ricordava ieri Franceschini, da orizzonti chiusi, localistico-familistici, anti europei e conservatori. Spetta a noi – spetta al Pd, e più ancora, ad Area democratica – forzare questa chiusura e aprire il campo alle scelte culturali e politiche di una società finalmente moderna ed europea.

11 gennaio 2011

LE NON SCELTE DI SPD-PD

Europa - Che il problema, tanto per il Pd che per i partiti della sinistra europea, sia la politica (e le politiche), dovrebbe essere un'ovvietà. Ma vale la pena ricordarlo con degli esempi. A Stoccarda, sede di Daimler, Porsche, Bosch e altre importanti fabbriche tedesche, è in corso un conflitto sul progetto miliardario di ricostruzione della stazione ferroviaria denominato "Stuttgart 21". L'intento è quello di fare della città tedesca uno snodo ferroviario collegato con la linea dell'alta velocità tra Parigi a Bratislava. Da mesi migliaia di manifestanti protestano contro il megaprogetto (echeggiando le Montagsdemonstrationen, i «cortei del lunedì» che, nel 1989, caratterizzarono la rivoluzione pacifica nell'ex Germania Est) sollevando questioni generali circa la partecipazione democratica e la necessità stessa di grandi progetti infrastrutturali. Il caso ha assunto rilievo nazionale e, alle amministrative del 2011, rischia di far perdere alla Cdu di Angela Merkel un land che controlla da cinquant'anni. La Cdu ha difeso appassionatamente il progetto che vorrebbe trasformare Stoccarda nel «nuovo cuore dell'Europa», mentre i Verdi si sono schierati con i manifestanti.

E i socialdemocratici? Nel Baden-Württemberg sono all'opposizione ma, sfortunatamente, sin dagli anni '90 hanno sostenuto l'iniziativa. Di conseguenza, sono finiti tra due fuochi. A ben guardare però, lo stesso schema si potrebbe applicare al dibattito in corso sull'integrazione, sulle operazioni militari in Afghanistan o sull'energia nucleare. Al punto che il settimanale tedesco Der Spiegel ha definito il («solido») partito socialdemocratico un «budino». La «narrazione» (con visione o senza visione) sembrerebbe il discrimine dell'offerta politica italiana oggi. Ma tutto il mondo è paese. E fin dalla sua elezione nel novembre del 2009, il nuovo presidente della Spd, Sigmar Gabriel, ha sollecitato il partito a riconquistare l'egemonia nel dibattito pubblico in Germania. Tuttavia, sulle principali questioni la Spd ha assunto il più delle volte posizioni tentennanti, in netto contrasto con le posizioni chiare dei suoi avversari. È verosimile che la presa di distanza dalle riforme socio-economiche che la Spd ha perseguito al governo («Agenda 2010») abbia incontrato il favore di parte dei militanti, ma questo ritorno indietro ha minato ulteriormente ciò



che alla Spd manca di più: la credibilità. E, quel che più conta, ha reso impossibile per la Spd rivendicare il merito del recupero economico della Germania. Comprensibilmente, questo atteggiamento non ha pagato fra gli elettori. Nelle elezioni nazionali del settembre 2009 la Spd ha ottenuto il 23%, il peggior risultato del dopoguerra. E nei giorni scorsi un sondaggio realizzato per il settimanale Stern colloca la Spd al 24%. Lo scontento nei confronti del governo liberal-conservatore si è trasferito nel sostegno crescente per i Verdi. Se le elezioni si tenessero oggi, i Verdi potrebbero aspettarsi oltre il 20 per cento dei voti: il doppio rispetto al 2009. Insomma, mentre la Spd fatica a dire da che parte sta, i Verdi promuovono fiduciosamente il loro New Deal «verde», una forma detagliata di capitalismo ecologico.

Ma se la Spd dovesse sviluppare, in alternativa, un New Deal «rosso», questo richiederebbe un doloroso processo di chiarificazione: un processo che tuttora molti socialdemocratici non ritengono necessario, nella convinzione che il più grande partito d'opposizione diventerà automaticamente quello più popolare. Malgrado ciò, i leader di partito hanno cominciato a lavorare sulla «visione». E non mancano le discussioni sulla necessità di fare dei «progressi». Ma c'è chi vede il progresso come un male necessario per mantenere lo status quo: «Se vogliamo difendere le nostre conquiste sociali in un mondo globale, non possiamo fare a meno di cambiare alcune cose». E c'è chi vede il progresso come un processo desiderabile e fortificante, concepito per creare un mondo migliore, in analogia col motto di Barack Obama «Il mondo com'è non è il mondo come dovrebbe essere». Come ha osservato Michael Miebach, direttore di Berliner Republik, «quest'ultima nozione di che guarda in avanti potrebbe essere più attraente per i militanti e gli elettori potenziali. Ma vista la struttura demografica del partito, è più probabile che la Spd si accontenterà di uno status quo conservatore». La crisi di strategie e di idee che attraversa i partiti socialisti e socialdemocratici è la stessa che attraversa il Pd. In discussione è la nostra credibilità nel proporre e perseguire davvero politiche nuove. La politica non tornerà «normale», neppure con l'uscita di scena di Berlusconi. Neppure in Germania. E se il Pd vuole provare a conquistare quelle parti di elettorato che si renderanno disponibili con il mutare dei rapporti di forza all'interno del centrodestra, non si dovrà «accontentare di uno status quo conservatore».

11 febbraio 2011

NON FACCIAMO COME IN OLANDA

Europa - Come ha scritto malignamente Max Gallo, l'Italia «è la metafora d'Europa», la società in cui tutto si manifesta in modo caricaturale ed eccessivo; dove le malattie latenti, che negli altri paesi moderni sono solo in incubazione, si presentano in modo evidente ed esplodono. Perfino le grottesche vicende italiane sono però un capitolo della storia europea di questi anni. Basta guardare all'Olanda, uno dei paesi più civili del mondo. L'Olanda ha avuto un sistema politico stabile per tutto il dopoguerra ma, dalla «Rivolta dei cittadini» di Pim Fortuyn del 2002, è divenuta preda della frammentazione politica e dell'instabilità. Grazie al sistema elettorale proporzionale (lo sbarramento è dello 0,7%), la politica olandese funziona come un sismografo che registra puntualmente i mutamenti d'umore (postideologici) nelle democrazie mature. E, infatti, gli spostamenti che rileva il sismografo olandese sono fin troppo familiari. A destra, ci si imbatte nel «populismo di governo», come lo chiama Rene Cuperus, vice direttore del think tank del partito laburista olandese. A sinistra, c'è lo spettacolo deprimente della frammentazione e della battaglia culturale tra «social-conservatori» e «social-progressisti».

Dopo le elezioni, i liberalconservatori del Vvd (Partito popolare per la libertà e la democrazia) e i cristiano-democratici del Cda (Appello cristiano democratico) hanno raggiunto un'intesa con l'appoggio esterno del Partito per la libertà, xenofobo e anti-islamico, di Geert Wilders (Pvv) per formare un governo di minoranza. Il Pvv si limita infatti a «tollerare» la coalizione. «Il collante di questa peculiare alleanza – osserva Rene Cuperus – è l'avversione verso la sinistra. L'ostilità verso la sinistra cosmopolita, elitaria, (multi)culturale. Il rigetto del modo in cui la sinistra affronta l'immigrazione, l'integrazione e le questioni connesse alla sicurezza. I populisti governativi presentano il loro esecutivo come un governo di buon senso. In termini di visione del mondo, lo si potrebbe descrivere come un governo dei tabloid – un governo per e della gente comune, che rappresenta una reazione alla rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 dell'establishment progressista. La vendetta è nell'aria. E il populismo governativo è la sua faccia». Nel sistema multi-partito olandese la sinistra è polarizzata e



frammentata. E invece di un grande partito laburista c'è una costellazione di partiti: la «vecchia sinistra» populista del Partito socialista (Sp) che mantiene robusti legami con i sindacati; la «nuova sinistra» dei Democratici 66 (D66), un partito riformista liberal-socialista; i Verdi di sinistra (Gl), un partito ambientalista e di sinistra; il Partito per gli animali (Pvdd), animalista e ambientalista; e, infine, il Partito laburista (Pvda), socialdemocratico, che cerca di fare da «ombrello» per l'intera famiglia progressista. All'origine dello sconquasso c'è il Partito della libertà di Geert Wilders, un partito populista che rappresenta una curiosa combinazione di islamofobia e di sciovinismo del welfare state, che sta causando l'esodo (lento ma continuo) della base operaia di sinistra. Ovviamente, la frammentazione e la polarizzazione sono causate da nuove fratture che nelle società affluenti si aprono lungo linee politico-culturali.

E di fronte alle tendenze di un mondo nuovo, è proprio il contrasto tra una visione cosmopolita e un approccio nazional-comunitario-populista all'origine di questa rivolta paneuropea dello scontento, che prende le mosse dall'ansia generata dalla globalizzazione e dal trauma dell'immigrazione. Questa nuovo dissidio attraversa proprio l'insediamento della sinistra e produce un sorta di «guerra culturale» tra gli intellettuali, i professionisti (in Italia, diremmo la sinistra di Repubblica) e la gente comune, la classe medio-bassa che guarda la tv e si sente tradita da una sinistra che è diventata establishment. Così, invece di costruire un progetto alternativo di governo, la sinistra (anche) in Olanda sembra alle prese con la guerra civile tra le persone più istruite e quelle meno istruite. E c'è chi evoca lo spettro della Repubblica di Weimar. Ma il senso, la stessa ragion d'essere dell'alleanza riformista, in Olanda come in Italia, non può essere che «l'alleanza tra il merito e il bisogno».

«Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone – sosteneva Claudio Martelli nel lontano 1982 a Rimini – utili a sé e utili agli altri. Coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o un'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che possono agire. Le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o

dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che devono agire». Vale la pena ricordarlo. Dato che i quieti equilibri del passato non si possono ricreare e il mestiere dell'opposizione (più ancora di fare la voce grossa e convocare piazze indignate) è ovunque quello di costruire (con le necessarie alleanze) una alternativa e renderla convincente.

26 gennaio 2012

LE SINISTRE CON LE FORBICI

Europa - Il capitalismo, si sa, è in crisi. Eppure nessuna nuova teoria, nessuna visione economica alternativa ha ancora modificato il suo attuale disegno neoliberale e la narrazione del centrodestra tiene banco dappertutto. Al punto che il governo spagnolo ha annunciato che tra i meccanismi che introdurrà per garantire il controllo del deficit pubblico ci sarà anche una riforma della Ley de Transparencia del Gobierno. La proposta avanzata dall'esecutivo di Mariano Rajoy è che i governanti spendaccioni debbano affrontare «responsabilità penali». Insomma, per la prima volta negli ultimi cent'anni, il centrosinistra è all'opposizione in tutti i principali paesi europei: Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna, Olanda, Svezia. Secondo il pensatoio britannico Policy Network, parte del problema sta proprio nel fatto che i partiti del centrosinistra sono impantanati dovunque sulla questione del debito e del deficit. Ma oggi affrontare gli inevitabili vincoli fiscali – come sottolinea il think-tank laburista in un recente pamphlet, intitolato *In the Black Labour*. Perché conservatorismo fiscale e giustizia sociale vanno a braccetto – è una precondizione necessaria proprio per contribuire a plasmare il prossimo stadio del capitalismo. Non a caso il leader del Labour Party, Ed Miliband, con un repentino cambio di strategia (che immancabilmente ha fatto infuriare il sindacato), ha collocato il suo progetto (per un paese più giusto e un capitalismo più responsabile) in un contesto in cui c'è meno denaro da spendere, sostenendo che «è responsabilità del Labour trovare un nuovo approccio per i momenti difficili». Sono inglesi, si dirà. Noi confidiamo nel successo dei socialisti francesi e, più ancora, dei socialdemocratici tedeschi. Se dovessero vincere – sostengono in molti nel Pd – le cose si aggiusteranno. Incrociamo (ovviamente) le dita, ma le cose stanno davvero così? Secondo



una recente indagine, la principale preoccupazione dei tedeschi è proprio il debito pubblico: il 63 per cento degli intervistati si dice preoccupato del livello di indebitamento. Poi viene il timore circa il destino delle future pensioni e (fatalmente, anche in Germania) la preoccupazione per i politici inetti. In sintonia con la pubblica opinione, negli ultimi anni la Spd tedesca ha preso una posizione molto ferma sulla politica fiscale. In termini generali, la linea del partito coincide con la filosofia delineata da Policy Network. I socialdemocratici tedeschi hanno, infatti, definito obiettivi precisi per la riduzione del deficit e stabilito chiare priorità di spesa. Può sembrare inconsueto che sia un partito di opposizione (di sinistra) a invocare una dura disciplina di bilancio, ma ciò deve essere visto alla luce dei livelli storici d'indebitamento della Germania fin dagli anni '70. Alla fine del 2010, il debito ha superato la barriera dei due trilioni di euro. Il che significa che ogni nuovo nato (anche lì) è in debito di 25mila euro. Senza contare che la pressione sui bilanci è destinata ad aumentare considerevolmente nei prossimi anni per effetto dell'andamento demografico: un "debito implicito", come lo chiamano gli esperti, che eccede di gran lunga il "debito esplicito". Non è stato sempre così. Nel 1970 il debito nazionale ammontava al 18 per cento del pil.

Da allora, il debito è cresciuto al 40 per cento nel 1989, l'anno precedente l'unificazione. Nel periodo che precede la crisi finanziaria del 2008, era del 64 per cento. Oggi il debito ammonta all'82 per cento del prodotto nazionale, vale a dire 22 punti percentuali sopra il limite di Maastricht. Secondo Michael Miebach, senior editor del Berliner Republik, l'espansione del debito ha a che fare in primo luogo con «i segni lasciati dall'unificazione tedesca (che si stima sia costata finora circa 1,5 trilioni di euro) e dalla crisi economica successiva al 2008, che ha condotto a misure di stabilizzazione del sistema bancario e dell'economia. La seconda ragione è il modello di spesa pubblica degli ultimi quarant'anni. Spesso i governi tedeschi hanno aumentato la spesa allo scopo di stimolare l'economia, ma poi non hanno ridotto il deficit neppure nei periodi di boom. Anzi, hanno aumentato ulteriormente le spese, qualche volta assieme al taglio delle tasse». In questo contesto, la Spd ha acconsentito a rendere operante un argine costituzionale al debito durante la grande coalizione nel 2009, nonostante la forte opposizione, nel partito, dei sostenitori di una politica

di maggior «respiro» del bilancio.

L'approvazione del vincolo all'indebitamento è stata una decisione storica che influenzerà la politica fiscale dell'Spd per il futuro prevedibile. Coerentemente, infatti, il piano finanziario che il partito ha adottato nella sua Conferenza nazionale del dicembre scorso si conforma completamente con gli obiettivi prestabiliti dal limite all'indebitamento. Il «Patto per l'educazione e la riduzione del debito» dei socialdemocratici comprende un piano dettagliato (che ha suscitato reazioni positive nei media) per eliminare il deficit federale entro il 2016 attraverso tagli di spesa e una crescita moderata delle tasse per i più ricchi. Il Patto designa, inoltre, chiare priorità di spesa (soprattutto investimenti nella formazione e più soldi alle città cronicamente sotto finanziate) e stabilisce una cornice politica che avrà conseguenze restrittive per tutti gli altri campi nei quali i socialdemocratici potrebbero farsi venire in mente nuove idee, potenzialmente costose. Insomma, anche per la Spd, il «conservatorismo fiscale» è oggi un presupposto indispensabile per la politica socialdemocratica.

13 marzo 2012

KOHL, OVVERO MR. EUROPA

qdR magazine - Il cancelliere Helmut Kohl, uno degli architetti della moneta unica europea, è entrato a gamba tesa nel dibattito tedesco sull'opportunità di fornire alla Grecia un nuovo aiuto. Qualche giorno fa ha sollecitato la Germania a rimanere impegnata nei confronti dell'unità europea che, ha detto, resta una questione di guerra e pace, perfino sessantasette anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. «L'attuale discussione in Europa e la crisi in Grecia non devono portarci a fare dei passi indietro, a perdere di vista o addirittura a rimettere in discussione l'obiettivo di un'Europa unita» ha scritto Kohl in un articolo ospitato dal Bild, il quotidiano tedesco più venduto. Nel tentativo di preservare la sua eredità, l'ex cancelliere che ha oggi ottantuno anni, ha rivolto diversi appelli al governo tedesco affinché mostri maggiore leadership e più solidarietà verso gli Stati membri dell'eurozona in difficoltà nel corso della crisi.

Il suo intervento più recente coincide con una frattura nella coalizione



di centro-destra della sua ex protetta, la cancelliera Angela Merkel, che si è prodotta proprio in relazione al problema se la Grecia debba restare o meno nell'eurozona. La Merkel è stata costretta a rimproverare il suo Ministro dell'Interno Hans - Peter Friedrich per aver detto allo Spiegel che la Grecia dovrebbe essere incoraggiata a lasciare la moneta unica; e ha dovuto fronteggiare la rivolta di un gruppo di parlamentari nel corso del voto sul secondo pacchetto di misure per la Grecia. L'ampio margine (496 - 90, con cinque astensioni) è stato assicurato dall'appoggio dell'opposizione di centro-sinistra, ma solo 304 dei 330 parlamentari della maggioranza hanno sostenuto la mozione.

Questa volta sono 17 i ribelli che hanno votato «no», rispetto ai 13 che hanno disobbedito alla Merkel lo scorso settembre in un voto per garantire il fondo di salvataggio dell'eurozona. Il risultato, come sottolineano gli analisti, potrebbe indebolirla politicamente. Gero Neugebauer (che insegna alla Freie Universität Berlin) ha detto alla Reuters che «Merkel sta perdendo la sua capacità di convincere e i membri del Bundestag stanno perdendo la loro fiducia che le cose andranno secondo il piano stabilito». I leader dell'opposizione si sono spinti più in là, sostenendo che la ribellione ha segnalato l'inizio della fine del Governo. Più cauto Giovanni Boggero che su Aspenia scrive: «Se per la signora Merkel quello del 27 febbraio sia stato un incidente di percorso o il lento inizio della capitolazione del suo Governo, nato nel 2009 già molto debole, lo svelerà l'esito delle deliberazioni in programma questa primavera.

Ad oggi, benché indebolita, la Cancelliera può comunque contare su alti tassi di consenso nell'elettorato, oltre a poter fare affidamento sulla consapevolezza comune che nessuno nella democrazia cristiana tedesca è ad oggi in grado di sostituirla». Intanto, Helmut Kohl non molla e continua a ripetere che l'euro ha a che fare nientedimeno che con la possibilità di impedire la guerra. «Gli spiriti malvagi del passato non sono stati messi al bando una volta per tutte, possono sempre tornare - ha scritto Kohl. Il che significa: l'Europa resta una questione di guerra e pace e l'aspirazione alla pace rimane la forza motrice dell'integrazione europea». Kohl ha attaccato inoltre la nuova generazione di leader europei che sono nati dopo la seconda guerra mondiale. «Per quelli che non ci sono passati e che, specialmente ora con la crisi, si chiedono quali benefici porta l'unità

dell'Europa, la risposta, nonostante il periodo di pace senza precedenti che dura da sessantacinque anni e nonostante i problemi e le difficoltà che dobbiamo ancora superare, è: la pace». «L'Europa è il nostro futuro», ha insistito Kohl. «Non c'è alternativa all'Europa. E abbiamo tutte le ragioni per essere fiduciosi che la nostra Europa uscirà rafforzata dalla crisi attuale - se lo vogliamo. Non facciamoci fuorviare».

20 novembre 2012

QUEL CONSERVATORISMO «PROGRESSISTA»

qdR magazine - Mancano più di dieci mesi da qui alle elezioni in Germania, ma il clima, anche a Berlino, comincia a scaldarsi. Si fanno congetture su una nuova coalizione, qualcosa di mai sperimentato a livello nazionale: una alleanza «Nero-Verde» tra la Cdu del cancelliere Angela Merkel, il cuore dell'attuale governo conservatore, e i Grünen, ambientalisti e tradizionalmente anti-establishment.

Ne ha parlato anche il Financial Times, mercoledì scorso. Una coalizione «Nero-Verde» rappresenterebbe una riconciliazione degna di nota tra la generazione protestataria e di sinistra degli anni 60 e i loro (perplexi) genitori conservatori. I due partiti non hanno mai governato assieme a livello nazionale (quando i primi verdi arrivarono al Bundestag nel 1983, furono accolti con aperta ostilità dai banchi dei conservatori) e neppure in un grande land come il Baden-Württemberg o il Nordrhein-Westfalen. I tentativi compiuti ad Amburgo e nella Saarland sono finiti in un nulla di fatto e con parecchia acredine. Ma il gran parlare di una alleanza «Nero-Verde» è solo aria fritta? Le opinioni divergono. Ma quello che divide i due partiti, scrive Quentin Peel, «è più lo stile della sostanza». Entrambi i partiti concordano sulla politica ambientale, sulla severa disciplina fiscale e su una più stretta integrazione per risolvere la crisi dell'eurozona.

Queste sono senza dubbio le tre questioni principali in ogni agenda di governo in Germania. Possono differenziarsi sulla politica migratoria, i diritti dei gay e altri atteggiamenti sociali, ma queste sono urgenze meno importanti. Alcuni analisti ritengono che una combinazione «Nero-Ver-



de» potrebbe essere il governo più conservatore dalla fondazione della Repubblica federale tedesca. «La conservazione è un argomento profondamente conservatore», ha detto al Financial Times, Andreas Busch, professore all'Università di Göttingen, riferendosi al cuore di qualunque programma Verde. Va da sé che una maggioranza «Rosso-Verde» potrebbe scacciare la Signora Merkel. Ma se questa non c'è, allora quella «Nero-Verde» è una possibilità. Alle prese con i guai di casa nostra e le elezioni che verranno, il più delle volte finiamo per trascurare quel che succede intorno a noi. Eppure, i partiti di centrodestra in Europa stanno ottenendo un successo elettorale significativo aggiornando pragmaticamente il loro appeal e cercando di posizionarsi al «centro» del sistema politico (quello che inglesi e americani chiamano «triangulation»), fuori dal solco consueto, «sopra» ed «oltre» la destra e la sinistra dello spettro politico tradizionale. Insomma, c'è una nuova agenda conservatrice «progressista» che sta rimodellando la politica del centrodestra in buona parte d'Europa. E lo sviluppo del conservatorismo «progressista» rappresenta una sfida rilevante al tradizionale modo di pensare dei socialdemocratici. Com'è evidente soprattutto nelle strategie di governo dei partiti di centrodestra in Germania, in Svezia e nel Regno Unito, il conservatorismo «progressista» cerca di controllare il «centro» del terreno politico attraverso una reputazione di competenza economica, una rinnovata diffidenza circa il ruolo dello stato e l'efficienza del settore pubblico e la fiducia nel ruolo dei valori tradizionali nel contesto delle società contemporanee. Policy Network, il think tank inglese, in questi mesi sta cercando meritoriamente di promuovere una migliore comprensione della nuova agenda conservatrice «progressista» tra i socialdemocratici, delineando le implicazioni elettorali per il centrosinistra e i riflessi sulle strategie per il futuro.

Specie se si considera che, nei paesi avanzati, si vince con il consenso degli elettori di «centro». Rimarrebbe da osservare che il «centro» non è un luogo geometrico da sempre e per sempre immobile, da occupare con una forza centrista e moderata che aspira al ruolo di ago della bilancia. Che non è al centro politico che bisogna guardare, ma al «centro sociale», cioè alle forze dinamiche e potenzialmente «centrali» della società. Che gli elettori di «centro» li si conquista adeguando l'offerta politica. Ogni volta. Sia in Germania sia in Gran Bretagna e in Svezia, il centro dell'elet-

torato è stato conquistato da partiti capaci di presentare proposte innovative dai lineamenti culturali espansivi. Ma in Italia, purtroppo, sembra fiato sprecato.

12 novembre 2013

L'OLANDA TRA STATO SOCIALE E SOCIETÀ PARTECIPATIVA

qdR magazine - La cerimonia di apertura ufficiale dell'anno parlamentare in Olanda è stata lo sfondo prescelto dall'attuale governo di centrosinistra per annunciare la sostituzione del «classico Stato del benessere del XX secolo con una società partecipativa». Un modo distaccato per annunciare alla cittadinanza che la crisi continua a farsi sentire e che «ogni olandese deve adattarsi ai cambiamenti che si avvicinano». Le parole chiuse tra virgolette provengono dal Discorso della Corona (scritto dall'Esecutivo) che per la prima volta il nuovo Re d'Olanda, Guglielmo Alessandro, ha rivolto al Parlamento. «The classic welfare state has become untenable», ha detto il Re. «In addition, that is no longer in line with the expectations of the people. People want to make their own choices. We ask everyone to take responsibility. We will change from a welfare state to a participatory society». E, come ha spiegato il Re, «il passo verso una società partecipativa è particolarmente importante nella sicurezza sociale e in tutto quel che richiede assistenza di lunga durata. È proprio in questi settori che il classico Stato del benessere della seconda metà del XX secolo ha prodotto sistemi che nella loro forma attuale non sono né sostenibili né conformi alle aspettative dei cittadini». In altre parole, «a causa di cambiamenti sociali come la globalizzazione o l'invecchiamento della popolazione, il nostro mercato del lavoro ed i servizi pubblici non sono più adeguati alle domande del presente.

Il classico stato sociale sta lentamente evolvendo verso una società partecipativa, dove i cittadini dovranno prendersi cura di sé, e creare soluzioni condivise per problemi quali il welfare pensionistico». Ed è il centrosinistra a dirlo, mica la Fornero. Va da sé che secondo l'inchiesta più recente



commissionata dalla televisione nazionale (NOS), i programmi della coalizione di liberali e socialdemocratici, sono considerati deleteri dall'80% della popolazione; e, manco a dirlo, dallo stesso sondaggio si ricava che gli olandesi, per uscire dalla crisi, confidano più nel mondo imprenditoriale e nella ripresa dell'economia mondiale che nella capacità dei propri politici. Senza contare che, immancabilmente, il leader della destra populista anti immigrazione, Geert Wilders, uscito piuttosto malconco dalle elezioni dell'anno scorso, ora sembra riprendersi nettamente. Negli ultimi anni il governo olandese ha introdotto una lunga serie di riduzioni del generoso welfare dei Paesi Bassi e ora si aggiungono l'annuncio di una nuova manovra di 6000 milioni di euro e le amare previsioni economiche del dicastero della Pianificazione per il 2014: la disoccupazione raggiungerà il 7,5%, il deficit totalizzerà un 3,3% (superando il limite del 3% fissato da Bruxelles) e il potere di acquisto scenderà dello 0,5%. Certo, Mark Rutte, primo ministro liberale, e Diderik Samsom, leader socialdemocratico, hanno potuto aggrapparsi a un dato importante: la crescita economica dello 0,5%; il che ha permesso al Re Guglielmo di lanciare un timido messaggio di speranza: «Sebbene la crisi continui a farsi sentire, ci sono segnali positivi che fanno pensare che stia per finire e ci sono prospettive di miglioramento per l'Olanda». Ma che nessuno si inganni. Il Re ha ricordato l'indebitamento delle famiglie, la delicata situazione delle banche e la necessità di ridurre il deficit ed ha sottolineato come l'austerità non sia un passaggio temporaneo, ma la nuova regola alla quale la cittadinanza si dovrà abituare. Non per caso, il Re ha invocato «riforme che richiedono tempo» e ha rimarcato che gli olandesi devono essere «un popolo forte e cosciente, capace di adattare la propria vita ai cambiamenti». Potremmo ovviamente ironizzare a lungo. La prospera e calvinista Olanda, solido alleato di Berlino e di Bruxelles nell'imporre politiche di austerità a tutto il continente, è caduta nella sua stessa trappola. «L'unica via affinché Spagna e Italia possano uscire dalla crisi è che facciamo cambiamenti nel mercato del lavoro e proseguano approvando riforme e tagli», diceva un impetuoso Mark Rutte (il primo ministro olandese) nel giugno dell'anno scorso. Ora tocca a lui: il suo governo ha ritardato alcune riforme per non aggravare la recessione ma ora deve fare i conti con la necessità di ottemperare alle richieste di Bruxelles. Ma c'è di più. Non per caso, Olaf Cramme, direttore di Policy Network, in un suo paper recente (Politics in

the Austerity State - Policy Straitjackets, Electoral Promises & Ideological Space in Crisis Europe) parla di «New Realism». I principali partiti politici europei stanno combattendo una battaglia ideologica tra crescita e austerità che, a sentir loro, definirà l'era politica post-crisi. Ma gli elettori rifiutano largamente queste nuove linee divisorie che i partiti di sinistra e di destra stanno cercando di tracciare e non fanno molto assegnamento sull'influenza che i politici pensano di avere sugli esiti economici in un contesto globalmente interdipendente come quello delle economie avanzate d'Europa. Anzi, secondo Cramme, «con gradazioni diverse da paese a paese, la sinistra europea è accomunata da un problema di scarsa comprensione della crisi finanziaria. La crisi è stata letta come il fallimento del mercato e del capitalismo, e invece è stata una crisi di deficit e debito pubblici. I cittadini hanno opinioni contrastanti, ma in generale percepiscono che la soluzione non può essere un ritorno del 'tassa e spendi'».

15 gennaio 2015

NOUS SOMMES TOUS CHARLIE

Dal blog - L'esecuzione a Parigi dei giornalisti di Charlie Hebdo e dei poliziotti in servizio per proteggerli è soltanto l'ultimo dei colpi sferrati da un'ideologia che cerca da decenni di ottenere il potere attraverso il terrore. È la stessa ideologia che ha costretto a nascondersi per un decennio Salman Rushdie (condannato a morte per aver scritto un romanzo), che ha poi ucciso il suo traduttore giapponese e che ha cercato di uccidere quello italiano. È la stessa ideologia che ha ucciso 3.000 persone negli Stati Uniti l'11 settembre del 2001 e che ha massacrato Theo Van Gogh nelle strade di Amsterdam nel 2004 per aver fatto un film. È la stessa ideologia che ha dispensato stupri di massa e massacri alle città e ai deserti della Siria e dell'Iraq; che ha massacrato 132 bambini e 13 adulti in una scuola a Peshawar il mese scorso e che regolarmente uccide così tanti nigeriani che ormai nessuno vi presta più attenzione. Noi, forse più di altri, sappiamo con che cosa abbiamo a che fare. Tra il 1969 e il 1985, il terrorismo di estrema destra ed estrema sinistra ha prodotto in Italia 428 morti e centinaia di feriti. Si tratta della cifra più rilevante in Europa occidentale. Le Brigate rosse sono poi tornate ad uccidere nel 1988, nel 1999, nel 2000



e nel 2003. Sotto i loro colpi sono caduti Roberto Ruffilli, Massimo D'Antona, Marco Biagi e Emanuele Petri. Il terrorismo di sinistra è un fenomeno che si è manifestato in molti paesi, ma soltanto in Italia è stato così longevo e radicato. Le Brigate rosse hanno goduto di consensi e hanno avuto numerosi ammiratori anche negli ambienti colti. Non mi riferisco soltanto ai «cattivi maestri», ma a decine di cittadini anonimi: studenti, professori di ogni ordine e grado, impiegati, casalinghe, disoccupati e pensionati, uomini politici. In tutte le categorie sociali è possibile, almeno una volta, imbattersi in un interlocutore che, riferendosi alle Brigate rosse, abbia detto: «Si va bene, però».

Questa formula iniziale è la premessa a frasi e ragionamenti che non mutano nel tempo: «Uccidere è sbagliato però bisogna calarsi in un contesto particolare»; «mi dispiace per le famiglie delle vittime però D'Antona e Biagi hanno massacrato migliaia di lavoratori con le loro riforme del mercato del lavoro»; «i brigatisti uccidono, però non bisogna dimenticare che in Parlamento siedono un sacco di farabutti». In Italia esistono le Brigate rosse e le «Brigate rosse però». E le «Brigate rosse però» aiutano a comprendere il successo e la longevità del terrorismo rosso nel nostro Paese. Le Brigate rosse sono state e sono, innanzitutto, un fenomeno ideologico, e anche oggi l'ideologia, una scismatica ideologia di morte, è l'elemento determinante che motiva il terrorismo jihadista.

Un giovane estremista può uccidere soltanto dopo aver imparato che uccidere è lecito e doveroso, attraverso quella che Alessandro Orsini - docente di Sociologia politica alla LUISS e autore di una tesi sulla «mentalità religiosa presente nel terrorismo moderno» e di «Anatomia delle Brigate rosse», un interessante saggio che Foreign Affairs ha classificato tra i libri più importanti del 2011 - ha definito una «pedagogia dell'intolleranza». Secondo Orsini, i brigatisti «si ritenevano detentori di una conoscenza superiore destinata a pochi eletti: un manipolo di giusti, possessori della verità ultima sul significato della storia», nella «tradizione dello gnosticismo rivoluzionario, di cui possiedono tutte le caratteristiche: l'ossessione per la purezza personale; un catastrofismo radicale, secondo cui il mondo sarebbe immerso nel dolore e nella sofferenza; di conseguenza la concezione salvifica della rivoluzione come un'apocalisse che squarcia le tene-

bre e instaura una “società perfetta”; l'identificazione del nemico come il maligno, un mostro responsabile dell'infelicità umana e dunque da sterminare; infine la mentalità “a codice binario” che riduce tutti gli aspetti della realtà alla contrapposizione tra forze del Bene e forze del Male». Ovviamente, si tratta di un fenomeno che non agisce nel vuoto. La nascita delle Brigate rosse avviene in un'epoca della storia italiana in cui i processi di modernizzazione del Paese sono tanto bruschi da cambiarne il volto nel giro di pochi anni, costringendo gli individui a una rapida «conversione culturale». Esiste una tensione tra la rapidità con cui muta la società e la lentezza con cui ci si adatta, che fa sì che si crei, in alcuni settori sociali, una disponibilità ad accettare soluzioni radicali contro l'ordine esistente. Lo stesso accade oggi nel mondo islamico.

E ovviamente tutte quelle che comunemente vengono definite le «cause» del terrorismo (questione nazionale, reazione al sottosviluppo, lotta ant imperialista, conflitti etnici e perfino frustrazioni sociali e individuali, ecc.) agiscono come substrato. Inoltre, l'esperienza delle Brigate rosse non piovè dal cielo o non spuntò dal nulla ma si inserisce in una tradizione rivoluzionaria ben specifica: tutte le categorie interpretative di cui si avvalsero le Brigate rosse sono ricavate, in blocco, dalle opere di Marx e Lenin. Come avviene oggi nel mondo islamico in relazione a quello che il generale Abd al-Fattā al-Sīsī, presidente dell'Egitto, ha definito «un coacervo di testi e di idee che noi abbiamo sacralizzato nel corso degli ultimi anni». Ma dalla nostra esperienza abbiamo appreso, appunto, che a decidere furono l'impegno e lo sforzo dei partiti e delle istituzioni e, soprattutto, le reazioni della società italiana, che continuò a vivere, agire e operare senza entrare nella sindrome da stato di emergenza e che mostrò una eccezionale capacità di tenuta. Furono queste reazioni che riuscirono a battere il terrorismo attraverso il rafforzamento del «consenso istituzionale» verso lo Stato.

E un contributo di enorme importanza lo diede, appunto, il PCI che con la sua incondizionata presa di posizione a favore dello Stato repubblicano e delle sue istituzioni, riuscì a convogliare allora vasti settori di quelle che venivano chiamate le «masse lavoratrici» sui binari di un sostegno al sistema. Fu, infatti, Guido Rossa - che aveva denunciato un terrorista che distribuiva volantini all'Italsider - la prima vittima della campagna



di terrore contro quella che le BR bollavano come «l'ala riformista dello schieramento politico».

Oggi siamo allo stesso punto. E oggi tocca all'Islam che vuole vivere e convivere in Europa, manifestare un'esplicita, appassionata e sincera denuncia non solo delle violenze, ma dell'intolleranza e del disprezzo della libertà altrui; esprimere un esplicito e proclamato ostracismo civile e religioso contro il fanatismo che arma le milizie e lupi solitari. Per questo è importante che il generale al-Sīsī abbia fatto un appello all'Università del Cairo per una «rivoluzione religiosa», definendo «inconcepibile» il fatto che l'Islam sia diventato «fonte di ansia, di pericolo, di morte e distruzione per il resto del mondo». «Non mi riferisco alla "religione" - ha detto al-Sīsī - bensì alla "ideologia" - il corpo di testi e di idee che abbiamo santificato nel corpo di secoli (...) Abbiamo raggiunto il punto in cui questa ideologia è ostile al mondo intero».

«Voi imam», ha affermato al-Sīsī, «siete responsabili di fronte ad Allah per questa rivoluzione. Il mondo intero sta aspettando il vostro prossimo passo poiché l'umma islamica viene lacerata, viene distrutta e va perduta, per opera delle nostre stesse mani». Per questo è importante che i milioni di islamici che da Parigi, da Roma, da Londra o da Berlino, hanno assistito con raccapriccio e sgomento all'attentato di mercoledì scorso partecipino alla lotta culturale e politica attiva contro quella violenza che, in nome dell'Islam, punta al cuore dei valori scolpiti nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

L' AMERICA

13 dicembre 2011

NOSTALGIA DI MONICA

qdR magazine - La crisi finanziaria incide duramente su molte vite e non c'è dubbio che ora, a vent'anni di distanza da quando James Carville scrisse 'It's the economy, stupid' su un cartello nel quartier generale della campagna presidenziale di Bill Clinton nel 1992, che il problema sia l'economia lo vedono anche i ciechi. Può darsi che nel 1992 il cattivo andamento dell'economia degli Stati Uniti abbia davvero fatto eleggere Clinton, ma «chiunque allora sperasse di guidare il mondo libero», come rimarca Simon Kuper in un spiritoso articolo sul supplemento domenicale del Financial Times, doveva rispondere ad alcune altre fondamentali domande: «Clinton ha mai fumato marijuana? E davvero andato a letto con Jennifer Flowers? Nei paesi occidentali, agli elettori importavano ancora questioni d'identità. Volevano leader che almeno fingessero di condividere i loro valori». Ora non è più così: «Vent'anni dopo, Carville ha definitivamente ragione. Il sesso, la droga e le vecchie guerre stanno svanendo dalla testa degli elettori, lasciando l'economia come l'unico vero argomento in politica. Non è detto che il cambiamento sia un bene.

Ogni paese era solito avere il suo tipo peculiare di identità politica. Il sesso, la razza e la forza virile americana hanno avuto una grande influenza negli Stati Uniti». «Nel 2000 - prosegue Kuper - George W Bush fu eletto promettendo 'di restaurare onore e dignità nello Studio Ovale', il che nel codice del tempo significava 'niente sesso orale'. Vinse ancora nel 2004 dopo che gli annunci Swift Boat insinuarono il dubbio sul coraggio di John Kerry durante la guerra in Vietnam. Gli elettori inglesi furono a lungo guidati dalle loro convinzioni sugli omosessuali, gli adulteri e le ragazze madri. Gli elettori italiani si dividevano tra chi credeva in Dio e chi no. In Olanda, quel che contava era appunto quale fosse il Dio in cui credere. E dovunque incombeva l'ombra della seconda guerra mondiale. Charles



De Gaulle guidò la Francia fino al 1969 anche perché rappresentava quel pezzo di Francia che aveva scelto la parte giusta nel 1940. Dopo la guerra, l'intero paese voleva quella reputazione». Insomma, Simon Kuper ritiene che lo spostamento dall'identità politica a quella economica, abbia avuto una lunga gestazione ma sia stato consacrato il 15 settembre 2008 quando collassò la Lehman Brothers: «John McCain era il candidato repubblicano, principalmente perché era stato torturato in Vietnam e sembrava, perciò, incarnare il coraggio americano. Non ha mai finto di capire l'economia. Ma nel dopo-Lehman, l'economia era improvvisamente diventata decisiva. E McCain perse le elezioni».

Ora agli elettori importa pochissimo dell'identità dei politici. «Gli Stati Uniti - insiste Kuper - sono guidati da un nero, l'Islanda da una lesbica, i conservatori scozzesi da una kick-boxer lesbica e il Regno Unito da un vecchio Etoniano. Nessun politico oggi pagherebbe Carville per farsi dire 'It's the economy, stupid', perché la verità è sotto gli occhi di tutti. Perfino i partiti razzisti dell'Europa settentrionale stanno cambiando e dal colpevolizzare i mussulmani passano a condannare il salvataggio greco. I nuovi movimenti di massa americani, il Tea Party e Occupy Wall Street, hanno nomi esplicitamente economici. Il grido di guerra di quest'ultimo, 'We are the 99 per cent', si riferisce a una rilevazione statistica sulla distribuzione del reddito che prima del 2008 era a stento conosciuta all'esterno delle facoltà di economia delle università. Solo nel tempo deformato delle primarie americane dei Repubblicani possono ancora per davvero trionfare discussioni su Dio, le armi e gli omosessuali». Insomma, gli italiani si sono liberati di Berlusconi per l'incapacità del governo di arginare il drammatico aggravarsi e l'annunciata caduta nel baratro dell'economia italiana e non per le sue abitudini sessuali. Un passo avanti? In Italia, sicuro. Specie se si considera che a forza di carnevalate abbiamo sprecato almeno un decennio.

Ma Kuper insinua il dubbio: «Votare sulle questioni economiche sembra una cosa da adulti. Sfortunatamente, gli elettori non sono attrezzati a farlo. Bisogna riconoscere che il vantaggio del sesso orale è che ciascuno ha un'opinione sull'argomento. Ma ora gli elettori stanno cercando di giudicare questioni che confondono perfino gli economisti di professione

(...) Gli Stati Uniti hanno bisogno di uno stimolo fiscale? I Greci hanno bisogno dell'euro?» Insomma, «gli elettori sono lasciati a compiere scelte alla cieca. Se solo potessimo ancora dibattere su Monica Lewinsky».

7 febbraio 2012

FERMIAMO ASSAD

qdR magazine - Finitelo». Così il magazine americano Foreign Policy ha intitolato il pezzo con il quale Daniel Byman ha cercato di spiegare perché il mondo ha bisogno di togliersi dai piedi il dittatore siriano Bashar al-Assad e perché senza l'intervento internazionale c'è il rischio che Assad continui invece a governare ancora per anni. La guerra civile è cominciata da tempo, la crisi si è internazionalizzata (la Turchia è da tempo impegnata a ricevere profughi siriani e a ospitare le forze armate libere della Siria) e sono in molti a pensare che il presidente siriano abbia i giorni contati, eppure Assad potrebbe rimanere in sella ancora per un pezzo. Specie se non è pressato da attori esterni. Certo, nonostante la morte di 5000 dimostranti e l'arresto di altre migliaia, i siriani hanno coraggiosamente sfidato il regime che sembra incapace di domarli. E senza dubbio il sostegno internazionale ad Assad si è indebolito.

In agosto il presidente Obama ha dichiarato «E' venuto il momento per il presidente Assad di fare un passo indietro»; l'Unione europea si è associata agli Stati Uniti e ha imposto sanzioni contro il regime siriano, anche sulle forniture di petrolio. Nel frattempo, la Lega Araba ha ripetutamente chiesto il cessate il fuoco e ha cercato di raggiungere un'intesa per il passaggio dei poteri. Il presidente siriano ha respinto gli appelli per un regime change, ma il collasso dei commerci e degli investimenti e la massiccia fuga di capitali gli stanno alienando le simpatie di molti siriani, senza contare che il regime tra non molto faticherà a pagare i suoi servizi di sicurezza. Piuttosto che uccidere i propri connazionali, migliaia di soldati hanno abbandonato l'esercito siriano. Le diserzioni stanno aumentando e molti militari sono consegnati nelle loro caserme perché il regime non si fida di loro. L'Esercito Siriano Libero, composto (apparentemente) in lar-



ga parte da disertori, sta diventando più forte e sta operando liberamente nella maggior parte del paese. Insomma, il regime è stato colpito duramente. Eppure Assad non è finito e può giocare ancora parecchie carte. Secondo Byman, può contare ancora sulla lealtà dei militari e dei servizi di sicurezza. Specie degli ufficiali, che per la maggior parte vengono dalla comunità alawita. L'opposizione è dominata dalla maggioranza sunnita (sostenuta da paesi arabi del Golfo) e la minoranza alawita ha ragioni viscerali per resistere al regime change. Non per caso, Assad ha cercato di cooptare altri gruppi minoritari (cristiani, drusi, curdi) che temono che il crollo del regime possa condurre a massacri. Le sanzioni hanno indebolito la popolarità del regime, ma quando le risorse diventano scarse stare dalla parte di chi comanda diventa più importante ancora: chi ha le armi mangia per primo e l'opposizione mangia per ultima.

Tanto per fare un esempio, Saddam ha resistito alle sanzioni per un decennio e per abatterlo c'è voluta l'invasione. Oltretutto, insiste Byman, Assad non è da solo. L'Iran può garantire al regime sostegno economico e armi a sufficienza. Lo stesso possono fare gli Hezbollah attraverso il Libano. E lo stesso governo iracheno può distogliere lo sguardo mentre i trafficanti trasportano merci e armi in Siria dall'Iraq. Inoltre, c'è la Russia, un fornitore d'armi e (come abbiamo visto) un ostacolo inamovibile alle Nazioni Unite, che può bloccare gli sforzi internazionali per isolare il regime. C'è inoltre la disorganizzazione dell'opposizione e non c'è un leader carismatico che possa unire l'opposizione che ha forti identità (e divisioni) regionali e locali. Insomma, il dittatore siriano non è abbastanza forte per sottomettere l'opposizione, ma gli oppositori non sono forti abbastanza per cacciarlo. Uno scenario perfetto per una guerra civile permanente. Per andarsene, Assad ha bisogno di una spinta della comunità internazionale. In Libia, uno dei passi più importanti intrapresi dagli occidentali è stato proprio quello di mettere in piedi l'opposizione libica in modo da farne una istituzione più rappresentativa e più efficace.

Ma l'Occidente (che ha una posizione molto defilata) non deve escludere l'intervento e, anzi, l'opzione deve rimanere sul tavolo per segnalare che l'opposizione al regime non può essere spazzata via con la forza e che l'intervento (che verosimilmente potrebbe essere turco o arabo) sarà

tanto più probabile quanto più Assad si rifiuterà di uscire di scena. Il che potrebbe convincere molti lealisti che è tempo di abbandonare la nave prima che affondi e prima che nell'opposizione cresca la voglia di vendetta e diventi perciò meno disposta a trattare. In caso contrario, lo spargimento di sangue continuerà per un pezzo, con il rischio di inghiottire altri paesi vicini come la Turchia e Israele; con il rischio distruggere gli sforzi dell'Iraq di ricostruzione dell'assetto statale, di accrescere le tensioni tra l'Iran e l'Occidente e di restituire credibilità agli autocrati nel mondo arabo, quando affermano che l'alternativa alla tirannia non è la libertà ma il caos. Non è poco.

15 maggio 2012

FIX CONGRESS FIRST!

qdR magazine - Arianna Huffington è una affermata opinionista americana. Presidente e direttore generale dell'Huffington Post Media Group, ha scritto 13 libri, ha lanciato The Huffington Post (un sito di notizie che è diventato rapidamente il media brand più letto, linkato e citato su Internet) ed è stata inserita da Time Magazine nella lista delle 100 persone più influenti al mondo. Di recente, Arianna Huffington ha scritto un libro intitolato *Third World America* con l'intento dare l'allarme. «Se non correggiamo la nostra rotta - scrive la columnist americana - potremmo diventare una nazione del Terzo Mondo - un posto dove ci sono solo due classi, i ricchi ... e tutti gli altri. Pensate al Messico o al Brasile, dove i ricchi vivono dietro a recinti fortificati, con guardie armate di mitra che proteggono i loro figli dai rapimenti». La classe media americana sta diventando una specie in pericolo. Le cause sono numerose - dal sistema educativo fatiscente ad un sistema politico giunto ad un punto morto - ma tutte stanno contribuendo alla caduta libera del paese dalla superpotenza del XX secolo al paese del Terzo Mondo del XXI secolo.

Ovviamente, Arianna Huffington si propone di fare appello al Can-Do spirit degli americani (l'attitudine intraprendente e sicura di sé degli americani di fronte alle sfide) e delineare un piano per rimettere la nazione sui binari e restaurare l'American dream. «I giorni migliori stanno ancora



davanti a noi - sostiene la giornalista di origine greca - ma il momento di agire è adesso». La parte finale del libro è dedicata alle cose da fare. E tra le proposte contenute nell'ultimo capitolo (Saving ourselves from a Third world future), ce n'è una (The mother of all reforms) che viene prima di tutte le altre e che, con l'aria che tira dalle nostre parti, sembra perfino paradossale. «E' un classico comma 22: la maniera migliore per risolvere il mucchio di problemi che l'America si trova di fronte è attraverso il processo democratico - scrive Arianna Huffington -, ma il processo democratico è seriamente danneggiato. Ecco perché il primo passo per fermare la nostra inesorabile trasformazione in una America da Terzo mondo deve essere quello di liberarsi dalla presa soffocante che il denaro degli interessi particolari ha sulla nostra politica.

Ciò deve cominciare con un completo ripensamento del modo in cui finanziamo le nostre elezioni. Il modo migliore per restaurare l'integrità del nostro governo è attraverso il completo finanziamento pubblico delle campagne elettorali. E' la madre di tutte le riforme - la riforma che rende tutte le altre riforme possibili. Dopotutto, chi paga comanda. Se qualcuno deve possedere i politici, tanto vale che sia il popolo americano. Pensateci: niente donazioni politiche, niente "Pac money", niente questua incessante per i soldi, niente favori in cambio di quattrini. Non più lobbisti seduti negli uffici di Camera e Senato intenti letteralmente a tradurre in leggi scappatoie fatte su misura. Non più omaggi alle corporazioni imbucati in enormi provvedimenti di spesa. Non più pericolosi rilassamenti delle norme di sicurezza che possono essere fatti risalire alle donazioni elettorali. Solo candidati ed eletti in debito con nessun altro che gli elettori». Tra quelli che stanno lavorando affinché questo accada ci sono Lawrence Lessig, professore di diritto a Harvard, e Joe Trippi, che ha diretto la campagna presidenziale di Howard Dean.

Insieme hanno fondato Fix Congress First!, con l'intento di costruire un movimento popolare per premere sul Congresso ed indurlo a passare una legislazione per il finanziamento pubblico. «Lo sforzo - conclude Arianna Huffington - è quello di creare 'la più grande lobby nella storia della politica americana.' E chi è parte di questa lobby onnipotente? Tu, io e il resto dei 300 milioni di cittadini degli Stati Uniti». Va da sé che i fatti gravissimi

emersi prima con il caso Lusi e poi con l'inchiesta sui conti della Lega Nord rappresentano senza dubbio la goccia che ha fatto traboccare il vaso del rapporto dei cittadini con la politica; e non c'è dubbio che - come si affanna a ripetere Giorgio Napolitano - bisogna intervenire, e bisogna farlo rapidamente, «anche per definire norme che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e controlli per il loro finanziamento». Ed è un bene che i relatori abbiano accolto la proposta del Pd di dimezzare da subito i rimborsi elettorali. Ma quella del finanziamento pubblico, come sostengono i fondatori di Fix Congress First!, «non è una questione democratica o repubblicana - è una questione fondamentale circa il tipo di democrazia che vogliamo avere». Come direbbe Arianna Huffington, «Pensateci!».

16 ottobre 2012

PERCHÉ GLI USA VOTANO MONTI

qdR magazine - Le relazioni tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi attraversano una fase molto positiva. L'ambasciatore Usa in Italia, David Thorne, ha dichiarato che il presidente degli Stati Uniti fa grande affidamento «sul premier e sulla sua opinione su come stanno andando le cose nella zona europea». Il sostegno a Monti e l'auspicio che il premier non traslochi da Palazzo Chigi nel 2013 è parso a tutti inequivocabile. Al punto che il Corriere della Sera ha ribadito che «l'inquilino della Casa Bianca fa il "tifo" per il professore». Secondo Maurizio Molinari (La scommessa di Obama sull'Europa, pubblicato su www.aspeninstitute.it), «tanta e tale attenzione si spiega con il fatto che il successo di Monti è considerato dalla casa Bianca determinante per sostenere l'attuale fase di debole crescita economica americana.

La tesi ricorrente a Washington, nell'amministrazione come nei centri studi, è infatti che se Monti fallisse, l'Italia seguirebbe la sorte della Grecia, con il risultato di far implodere la moneta unica e di conseguenza trascinare l'euro nell'abisso, paventando per gli Stati Uniti una ricaduta nella recessione accompagnata da massiccia disoccupazione. Sostenere l'Eurozona è dunque un tassello della strategia economica di Obama: pro-



teggere la debole crescita economica americana dai rischi europei per poi puntare a rafforzarla grazie a libero commercio ed esportazioni nell'area dell'Asia-Pacifico». Da qui l'interesse americano, politico ed economico, in un'Unione europea più forte, solida e integrata, al punto che la necessità di rafforzare l'integrazione europea rappresenta oggi il terreno più ampio di convergenza con il nostro paese. Ma per uscire dalla gabbia nella quale si è rinchiusa, l'Europa ha bisogno di due chiavi: una sta a Berlino, l'altra sta a Roma. Lo hanno spiegato Enrico Morando e Giorgio Tonini nel loro libro *L'Italia dei democratici*: «Monti ha riportato l'Italia al centro del grande gioco europeo (e non solo) in quanto portatrice di una visione più avanzata: disciplina fiscale, certo; crescita trainata da grandi investimenti finanziati dal debito europeo, certo; ma anche e soprattutto crescita generata da un grande mercato unico europeo liberalizzato.

Sia nei paesi in surplus, sia nei paesi in disavanzo delle partite correnti c'è bisogno di liberalizzazioni, che aprano i mercati chiusi e favoriscano il superamento degli squilibri anche attraverso la mobilità dei fattori e la concorrenza. Riforme dal lato dell'offerta, che promuovano la crescita della produttività nei paesi oggi meno competitivi, devono accompagnarsi a politiche di aumento della domanda aggregata, sia nei paesi oggi più frenati e in forte avanzo commerciale, sia attraverso grandi investimenti federali, finanziati (sulla linea proposta nel Libro bianco del 1992 da Jacques Delors) attraverso l'emissione di titoli europei». Sono queste le idee chiave di un nuovo patto, di un nuovo compromesso per l'Europa, cui il governo Monti ha ispirato la sua iniziativa che in pochi mesi ha prodotto risultati impressionanti ed ha interrotto la fase dell'incomunicabilità tra Roma e Berlino.

Tuttavia, come osserva Mark Gilbert (*Foreign Affairs*, *Mario Monti and Italy's Generational Crisis*), benché il primo ministro abbia dato ai mercati finanziari globali la speranza che il nostro paese possa uscire dall'emergenza fiscale, «il vero dilemma dell'Italia è politico, non economico». «A meno che Roma non modifichi radicalmente la sua cultura politica - prosegue Mark Gilbert -, i cambiamenti che Monti ha assicurato all'Italia - una maggiore sobrietà e una forte dose di liberalizzazioni - è molto difficile che possano durare». Insomma, archiviata (per il momento) la

minaccia di un collasso finanziario e con il premier molto probabilmente fuori dal campo di gioco delle prossime elezioni, nel 2013, è molto probabile che l'Italia non riesca a portare a termine i cambiamenti strutturali necessari per consolidare il lavoro di Monti. In sostanza, secondo il magazine americano edito dal Council on Foreign Relations, «l'incognita per Roma è se le riforme del governo Monti possano resistere» ed «è cruciale capire che il tentativo di Monti di irrobustire la disciplina fiscale è una responsabilità che i partiti politici italiani hanno per lo più evitato di assumere negli ultimi vent'anni». Rimane perciò ancora parecchio da fare per Monti. «Per mantenere l'Italia nel club d'élite delle nazioni - continua Mark Gilbert - Monti deve riformare il sistema giudiziario bizantino del paese (ci vogliono, in media, dieci anni per risolvere una causa civile in Italia), un governo locale sciupone, un sistema sanitario scricchiolante, e università non funzionanti. Ma i cambiamenti in questi settori susciteranno dure opposizioni. Il vero problema che affronta l'Italia, allora, non è se "Super Mario" sia in grado di salvare l'Italia ma se un qualunque governo non-tecnico possa continuare il suo lavoro». Messe così le cose, che l'inquilino della Casa Bianca faccia il tifo per il professore, non è poi così sorprendente.

21 giugno 2014

SENATORE CI SPIEGA COSA POSSONO IMPARARE LE DESTRE DA «HOUSE OF CARDS»

Il Foglio - «House of Cards» è una serie televisiva statunitense adattata da Beau Willimon per il servizio di streaming Netflix e basata sull'omonima miniserie televisiva britannica. È interpretata da Kevin Spacey, nel ruolo di Frank Underwood, un politico senza scrupoli che mira ai vertici politici di Washington. In America è finita la seconda stagione e in Italia la prima stagione va in onda sul canale satellitare Sky Atlantic. «House of Cards» propone un punto di vista meravigliosamente cinico della «sausage factory» (così la chiamano gli americani, da una frase attribuita a Otto von Bismarck: «Se ti piacciono le leggi e le salsicce, non guardare mai come vengono fatte») più importante del mondo: il Congresso degli Stati



Uniti. Naturalmente, le complicazioni dell'intreccio sono perlopiù irrealistiche, ma la trama cattura davvero i tratti (l'interesse egoistico, il doppio gioco, ecc.), corrispondenti alla teoria economica nota come Public choice: una teoria che considera i politici non come benevoli «monarchi illuminati» che hanno a cuore prima di tutto il benessere collettivo, ma come attori razionali guidati da interessi egoistici. In altre parole, reputa i politici molto simili a tutti noi: un miscuglio di egoismo e di nobili sentimenti. Al centro dello spettacolo c'è Frank Underwood, interpretato con sfrontatezza da Kevin Spacey. A prima vista, Underwood è un classico insider di Washington. Quel che vuole più di ogni altra cosa è il potere.

Ma la sua ambizione è senza limiti. Underwood è pronto a fare qualsiasi cosa gli possa servire ad accumulare potere e lo vediamo fare cose terribili mentre cerca di scalare i vertici politici della capitale. In breve, Underwood non è solo una persona sgradevole, è uno psicopatico. Perché allora, si è chiesto Russ Roberts su Politico, gli autori della serie televisiva ne fanno un democratico? Perché vogliono che ci piaccia. Certo, è un verme. Ma c'è qualcosa di lui che ci affascina. E lo show non avrebbe funzionato se Underwood fosse stato del tutto spregevole. E per molti spettatori ciò significa che non può essere un repubblicano. Perché, spiega Roberts, per un numero significativo di spettatori i repubblicani sono automaticamente rivoltanti, in un modo in cui i democratici non potranno mai esserlo. Perché? Molto semplicemente, i democratici (anche in America) vantano una sorta di superiorità morale nei confronti dei repubblicani. Si sa, i Democratici vogliono aiutare i bambini, le madri single, i lavoratori a basso reddito, mentre i repubblicani vogliono ridurre la spesa per l'istruzione, i poveri, gli anziani, ecc.

Del resto, oggi il GOP è il partito dello «Stato minimo», o almeno più contenuto. E come osserva Roberts, «finché i repubblicani non avranno una visione positiva di dove ci può condurre uno Stato più leggero, avranno tempi duri. Perché senza questa visione positiva, è facile dipingerli come meri avversari dei Democratici. E se i Democratici vogliono usare l'intervento pubblico per aiutare le donne, i bambini e i poveri, che cosa implica per i Repubblicani? È davvero singolare. «House of Cards» lascia intendere che l'amministrazione pubblica ed il processo politico siano una

fogna. Eppure, la maggior parte dei suoi sostenitori continuano a chiedere di incanalare più soldi proprio attraverso quel letamaio». Tradotto in italiano: non ci sarà alcuna ristrutturazione del centrodestra, non ci sarà alcuna riforma dello Stato, e la sinistra riformista non spezzerà davvero le sue catene se anche dalle nostre parti non si farà strada l'idea che bisogna ridurre gli spazi dell'intermediazione politica in tutta la società; che uno «Stato leggero» ci può restituire lo spazio per lavorare insieme in tutti i modi davvero significativi che si possono trovare in una società libera: costruendo solidarietà, no profit e imprese.

Se non si farà strada la consapevolezza che la presenza diffusa di intermediazioni politiche, la crescita costante dell'interposizione pubblica, ossia dell'attività di intermediazione dello Stato, di regioni, province e comuni, soffoca i molti modi con i quali ci possiamo aiutare a vicenda con scelte volontarie; che ciò strangola la società civile (la rete di connessioni che emerge tra la gente quando viene meno l'interposizione pubblica); che le iniziative dal basso possono contribuire a fare del mondo un posto migliore, con migliori risultati di quelle calate dall'alto e dell'approccio coercitivo del big government. Lo scrive Yuval Levin nella nuova agenda politica della destra americana: «La premessa del conservatorismo è sempre stata che quel che più conta nella società accade nello spazio tra l'individuo e lo Stato. Lo spazio occupato dalle famiglie, dalle comunità, dalle istituzioni civiche e religiose e dall'economia privata. E creare, sostenere, proteggere quello spazio e aiutare tutti gli americani a prendere parte attiva in quel che là accade sono tra i principali obiettivi del governo».

Che è come dire: dateci l'opportunità di scoprire il modo migliore per aiutarci a vicenda. Finché i repubblicani (e la destra di casa nostra) non troveranno il modo di spiegare la battaglia per uno «Stato leggero» come un modo per promuovere lo sviluppo umano e non solo per tagliare le tasse, cederanno il terreno morale ai democratici. Ma vale anche (nei democratici) per la sinistra riformista. Lo diceva Tony Blair: «L'annoso problema del vecchio socialismo era la tendenza a sottomettere l'individuo, i diritti e i doveri, all'idea del bene pubblico che nel momento peggiore divenne semplicemente lo Stato. L'errore della destra odierna è quello di credere che l'assenza di comunità equivalga alla presenza di libertà. Il compito è quello di recuperare la nozione di comunità, svincolarla dal concetto di



Stato e farla ritornare ad essere qualcosa a vantaggio di noi tutti. E' ora di costruire una nuova comunità con una visione moderna della cittadinanza».

Limes n. 8/2014

TTIP: SE DUE DEBOLEZZE FANNO UNA FORZA

1. EUROPA E STATI UNITI STANNO CONDUCENDO negoziati volti a concludere un accordo di libero scambio tra i due maggiori mercati globali. La Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), attualmente in corso di negoziato, mira a rimuovere le barriere commerciali in una vasta gamma di settori per facilitare l'acquisto e la vendita di beni e servizi tra Europa e Stati Uniti. Sul tavolo delle trattative ci sono i temi legati al market access (dazi doganali, misure contro le importazioni, regole per l'accesso agli appalti pubblici), all'omogeneizzazione regolamentare (con il rilevante tema delle barriere commerciali non tariffarie) e ad aspetti che travalicano le relazioni bilaterali (proprietà intellettuale, sviluppo sostenibile). L'accordo, secondo ricerche indipendenti, potrebbe accrescere di 120 miliardi di euro l'economia europea e di 90 miliardi quella statunitense. Come annunciato dal premier Renzi durante lo State of the Union di Firenze, l'Italia vorrebbe accelerare i negoziati durante il suo semestre di presidenza per mettere l'Unione europea nelle condizioni di chiudere questo fondamentale dossier per il 2015.

Il partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti non avrà, tuttavia, un cammino facile. Le difficoltà non mancano. Fatalmente, su entrambe le sponde dell'Atlantico la Ttip è diventata un bersaglio del populismo di chi è contro il libero mercato. Gli americani sono riluttanti a compiere passi significativi prima delle elezioni di metà mandato del prossimo novembre. Ci saranno poi le presidenziali nel 2016 e i politici Usa dei due schieramenti non vogliono essere accusati di avere aperto con troppa leggerezza il mercato interno alla concorrenza europea, o di aver introdotto nuovi vincoli burocratici al business a stelle e strisce. Specie se si considera Washington sta negoziando simultaneamente un accordo di libero scambio altrettanto ambizioso con undici paesi della regione

Asia-Pacifico (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam) denominato Trans-Pacific Partnership (Tpp). Le trattative sono in corso da più tempo rispetto alla Ttip e hanno raggiunto uno stadio più avanzato, ma hanno mancato l'appuntamento conclusivo previsto per lo scorso dicembre. Molti ritengono necessaria la preliminare approvazione di una Trade Promotion Authority (Tpa), nota anche come fast track (corsia preferenziale), per consentire il passaggio dei due accordi al Congresso.

Molto dipenderà dalla determinazione con la quale Obama sarà disposto a spendersi in un anno elettorale con i suoi colleghi democratici (parecchi dei quali sono piuttosto scettici sui benefici di questi accordi) per supportare il Tpa bill. La corsia non è indispensabile alla conclusione del negoziato Ttip, ma senza di essa ogni proposta di accordo (ammesso che veda la luce) è potenzialmente ostaggio di ogni genere di lobby al Congresso. Anche in Europa, l'irruzione nel Parlamento europeo di formazioni antisistema e di forze protezionistiche (come il Front national francese), potrebbe incrinare la maggioranza necessaria ad approvare l'intesa con gli Stati Uniti. Stando ai promotori della campagna Stop Ttip!, l'accordo «rappresenta un nuovo e ancor più massiccio attacco ai diritti sociali e del lavoro, ai beni comuni e alla democrazia». Al solito, la Ue viene additata come complice del capitalismo internazionale.

Per il Movimento 5 Stelle (M5S) se «l'obiettivo dell'accordo è abbattere queste barriere in Europa come negli USA armonizzando le differenti normative in materia economica, ciò significa permettere alle imprese di speculare sulla vita di tutte e tutti i cittadini, muovendo senza alcun vincolo capitali, merci e lavoro per tutto il globo». Secondo i grillini, «la Ttip è la celebrazione della dottrina neoliberista», o meglio «è l'ideologia liberista che avanza, si trasforma e cambia pelle cercando di innalzare questi standard di qualità per creare plusvalore da nuove forme di sfruttamento dei beni, delle risorse e dei bisogni delle persone (...) Qui non si tratta di analizzare i benefici della Ttip, ma di rivedere totalmente la politica europeista figlia della stessa ideologia che sta alla base di questo negoziato». Stando così le cose, non sorprende che il viceministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda, supervisore per l'Italia della Ttip, lamenti di non



aver mai sentito «argomentazioni concrete».

2. Nonostante le difficoltà, nel 2015 (poco dopo le elezioni americane di mid-term) potrebbe materializzarsi una finestra per chiudere l'accordo, magari attraverso quello che in gergo tecnico è detto un early harvest, un raccolto anticipato, cioè un pacchetto limitato alle misure sulle quali c'è già consenso. Una spinta ad accelerare il negoziato è venuta dal Consiglio europeo del 26 e 27 giugno scorsi, tra le cinque priorità dell'Unione ha indicato l'esigenza di completare i negoziati su accordi commerciali internazionali «compresa la Ttip, entro il 2015». Tanto gli Stati Uniti che l'Unione europea sono interessati infatti a superare gli ostacoli interni (ed esterni: Cina e Russia, che hanno un forte potere di ricatto commerciale nei confronti di Berlino, faranno di tutto per allontanare le due sponde dell'Atlantico), perché ad entrambi sta a cuore stabilire norme in grado di regolare la futura economia mondiale. Infatti, solo se l'Europa e gli Stati Uniti saranno capaci di lavorare insieme per diffondere e far rispettare delle norme comuni in tutto il mondo, i servizi e le industrie americane ed europee potranno prosperare e garantire posti di lavoro ben pagati, in modo da combattere le disuguaglianze di reddito. Alla base del trattato c'è, dunque, un motivo economico: come l'Europa, dopo la crisi anche l'America ha bisogno di aumentare le esportazioni.

Con il più grande accordo di libero scambio mai realizzato finora, Europa e Stati Uniti darebbero vita ad un gigantesco mercato unico. Gran parte dei negoziati si giocherà sulle cosiddette barriere non tariffarie, ovvero su tutte quelle norme e quei regolamenti difformi tra le due sponde dell'Atlantico che frenano lo scambio di merci e gli investimenti reciproci. Fanno parte di questa categoria le restrizioni sanitarie sui prodotti agro-alimentari, la richiesta di particolari requisiti per la fornitura di merci o di servizi alla pubblica amministrazione, le limitazioni dettate dalla cosiddetta «sicurezza nazionale» (militare, energetica eccetera) e tutte le regolamentazioni tecniche e normative sui prodotti e sui servizi. La riduzione o l'abolizione di queste barriere avrebbe effetti significativi su tutti i paesi coinvolti dall'accordo, sia direttamente perché accrescerebbe l'import-export di merci, sia per via indiretta agendo sulle variabili macroeconomiche. L'Italia sarebbe tra i paesi che più beneficerebbero in

termini industriali dal buon esito dei negoziati. Particolarmente positivi potrebbero essere gli effetti per tutto il comparto dei mezzi di trasporto, dall'automotive all'aerospaziale, nonché per i principali settori di specializzazione italiana nel commercio mondiale: meccanica, sistema moda, alimentare e bevande. Nello scenario più ottimistico, a prezzi costanti si stima un aumento complessivo delle esportazioni italiane di merci prossimo ai due miliardi di euro. Ma l'importanza strategica di un accordo per la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti tra le due aree economiche più avanzate del pianeta va molto oltre la sua valenza economica. La disponibilità americana ha un significato strategico. Il negoziato transatlantico su commercio e investimenti è una grande occasione politica per l'Occidente, forse l'ultima, per riuscire a influenzare in modo determinante, attraverso un accordo che interessa quasi la metà del pil mondiale, regole e principi di funzionamento dell'economia globale. Non è un mistero per nessuno che il vecchio ordine nato dalle macerie della seconda guerra mondiale rischia ormai di crollare. Molte cose stanno cambiando rapidamente e possono determinare la transizione verso un diverso assetto o verso un disordine planetario sconosciuto dagli anni Trenta. L'America non ha più la scala, la forza e neppure il consenso interno per agire come Atlante che regge sulle spalle il mondo, fungendo al contempo da locomotiva economica e garante della sicurezza militare.

Non a caso, Michael Mandelbaum l'ha definita una frugal superpower. Sicuramente, l'era marcata da una politica estera americana espansiva sta finendo. Nei settant'anni trascorsi dall'entrata in guerra dopo Pearl Harbor nel 1941, raramente le costrizioni economiche hanno limitato l'azione degli Stati Uniti nel mondo. Ma i deficit crescenti del paese, alimentati dai costi enormi della crisi economica-finanziaria e dai programmi di protezione sociale, obbligheranno l'America ad una presenza internazionale più modesta. Certo, in pochi anni il paese ha avviato una grande rivoluzione tecnologica nell'estrazione del gas e del petrolio non convenzionali, mediante le tecniche della fratturazione idraulica (fracking) e della perforazione orizzontale, che ha prodotto risultati straordinari. L'estrazione di idrocarburi non convenzionali (shale gas e shale oil) degli Stati Uniti condurrà ad un cambiamento decisivo nei mercati energetici globali e una politica centrata sulla riduzione della dipendenza nazionale dal pe-



trolio estero può fare per l'America e per il mondo odierni quel che fece il contenimento dell'Unione Sovietica nel XX secolo. Ma se si sta spezzando l'ordine mondiale costruito dall'America, non è perché l'America stia declinando. Come sostiene Robert Kagan, al centro del malessere americano c'è il desiderio di dismettere gli inusuali gravami della responsabilità che si sono sobbarcati nella seconda guerra mondiale e nella guerra fredda le precedenti generazioni di americani, tornando a essere una nazione normale, più in sintonia con i propri bisogni che con quelli del resto del pianeta. In fondo, è comprensibile. Per un pezzo, gli americani hanno portato il mondo sulle loro spalle.

Si può comprenderli se oggi vogliono metterlo giù. Gli alleati dell'America non possono portare un po' più di questo peso? Forse, se gli europei smetteranno di eludere il problema delle politiche di difesa (Obama lo ha ripetuto fino alla noia) e se il negoziato transatlantico su commercio e investimenti verrà condotto con piena coscienza della posta in gioco. Se si farà strada cioè la consapevolezza che in assenza di una nazione democratica sufficientemente forte da essere un punto di riferimento e contrastare le potenze emergenti del capitalismo autoritario, allora un nuovo centro capace di esercitare una funzione ordinatrice può emergere soltanto come alleanza globale tra democrazie, cementata da un mercato comune. L'ampiezza del negoziato mira infatti a costruire una relazione più strutturale e soprattutto più politica con l'Europa. Non si tratta un sogno millenarista.

Diffondere il modello democratico significa ridurre l'aggressività esterna e creare un mercato meno esposto ai rischi di guerra; vuol dire favorire la stabilità politica e finanziaria, perché la democrazia regola in modo non conflittuale i cambi di potere; significa realizzare l'obiettivo di un capitalismo democratico, che comporta una ricchezza più diffusa e non concentrata. Non è detto che le cose vadano davvero così. Ma non c'è dubbio che il negoziato in corso può incidere anzitutto sulla condizione europea. C'è chi ritiene che sia inevitabile (e indispensabile) muoversi verso un'Europa più federale, più integrata e più forte nella sua capacità di parlare e agire all'unisono. Con le buone o con le cattive. C'è chi ritiene invece del tutto irrealistica l'idea di proseguire il processo di integrazione europea (bloccato dall'indisponibilità dei singoli Stati membri), che l'Ue abbia or-

mai esaurito i suoi motivi di utilità e convenga piuttosto mantenere un minimo comun denominatore per poter sottoscrivere unitariamente l'area di libero scambio con l'America e «usare l'integrazione raggiunta per produrre nuova integrazione». Resta il fatto che il processo di approfondimento dell'integrazione europea è stato interrotto in attesa di tempi migliori e senza nuovi stimoli resterà nel limbo. La convergenza economica euro-americana è il punto di partenza di un disegno che consoliderebbe l'Occidente come l'alleanza più potente del pianeta e darebbe alle nazioni che ne fanno parte un impulso formidabile alla crescita, consolidando l'Ue sul piano politico ed economico. Com'è noto, tutti i paesi europei hanno difficoltà strutturali ad attuare riforme di efficienza economica. La formazione di uno spazio economico transatlantico potrebbe creare un'area privilegiata per le esportazioni, ridurre l'impatto competitivo dell'estero, minimizzare il rischio energetico, creare un sistema favorevole e non ostile agli interessi europei.

Ma il negoziato in corso può incidere anche sulla condizione dell'America. Per mantenere un'influenza mondiale indiretta, la strategia americana ha bisogno di creare un'area di libero scambio atlantica e una pacifica standone al centro; ha bisogno cioè di includere l'Europa (Ttip) e le altre democrazie asiatiche (Tpp) in un'alleanza anche economica grande abbastanza per imporre standard occidentali ad un sistema globale dove emergono nuovi poteri globali e regionali. Imporre alla Cina al rispetto di standard di non aggressività esterna e di ordine democratico interno non è solo un obiettivo morale; serve anche ad evitare che l'Impero del Centro finisca per implodere, con un impatto globale devastante. A cent'anni dalla Grande guerra, rischiamo di tornare al sistema di relazioni internazionali in vigore ai primi del Novecento, fatto di potenze in competizione tra loro. L'integrazione di Europa e Stati Uniti è dunque una priorità.

Se l'Europa si propone davvero di «civilizzare la globalizzazione» e gli Stati Uniti, come ripete Obama, «vogliono stare in prima linea sullo scenario mondiale» dovranno farlo assieme. Altrimenti nessuno, da solo, potrà farlo.



Alessandro Maran (Grado, 1960)
è Vicepresidente dei senatori del Partito democratico.



